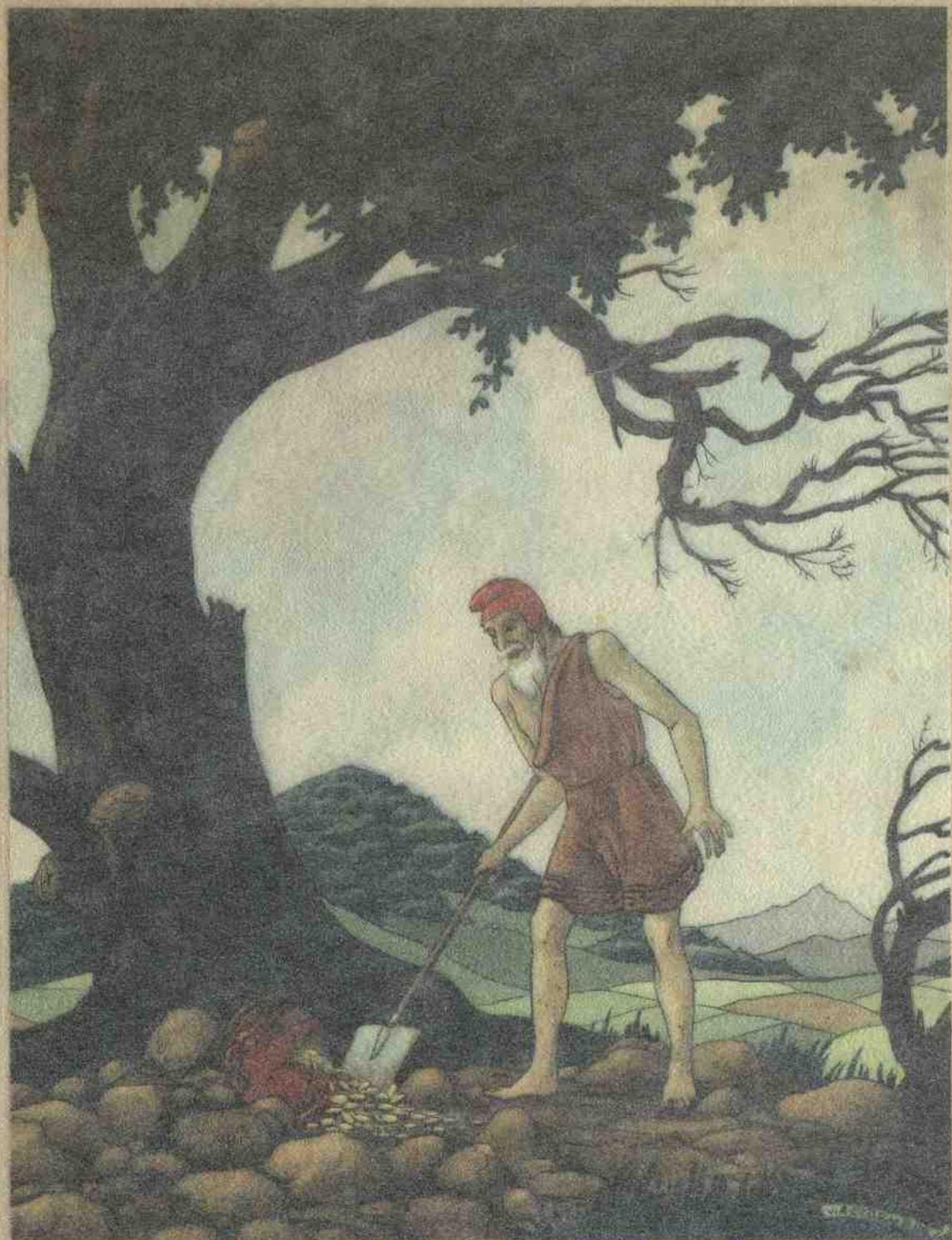
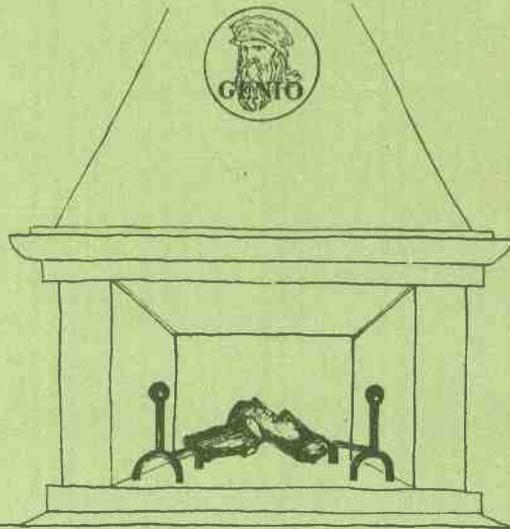


RACCONTI da SHAKESPEARE



GENIO



ACCANTO AL FUOCO



“ACCANTO AL FUOCO,”
NUOVA COLLANA PER LA GIOVENTÙ

SERIE III N. 2



Volumi della collana già pubblicati:

Serie I - N. 1 Il cavallino gobbo

» I - » 2 Ape

Serie II - » 1 Don Chisciotte

» II - » 2 Tartarino di Tarascona

» II - » 3 I Tre moschettieri

» II - » 4 Il Conte di Montecristo

» II - » 5 Capitan Fracassa

» II - » 6 Vent'anni dopo

» II - » 7 Il Visconte di Bragelonne

Serie III - » 1 Racconti da Shakespeare (vol. I)

» III - » 2 Racconti da Shakespeare (vol. II)

» III - » 3 Racconti da Molière

» III - » 4 Racconti da Goldoni

CHARLES E MARY LAMB

RACCONTI DA SHAKESPEARE

TRADUZIONE DI ANNA CAVAZZANI

ILLUSTRAZIONI DI VITTORIO ACCORNERO

2^a EDIZIONE

Volume Secondo

GENIO

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

FONDAZIONE A. COLONNETTI

INGRESSO N. 3120

8/5/86

S. A. EDITRICE GENIO — GALLERIA DEL CORSO 4 — MILANO

ARCHETIPOGRAFIA DI MILANO - VIALE UMBRIA, 54 - 30-9-1953

TUTTO BENE QUEL CHE FINISCE BENE

Bertrando, conte di Rossiglione, alla morte del padre era venuto in possesso del suo titolo e dei suoi beni. Il re di Francia, molto affezionato al padre di Bertrando, quando ebbe la notizia della sua morte, invitò subito il figlio presso di sé alla corte di Parigi, con l'intenzione di favorire e proteggere il giovane Bertrando, nel ricordo dell'amicizia con il defunto conte.

Bertrando viveva con la madre, la contessa vedova, quando Lafeu, un vecchio gentiluomo della corte di Francia, andò a portargli l'invito del re. Il re di Francia era un sovrano autoritario, e l'invito a corte equivaleva a un regale mandato, cioè a un ordine tassativo. Perciò la contessa, che separandosi dal diletto figliolo soffriva come se il marito, di recente scomparso, fosse morto per la seconda volta, non osò trattenerlo neppure un giorno e s'interessò subito per la partenza. Lafeu cercò di confortare la buona signora per la perdita del defunto conte e per l'improvvisa partenza del figlio; con raffinate espressioni da cortigiano, le disse che il re, dotato di una straordinaria bontà d'animo, sarebbe stato un padre per Bertrando e un marito per lei, nel senso che avrebbe tutelato amorevolmente gli interessi della loro famiglia. Lafeu disse anche alla contessa che il re era gravemente ammalato, di una malattia che i medici giudicavano incurabile. E la signora, esprimendo il proprio rincrescimento per una simile notizia, disse che, se il padre di Elena — una fanciulla che viveva presso di lei in veste di damigella di compagnia — fosse stato vivo, non dubitava che sarebbe riuscito a guarire sua maestà di ogni male. E raccontò a Lafeu qualche particolare della vita di Elena, che era l'unica figlia del famoso dottore Gerardo di Narbonna, il quale morendo le aveva raccomandato di prendere Elena sotto la sua protezione. E lodò il virtuoso carattere nonché le ottime qualità della fanciulla, che era veramente

degnata di tanto padre. Mentre la contessa si esprimeva in termini così lusinghieri al suo riguardo, Elena piangeva silenziosamente, ma con tanta accorata tristezza, che la buona signora la rimproverò invitandola a ricordare il padre morto con minor dolore.

Quando Bertrando partì, la contessa si separò da lui piangendo e benedendolo, poi lo raccomandò alle cure di Lafeu con queste parole: « Caro signore, consigliatelo voi, perché è un cortigiano inesperto ».

Le ultime parole di Bertrando furono per Elena, ma il giovane si limitò a frasi molto formali di augurio e concluse l'addio, dicendole: « Sii di conforto a mia madre, che è la tua padrona, e trattala con molta considerazione ».

Elena amava Bertrando da lungo tempo, e le sue silenziose lacrime di poco prima non erano per Gerardo di Narbonna. Essa amava sempre e venerava il ricordo del padre, ma l'amore per il giovane, che stava partendo, in quel momento le aveva fatto dimenticare le care fattezze paterne per imprimerle nella mente quelle di Bertrando.

Malgrado quel suo amore di lunga data, Elena non aveva mai dimenticato che il conte di Rossiglione discendeva dalla più antica aristocrazia di Francia, mentre lei era di umili origini. I suoi genitori, infatti, non avevano precedenti degni di nota, mentre gli antenati del giovane erano tutti nobili. Perciò essa pensava a Bertrando come al suo caro padrone e signore, e non osava formulare altro desiderio oltre a quello di vivere accanto a lui servendolo, e di morire al suo servizio. Le sembrava che tra le sue condizioni modestissime e l'alta posizione sociale del giovane ci fosse tale una distanza, che usava ripetere a se stessa: « Bertrando è così lontano da me, che sarebbe lo stesso per me amare una stella e sperare di sposarla ».

La partenza di Bertrando addolorava il suo tenero cuore e la faceva piangere, perché, pur amandolo senza speranze, le era di conforto poterlo vedere ogni momento, e sedersi vicino a lui e osservarne a lungo gli occhi scuri ed i bellissimi capelli. Sembrava quasi che ne dipingesse il ritratto su una tela nascosta nel suo cuore, in quel cuore fin troppo minuzioso nel registrare ogni minimo particolare dei lineamenti di quell'amato viso.

Gerardo di Narbonna, morendo, non aveva lasciato altra ricchezza alla figlia oltre ad alcune ricette di rara e ben provata efficacia, che attraverso studi profondi e ripetuti esperimenti egli aveva potuto garantire come rimedi sovrani e quasi infallibili per alcune malattie, tra le quali anche quella di cui, a detta di Lafeu, soffriva in quel tempo il re. Elena, che nella sua umiltà non aveva mai osato formulare grandi speranze, non appena ebbe notizia di quella malattia, concepì l'audace progetto di recarsi personalmente a Parigi e di assumersi l'impegno di guarire il re. Ma, sebbene Elena fosse la proprietaria di quella miracolosa ricetta, era improbabile che il re e i medici,

essendo convinti dell'incurabilità del male, avrebbero dato credito a quella povera fanciulla, senza istruzioni, che offriva le proprie cure. Senza contare che l'incrollabile speranza di Elena nella piena riuscita della cura, qualora le fosse stato concesso di provarla, andava oltre quelle garanzie che suo padre stesso, che era il più famoso medico del tempo, avrebbe potuto dare. Ma la fanciulla sperava che, con l'intervento delle più fortunate stelle del cielo, quel farmaco diventasse un lascito capace di migliorare le sue condizioni, tanto da fare di lei la moglie del conte di Rossiglione.

Qualche tempo dopo la partenza di Bertrando, il maggiordomo del palazzo, avendo ascoltato casualmente un soliloquio di Elena, andò a riferire alla contessa che, da quanto aveva capito, la fanciulla era innamorata di Bertrando e intendeva seguirlo a Parigi. La contessa ringraziò il maggiordomo e lo pregò di avvertire Elena che desiderava parlarle. Quanto succedeva alla fanciulla fece ricordare alla contessa i lontani giorni della sua giovinezza, quando aveva incominciato a sospirare di amore per il padre di Bertrando, e disse tra sé: « Allora era la stessa storia per me. L'amore è una spina che appartiene alle rose della giovinezza, perché in quell'epoca della vita, se siamo sani e normali, commettiamo tutti gli stessi errori e, naturalmente, non vogliamo riconoscerli tali ». Queste meditazioni sugli amorosi errori della giovinezza, vennero interrotte dall'arrivo di Elena, alla quale la contessa disse affettuosamente: « Elena, tu sai che sono una mamma per te ».

« Siete la mia onorata padrona », rispose la fanciulla.

« Tu sei la mia figliola », insistette la contessa, « se ti dico che sono una mamma per te. Perché diventi pallida alle mie parole? »

« Scusatemi, signora, ma voi non siete mia madre », replicò Elena, guardando allarmata la contessa nel dubbio che essa sospettasse del suo amore per il figlio. « Il conte di Rossiglione non può essere mio fratello, né io vostra figlia ».

« Eppure, Elena », disse la contessa, « tu potresti essere mia nuora, e penso che sia proprio quello che tu vuoi diventare, dato che le parole *madre* e *figlia* ti sono così ostiche. Elena, ami dunque mio figlio? »

« Perdonatemi, buona signora », disse Elena cercando ancora di schernirsi. Ma la contessa ripeté la domanda: « Ami tu mio figlio? »

« E voi non lo amate, signora? », balbettò Elena disperata.

« Non rispondermi evasivamente, Elena », replicò la contessa. « Suvvia, rivela la natura dei tuoi sentimenti: il tuo amore è più che evidente a tutti ».

Allora Elena si mise in ginocchio davanti alla sua nobile padrona e, confessando il suo amore, le chiese perdono con umiltà e con vergogna; poi con parole che esprimevano la sua consapevolezza della disuguaglianza tra le loro posizioni, essa assicurò che Bertrando era all'oscuro di tutto.

La contessa chiese ad Elena se non avesse avuto negli ultimi tempi l'in-

tenzione di andare a Parigi, e la fanciulla le raccontò quanto le era venuto in mente di fare, dopo aver sentito da Lafeu della malattia del re.

« Era proprio questo il motivo per cui volevi andare a Parigi? », chiese la contessa. « Di' la verità! ». Elena rispose onestamente: « Mi ci fece pensare il mio signore e vostro figlio; se non fosse stato per lui, Parigi, le mie medicine e il re non avrebbero neppure sfiorato i miei pensieri ». La contessa ascoltò questa sincera confessione senza dire una parola né di approvazione né di biasimo; volle, invece, sapere da Elena quante probabilità aveva la famosa medicina di guarire il re. Così seppe che si trattava della ricetta più preziosa di quante Gerardo di Narbonna ne aveva sperimentate, e che egli l'aveva lasciata alla figlia poco prima di morire.

La contessa, allora, si ricordò della solenne promessa, fatta al letto di morte del celebre medico, di occuparsi della fanciulla, il cui destino — assieme alla vita dello stesso re di Francia — sembrava dipendere dall'esecuzione di quel progetto; e pensò che, sebbene ogni cosa fosse partita da un giovanile sogno d'amore, poteva darsi che la Provvidenza, nei suoi insondabili fini, volesse giovare della guarigione del re per gettare le basi della nuova fortuna della figlia di Gerardo di Narbonna. Perciò, dopo aver autorizzato Elena a tentare la sua impresa, la rifornì generosamente di abbondanti mezzi e di un'adeguata compagnia. Ed Elena partì per Parigi con tutte le benedizioni e i più cari voti di successo della contessa.

Non appena arrivata a Parigi, Elena ottenne, mediante l'interessamento del vecchio nobile Lafeu a lei affezionato, udienza dal re. All'inizio ebbe da superare molte difficoltà, perché il re non sembrava disposto a provare la medicina, che gli veniva offerta da quella graziosa e giovane dottoressa. Ma Elena gli disse di essere la figlia di Gerardo di Narbonna, la cui fama era arrivata sino al re; e, offrendogli quella medicina come il più prezioso ritrovato dei lunghi e geniali studi del padre, essa metteva in palio la sua vita, qualora entro due giorni la salute di sua maestà non fosse ritornata completamente normale. Alle lunghe il re acconsentì di fare quella prova, rimanendo inteso che, se dopo due giorni non si sentiva bene, Elena avrebbe perso la vita; in caso di successo, invece, promise alla fanciulla piena libertà di scelta — ad eccezione dei principi del sangue — di un marito tra tutti i gentiluomini di Francia. Questa era stata la ricompensa che Elena aveva chiesto, nel caso che avesse guarito il re del suo male.

Elena non fu delusa nelle sue speranze, per quanto riguardava l'efficacia della medicina di suo padre. Prima che i due giorni scadessero, il re s'era rimesso in ottima salute e aveva convocato tutti i giovani gentiluomini della sua corte per conferire alla bella dottoressa la ricompensa di un marito; fatto questo, egli pregò Elena di guardare attentamente quella nobile schiera di scapoli e di scegliersi un marito. Avendo notato tra i presenti il conte di Ros-

siglione, Elena non perse tempo e, indicando Bertrando, disse: « Questo è l'uomo. Non oso, signore, dirvi che vi prendo; ma metto me stessa e le mie opere nelle vostre mani, per tutto il corso della mia vita ».

« Ebbene, giovane Bertrando », disse il re, « questa è la tua sposa ».

Bertrando non si peritò dal dimostrare il proprio malcontento per il dono che il re gli faceva di quella sposa obbligatoria, la quale — come ci tenne a precisare — era la figlia di un povero dottore, allevata a carico del padre suo e ora alle dipendenze della contessa sua madre. A queste parole di rifiuto e di spregio, Elena disse al re: « Sono lieta, sire, che ora stiate bene. Il resto non conta ». Ma il re non sopportò che i suoi ordini non venissero eseguiti, in quanto tra i privilegi dei re di Francia era anche quello di combinare i matrimoni tra i vari rappresentanti dell'aristocrazia francese. Così Bertrando sposò Elena quello stesso giorno: per il giovane fu un matrimonio imposto e sgradito, e per la povera Elena una speranza molto poco promettente. Infatti, pur avendo ottenuto il marito, per il quale aveva messo a repentaglio la propria vita, essa aveva vinto uno splendido biglietto di lotteria senza premio, poiché il re non poteva farle dono anche dell'amore.

Non appena sposati, Bertrando incaricò Elena di chiedere al re, a nome suo, una licenza per lasciare la corte, e, quando Elena gli portò tale permesso, egli le disse che, non essendo preparato per quell'improvviso matrimonio che lo disturbava molto, doveva prendere delle decisioni delle quali la pregava di non meravigliarsi. Elena non si meravigliò che egli avesse deciso di lasciarla, ma se ne addolorò profondamente e, quando Bertrando le ordinò di ritornare a vivere con la contessa, replicò: « Mio signore, non posso dirvi altro che sono la vostra umilissima serva e che cercherò sempre di seguire i vostri desideri ». Ma quest'umile discorso di Elena non mosse a pietà l'altezzoso Bertrando, il quale si separò dalla moglie trascurando nel suo addio anche le più normali regole della cortesia.

Elena ritornò, dunque, dalla contessa. Aveva realizzato lo scopo del suo viaggio, aveva salvato la vita al re e s'era sposata col caro signore del suo cuore, il conte di Rossiglione; eppure ritornava sola e derelitta dalla sua nobile suocera, che la ricevette affettuosamente, come se fosse una dama d'alto rango che il figlio aveva scelto in sposa di sua spontanea volontà! E le disse gentili parole di conforto per la scortese trascuratezza di Bertrando, che rimandava a casa sola la moglie proprio nel giorno delle nozze. Ma questa buona accoglienza non sollevò lo spirito demoralizzato di Elena, la quale disse: « Il mio signore è andato via, contessa. E' andato via per sempre! », e lesse alcune frasi della lettera di Bertrando, che aveva ricevuto subito dopo il suo arrivo: « *Quando riuscirete a togliermi dal dito l'anello, che non potrà mai essere tolto, chiamatemi pure vostro marito. Quel giorno, per me, non verrà mai!* ». « E' un'atroce sentenza », concluse Elena. La contessa la invitò

ad avere pazienza, dicendole che, anche se Bertrando se n'era andato, lei era davvero la sua figliola, e che avrebbe meritato un marito che si facesse servire da venti ragazzacci del genere di Bertrando, e che ogni momento la chiamasse la sua padrona. Ma l'affettuosa comprensione e i lusinghieri apprezzamenti di questa madre senza uguali non riuscirono a lenire il dolore della giovane nuora. Elena, con gli occhi sempre fissi sulla lettera del marito, esclamò in un momento di particolare amarezza: « *Finché non avrò la moglie che voglio io, non avrò nulla in Francia* ». La contessa le chiese se anche quella era una frase scritta da Bertrando, e la povera Elena non poté far altro che rispondere affermativamente.

La mattina seguente Elena non era al castello. Aveva lasciato una lettera da consegnare alla contessa dopo la sua partenza, nella quale spiegava le ragioni di quella sua improvvisa decisione: era così addolorata di aver allontanato Bertrando dalla terra natale e dalla propria casa che, per fare penitenza, sarebbe andata in pellegrinaggio al santuario di San Giacomo il Grande. E finiva la lettera pregando la contessa d'informare il figlio che la odiata moglie aveva lasciato il tetto coniugale per sempre.

Lasciando Parigi Bertrando si era recato a Firenze, dove s'era arruolato come ufficiale nell'esercito del duca di quella città, rendendosi benemerito per le gesta compiute in una guerra vittoriosa. Quando ricevette dalla madre la notizia tranquillizzante della definitiva partenza di Elena, egli si preparò per ritornare a casa. Proprio in quei giorni, coperta dal saio dei pellegrini, Elena passò per Firenze, che era una delle città di transito per i pellegrini che si recavano al santuario di San Giacomo il Grande. Essa si recò, dietro indicazioni favorevoli, da una vedova che dava ospitalità alle donne che seguivano i pellegrinaggi, non solo alloggiandole e nutrendole, ma anche occupandosi di svagarle. Infatti, dopo un cordiale benvenuto, la vedova si offrì di accompagnare Elena a vedere tutte le curiosità di Firenze, fra le quali una sfilata dell'esercito ducale, se ciò le avesse fatto piacere. « Vedrete anche un vostro compaesano », aggiunse la vedova. « Si chiama conte di Rossiglione e s'è battuto eroicamente per il duca nell'ultima guerra ».

Quando sentì che Bertrando avrebbe preso parte alla rivista, Elena non si fece ripetere l'invito e, in compagnia della vedova, ebbe l'amara soddisfazione di poter ammirare ancora una volta il bel viso del suo caro marito.

« Non è un bellissimo uomo? », disse la vedova.

« Mi piace proprio », rispose Elena sinceramente.

Durante tutta la passeggiata, quella chiacchierona d'una vedova non fece altro che parlare di Bertrando; raccontò ad Elena del matrimonio di Bertrando, del crudele modo con cui aveva abbandonato la moglie e di come si fosse arruolato nell'esercito del duca per non vivere assieme ad essa. Elena ascoltò pazientemente il ben noto resoconto delle sue sventure e, quando

credette che fosse finito, la vedova iniziò a raccontare un nuovo episodio della vita di Bertrando, che ferì ancora più dolorosamente l'animo della povera pellegrina, perché era la storia dell'amore di Bertrando per la figlia della vedova.

Malgrado la repulsione dimostrata al matrimonio impostogli dal re, non risulta che Bertrando fosse insensibile all'amore, perché da quando aveva fissato dimora a Firenze, s'era innamorato di Diana, una graziosa damigella, figlia della vedova che ospitava Elena. E ogni notte, accompagnato da musicanti di ogni genere e componendo versi inneggianti alla bellezza di Diana, egli andava sotto alle sue finestre a chiedere amore e a supplicarla di riceverlo in segreto, quando tutti erano andati a dormire. Ma Diana non aveva mai dato ascolto a una preghiera così sconveniente, né lo aveva incoraggiato in alcun modo, sapendo che egli aveva moglie. Perché Diana era stata allevata severamente da una madre che, malgrado il modesto tenore di vita, poteva vantarsi di discendere dalla nobile famiglia dei Capuleti.

Tutto questo la buona signora disse ad Elena, intessendo le lodi ai virtuososi principi della figlia, che aveva saputo far buon uso dell'eccellente educazione e dei buoni consigli che lei le aveva dati. Disse anche che Bertrando era stato particolarmente insistente per essere ricevuto quella notte, in quanto che il mattino seguente avrebbe lasciato Firenze.

Pur essendo rattristata per la notizia del capriccio di Bertrando, Elena concepì nella sua mente attiva, e per nulla scoraggiata dal precedente insuccesso, un progetto per riconquistare l'infedele marito. Rivelando di essere la derelitta moglie di Bertrando, essa pregò la gentile ospite e sua figlia di permettere a Bertrando di fare la sospirata visita e di accettare che essa si sostituisse a Diana. Spiegò che il principale motivo per cui desiderava avere quel segreto incontro con Bertrando era di farsi dare un anello, con il quale avrebbe poi obbligato il marito a riconoscerla veramente per moglie, in base a quanto egli stesso le aveva detto.

La vedova e sua figlia promisero di aiutarla in questa faccenda, in parte mosse a pietà per l'infelice moglie abbandonata, in parte allettate dalle promesse di maggiori ricompense, che Elena aveva fatto cominciando col regalare una grossa borsa di monete.

Durante la giornata, Elena riuscì a far sapere a Bertrando la falsa notizia della sua morte, nella speranza che, sapendosi libero di contrarre un secondo matrimonio, egli si offrisse di sposare lei nelle vesti di Diana. Così, se fosse riuscita oltre alla promessa ad ottenere l'anello, non dubitava di poterne fare buon uso in seguito.

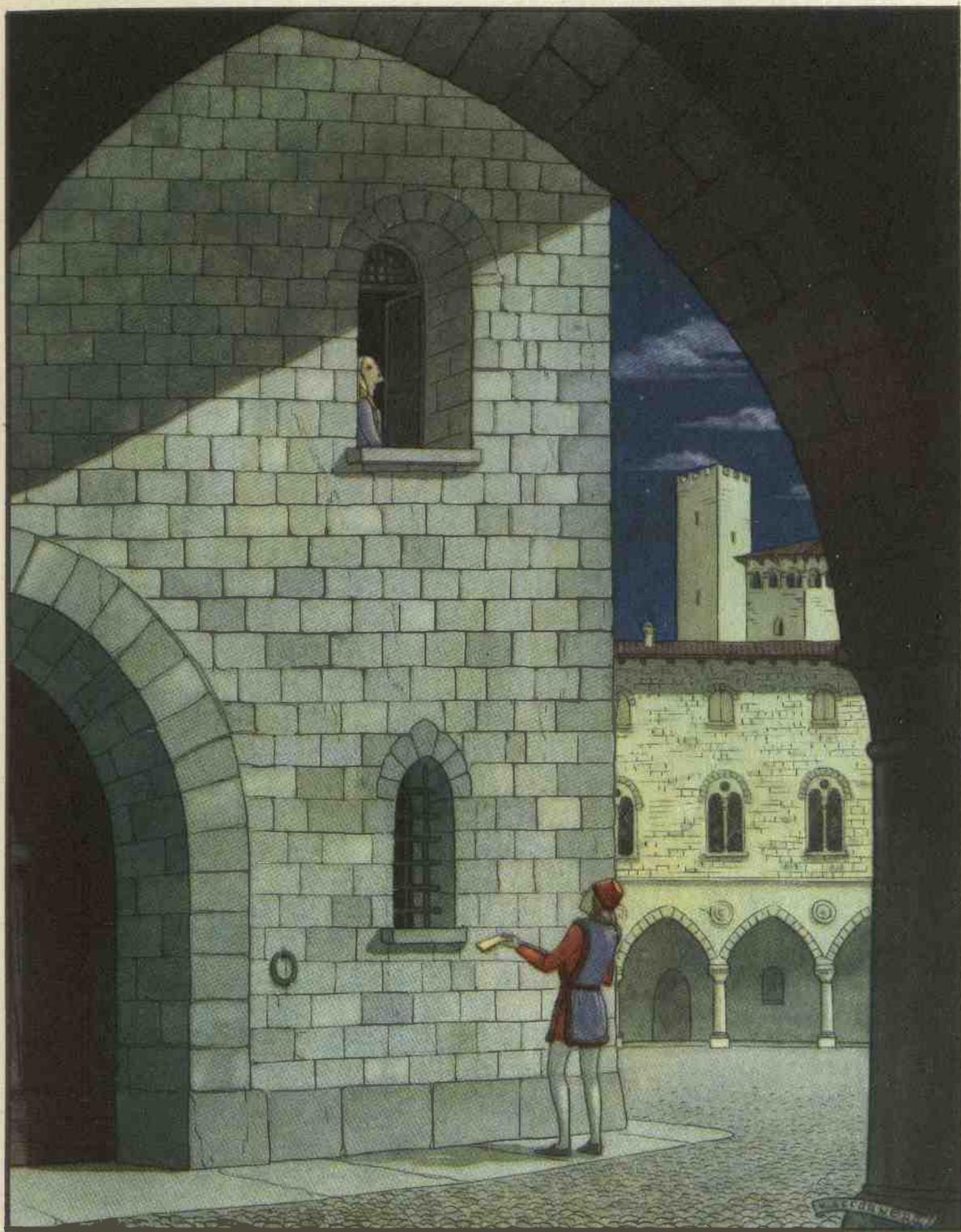
La sera, col buio, Bertrando fu lasciato entrare nella camera di Diana, dove Elena era già pronta per riceverlo. I lusinghieri complimenti e le amoroze frasi del giovane, anche se erano indirizzate a un'altra donna, furono una

dolce musica per il cuore di Elena; Bertrando, per suo conto, si trovò così bene in compagnia della finta Diana, che le promise solennemente di sposarla e di volerle sempre bene. Promessa che Elena accettò sperando che preannunciasse un vero amore, quando Bertrando avesse saputo che la conversazione, che lo aveva tanto deliziato, era avvenuta tra lui e la sua disprezzata moglie.

Bertrando non aveva mai immaginato che Elena avesse tanto buon senso, altrimenti non l'avrebbe trattata in modo così poco riguardoso; vedendola ogni giorno, non si era accorto della sua bellezza, come sempre succede che l'abitudine annulli l'effetto prodotto a prima vista dalla bellezza. Quanto alla sua intelligenza era impossibile che egli potesse esprimere qualsiasi giudizio, perché Elena, un po' per rispetto, un po' per amore, era rimasta sempre silenziosa davanti a lui. Ma in quella occasione, siccome il suo avvenire e la felice conclusione dei suoi progetti amorosi sembravano dipendere dall'impressione lasciata nella mente di Bertrando dopo quella visita notturna, essa fece sfoggio di tutto il suo spirito per piacergli; e la grazia della sua vivacissima conversazione, unita alla spontanea dolcezza dei suoi modi, incantò Bertrando al punto che egli promise solennemente di sposarla. Allora Elena, in pegno della sua promessa, gli chiese l'anello che portava al dito, e Bertrando glielo diede; in cambio di quel dono, che aveva una particolare importanza per lei, essa gli regalò un altro anello, di cui il re le aveva fatto omaggio. Poi, prima che fosse giorno, Elena congedò Bertrando, che partì immediatamente per raggiungere la casa materna.

Elena convinse la vedova e Diana ad accompagnarla a Parigi, dove il loro aiuto sarebbe stato indispensabile per il completo perfezionamento del piano, da lei progettato. Quando arrivarono alla capitale seppero che il re era andato a far visita alla contessa di Rossiglione, e subito ripartirono al suo seguito.

Il re, che godeva sempre di un'ottima salute, conservava per colei che aveva operato la sua guarigione una gratitudine così viva che, non appena vide la contessa di Rossiglione, si mise a parlare di Elena, chiamandola « prezioso gioiello perso da quel pazzo di Bertrando ». Ma, vedendo che quell'argomento affliggeva la contessa, la quale era sinceramente addolorata per la supposta morte di Elena, egli disse: « Mia buona signora, io ho perdonato e dimenticato ogni cosa ». Il generoso Lafeu, che era presente al colloquio, non trovò giusto che il ricordo della sua prediletta Elena fosse messo così facilmente da parte, e disse: « Bisogna però dire che il giovane conte non solo offese profondamente vostra maestà, sua madre e la sua sposa, ma anche fece a se stesso un male irrimediabile, perché ha perso una sposa la cui bellezza abbagliava tutti gli occhi, le cui parole rendevano attente tutte le orecchie e la cui assoluta perfezione faceva desiderare a chiunque di servirla ».



Ogni notte, andava sotto alle sue finestre, cantando e componendo versi...

TUTTO BENE QUEL CHE FINISCE BENE

« Lodare le virtù di quanto si è perduto ne rende più dolce il ricordo », disse il re. « Bene: fatelo venire qui ». L'ordine venne comunicato a Bertrando, che si affrettò a venire alla presenza del re, esprimendo il più profondo dolore per il male fatto ad Elena.

Il re, nel ricordo del defunto conte di Rossiglione e per l'amicizia verso la nobile contessa madre, perdonò al giovane e lo reintegrò nei suoi favori; ma questa amichevole disposizione d'animo cambiò subito, quando il re vide che Bertrando portava in dito l'anello che egli aveva regalato a Elena. Egli si ricordava che Elena aveva chiamato a testimoni tutti i santi del cielo che non si sarebbe mai separata da quell'anello, se non per rimandarlo al re, nel caso che le fosse successo qualcosa di molto grave. Inoltre Bertrando, alle domande del re sulla provenienza di quell'anello, raccontò l'inverosimile storia di una dama che gliel'aveva gettato dalla finestra e negò formalmente di aver più rivista Elena dal giorno del loro matrimonio. Perciò il re, che sapeva dell'antipatia di Bertrando per la moglie ebbe il sospetto che egli l'avesse uccisa, e ordinò alle sue guardie d'imprigionare il giovane conte, dicendo: « M'ha colto un orribile pensiero e temo che la vita di Elena sia stata stroncata delittuosamente ». Proprio in quell'istante entrarono Diana e sua madre con una petizione per il re, nella quale esse pregavano sua maestà di usare la propria autorità imponendo a Bertrando di sposare Diana, alla quale aveva fatto solenne promessa di matrimonio. Temendo l'ira del re, Bertrando negò di aver mai fatto una simile promessa. Allora Diana fece vedere l'anello (che Elena le aveva affidato) a conferma delle sue parole, e disse di aver dato a Bertrando l'anello che egli portava da quando s'erano scambiati la promessa d'eterno amore.

A questa notizia, il re ordinò alle sue guardie di imprigionare anche la fanciulla, che, avendogli raccontato una storia diversa da quella di Bertrando aveva confermato i suoi atroci dubbi; e disse che, se non dicevano esattamente come erano venuti in possesso di quell'anello, entrambi sarebbero stati condannati a morte. Diana chiese che sua madre fosse autorizzata ad andare a chiamare il gioielliere che aveva venduto l'anello, e il re diede il permesso. La vedova uscì per qualche minuto, poi rientrò accompagnata da Elena in persona.

La buona contessa, che aveva osservato in angoscioso silenzio quanto stava succedendo al figlio col timore che il sospettato uxoricidio potesse risultare fondato, quando vide che la sua cara Elena, da lei amata con materno affetto, era ancora viva, si sentì quasi venir meno dalla gioia. Dal canto suo, il re non credendo ai suoi occhi, esclamò: « E' proprio la moglie di Bertrando che vedo? »

« No, mio buon signore », rispose Elena, che si sentiva ancora una moglie misconosciuta. « Vedete solo l'ombra di una moglie: una moglie di nome ».

« No, no! », gridò Bertrando. « Sei mia moglie di nome e di fatto ».

« O, mio signore », disse Elena, « quando mi sono sostituita alla graziosa Diana, vi ho trovato deliziosamente gentile; e, guardate, ecco qui la vostra lettera! », e lesse giubilante quelle parole che aveva già ripetute in tono così triste: « *Quando mi potrete toglier dal dito questo anello...* Ecco fatto! A me avete dato l'anello. Volete essere mio, ora che vi ho vinto per la seconda volta? »

« Se mi puoi dimostrare », replicò Bertrando, « che sei la dama con la quale ho parlato quella notte, ti amerò sempre teneramente, molto teneramente ». Non fu difficile dargli questa prova, perché Diana e sua madre confermarono il fatto; e il re, compiacente con Diana per l'assistenza amorevole da lei data alla cara Elena, promise anche a lei un nobile marito. La storia di Elena gli aveva suggerito l'idea di concedere come regale ricompensa alle graziose damigelle, che si erano prodigate in notevoli servizi, dei nobili mariti.

Così Elena ebbe alla fine la conferma che il legato di suo padre era stato protetto dalle più fortunate stelle del Cielo, perché essa era divenuta la prediletta moglie del suo caro Bertrando, la nuora della sua nobile padrona, e personalmente la contessa di Rossiglione.

LA BISBETICA DOMATA

Caterina, la bisbetica, era la figlia maggiore di Battista, un ricco gentiluomo di Padova, e aveva una spirito così ribelle, un temperamento così fiero e una lingua così tagliente che, in città, era conosciuta col nomignolo di Caterina la Bissetica. Sembrava molto improbabile, se non impossibile, che qualche gentiluomo avrebbe avuto il coraggio di prenderla in moglie, perciò tutti criticavano Battista, che faceva perdere all'altra figlia Bianca degli ottimi partiti, rinviandoli al momento in cui la figlia maggiore si sarebbe accasata.

Si dette il caso che un gentiluomo, un certo Pietruccio, capitasse a Padova proprio per cercarvi moglie. Costui, quando seppe che Caterina era bella e ricca, non si spaventò delle chiacchiere che circolavano sul suo carattere e decise di sposare quella specie di furia e di farla diventare una moglie mansueta e dolce. E, in verità, nessuno meglio di Pietruccio avrebbe potuto affrontare quella fatica erculeo, dato che egli aveva uno spirito altrettanto forte di quello di Caterina, pur essendo saggio e sicuro nei suoi giudizi, ed era dotato di un incrollabile senso umoristico, che gli permetteva di rimanere calmo e di ridere di se stesso, anche quando fingeva le più furiose collere. Così le arie di spavalderia che egli assunse, diventando il marito di Caterina, non furono che un gioco e, per dirla più esattamente, la prova del suo buon senso, onde vincere le stravaganze di Caterina con le sue stesse armi.

Pietruccio dunque andò da Caterina la bisbetica, e, prima di tutto, chiese a Battista, il padre di lei, l'autorizzazione di fare la corte alla sua *gentile figliola* — così la definì — dicendo di essere venuto con quello scopo da Verona, dove aveva udito parlare della vereconda modestia e del dolce contegno della fanciulla. Battista, sebbene desiderasse di maritare la figlia, dovette

confessare che Caterina era ben differente da quella che gli era stata descritta. Proprio in quel momento, ebbero un esempio del genere di gentilezza che caratterizzava Caterina, perché il suo maestro di musica fece irruzione nella camera dove essi si trovavano, lamentandosi che la gentile allieva gli aveva rotto in testa il liuto, essendosi egli permesso di rilevare alcuni errori della sua esecuzione. Udendo questo, Pietruccio disse: « E' proprio una ragazza valorosa; l'amo più che mai e non vedo l'ora di poterle parlare », e facendo pressione presso il vecchio gentiluomo perché gli desse una risposta positiva, disse: « I miei affari non mi concedono di perdere tempo, signor Battista, e non posso venire tutti i giorni a ripetere la mia richiesta. Voi sapete chi era mio padre: ora egli è morto e mi ha lasciato unico erede delle sue terre e dei suoi beni. Ditemi, nel caso che io ottenga il consenso di vostra figlia, quale dote mi darete con lei ».

Battista trovò che queste maniere erano un po' troppo sbrigative per un innamorato ma, essendo ben felice di accasare Caterina, disse che le avrebbe dato ventimila corone al momento delle nozze, e metà dei suoi beni alla sua morte. Lo strano accordo fu subito raggiunto e Battista si recò a comunicare alla figlia la lieta notizia, per poi invitarla ad accettare la richiesta di Pietruccio.

Mentre attendeva la fanciulla, Pietruccio studiò la tattica da seguire nel suo corteggiamento, poi disse a se stesso: « Quando arriverà le rivolgerò alcune frasi scherzose e, se mi insulta, le dirò che la sua voce ha la dolcezza del canto dell'usignolo. Se invece mi guarda accigliata, le dirò che il suo viso ha la freschezza di una rosa bagnata dalla rugiada. Se non dice una parola, loderò l'eloquenza del suo silenzio. Se poi mi ordina di andarmene, la ringrazierò come se mi avesse ordinato di stare con lei una settimana di seguito ». A questo punto Caterina entrò nella stanza e Pietruccio la salutò con queste parole: « Buon giorno, Rina! Così ho udito che vi chiamate ».

« Chi parla con me mi chiama Caterina », rispose la fanciulla sdegnata per quel tono confidenziale.

« Mentite », replicò il suo innamorato, « perché vi chiamano semplicemente Rina, o Caterinuccia, e qualche volta Rina la Bisbetica. Invece, Rina, voi siete la più graziosa fanciulla della cristianità e, avendo udito fare le vostre lodi in ogni dove, sono venuto, Rina, per chiedervi di essere mia moglie ».

Uno strano idillio fu il loro. Essa che gli dimostrava in termini astiosi quanto le fosse appropriato il soprannome di Bisbetica, e lui che non si stancava di lodare la dolcezza e la cortesia delle sue parole. Finché, udendo che il padre si avvicinava, Pietruccio disse al fine di precipitare gli eventi: « Mia dolce Caterina, mettiamo da parte queste inutili chiacchiere, perché vostro padre mi ha dato il consenso e ha fissato l'ammontare della dote. Quindi io vi

sposerò, che lo vogliate o meno ». Dopo di che, essendo Battista entrato nella stanza, Pietruccio gli disse che la figlia lo aveva ricevuto gentilmente e che aveva accettato di fissare le nozze per la domenica veniente. Caterina si affrettò a smentire questa notizia, dicendo che quella domenica sarebbe stata più contenta di vedere Pietruccio impiccato, e rimproverò al padre di volerla sposare a un simile pazzoide. Ma Pietruccio pregò Battista di non prestare attenzione a quelle parole, perché si era messo d'accordo con Caterina che facesse pure la riluttante in presenza di terze persone, riservando tutte le tenerezze per quando erano soli. Poi aggiunse: « Dammi la mano, Rina; andrò a Venezia a comprarti un bell'abito da sposa. Voi, padre, provvedete al banchetto e fate gli inviti per le nozze. Io porterò gli anelli, un bel corredo e ricche vesti, che renderanno più incantevole la mia Caterina. Ora dammi un bacio, Rina, tanto domenica saremo marito e moglie ».

La domenica tutti gli invitati si riunirono per la cerimonia, ma dovettero attendere a lungo l'arrivo di lui. Finalmente Pietruccio apparve, senza alcuno dei doni che aveva promesso di portare e vestito non certo da sposo, ma in una tenuta così disordinata che sembrava volesse prendersi gioco della seria cerimonia per la quale era venuto. Anche il suo servo e persino i cavalli si presentarono concitati altrettanto miseramente.

Pietruccio non volle lasciarsi convincere a cambiar d'abito e disse che Caterina sposava lui e non i suoi vestiti; perciò, risultando inutile ogni ulteriore discussione tutti si recarono in chiesa, dove egli combinò altre stravaganze. Infatti, quando il prete gli domandò se voleva prendere in moglie Caterina, egli rispose con un « sì » così stentoreo che il sacerdote si lasciò sfuggire di mano il libro e, mentre si curvava per raccogliarlo, quel matto d'uno sposo gli dette una tale manata sulle spalle da farlo cadere assieme al suo libro. Poi, per tutta la durata della cerimonia, egli continuò a pestare i piedi e a brontolare facendo stare a disagio anche la stessa Caterina. E, alla fine della cerimonia, prima di uscire dalla chiesa, egli si fece portare del vino, ne bevve un bicchierone alla salute dei presenti e ne gettò le ultime gocce in faccia al sagrestano, spiegando il suo gesto col fatto che, mentre beveva, gli era parso che la barba rada e stentata del sagrestano gli avesse chiesto un goccio di vino anche lei.

Non s'era mai visto un matrimonio così pazzesco, e nessuno sapeva che Pietruccio aveva inscenato tutto quel pandemonio per riuscire meglio nel suo intento di addomesticare la bisbetica sposa.

Battista aveva fatto preparare un sontuoso banchetto nuziale, ma quando ritornarono dalla chiesa, Pietruccio prese per mano Caterina e dichiarò che aveva intenzione di portare subito la moglie a casa sua. Né le rimostranze del suocero, nè le rabbiose parole di Caterina riuscirono a fargli cambiare tale decisione; appellandosi ai diritti maritali di disporre a proprio piacere della

moglie, egli ordinò a Caterina di prepararsi e, vedendolo così deciso, nessuno osò fargli opposizione.

Fece salire la moglie su un povero cavallo, scarno e macilento, che egli aveva scovato proprio per quello scopo e, assieme al suo servo, a cavallo di due ronzini altrettanto male in arnese, iniziò il viaggio percorrendo strade melmose e difficili.

Durante il viaggio faticosissimo, Caterina non udì altro che le urla e i rimproveri del marito al servo e ai cavalli, soprattutto a quella povera bestia che montava lei e che inciampava ogni momento, riuscendo appena a trascinarsi sotto il suo peso. Alla fine arrivarono a casa e Pietruccio con un affettuoso benvenuto alla moglie, decise in cuor suo di non lasciarla mangiare nè dormire quella notte.

La tavola era apparecchiata e il pranzo presto servito, ma Pietruccio, fingendo di trovare difetti in ogni pietanza, gettò i piatti delle portate per terra e ordinò ai servi di portare via ogni cosa: come avrebbe potuto dare alla sua amata Caterina della roba simile? Allora Caterina, stanca e senza cibo, fece per andare a riposare, ma il marito ripeté la stessa scena di prima, trovando il letto mal fatto e buttando all'aria cuscini e coperte così fu obbligata ad accontentarsi di una poltrona dove, se faceva tanto di prender sonno, le urla del marito la risvegliavano di soprassalto.

Il giorno seguente Pietruccio continuò con lo stesso sistema di parlare gentilmente con Caterina, ma di impedirle di mangiare checchessia, trovando ogni cibo pessimo e scaraventandolo per terra. Così Caterina, la sdegnosa Caterina, fu costretta a pregare i servi di portarle di nascosto qualcosa da mangiare; ma essi, istruiti preventivamente da Pietruccio, le risposero che non osavano fare nulla di nascosto dal padrone. « Ma allora », esclamò, « egli mi ha sposata per ridurmi alla fame. I mendicanti che bussavano alla porta di mio padre ricevevano sempre da mangiare, ed io, che non ho mai saputo che cosa voglia dire chiedere qualche cosa, sto languendo per mancanza di cibo e di sonno, e mi tengono sveglia a suon di imprecazioni e mi nutrono di brontolii. E, ciò che mi irrita maggiormente, egli fa tutto questo in nome dello sviscerato amore che mi porta, come se mangiando e dormendo normalmente io dovessi morire ». Il suo soliloquio fu interrotto dall'arrivo di Pietruccio il quale, non volendo affamarla eccessivamente, le aveva portato una piccola porzione di carne.

« Come se la passa la mia dolce Caterina? Guarda, amor mio, quanto sono premuroso: ho preparato io stesso questa pietanza e sono sicuro di meritarmi la tua gratitudine. Come? Non mi dici neppure una parola? Allora significa che non gradisci quanto ti ho preparato con tanta cura », e ordinò al servo di portare via il piatto. Ma la fame essendo più forte dell'orgoglio, Caterina esclamò col cuore gonfio di rabbia: « Vi prego di lasciarlo qui ».

« La più piccola cortesia merita un grazie », disse Pietruccio, che voleva ben altro da Caterina. « Ed è questo che attendo da te, prima di lasciarti toccare cibo ».

« Vi ringrazio, signore », esclamò Caterina con riluttanza.

« Mangia, dunque », disse Pietruccio lasciando che la moglie consumasse quel leggero pasto, « e che questo faccia bene al tuo cuore gentile, Rina. Ora, dolcezza mia, ritorneremo a casa di tuo padre in modo da non sfigurare davanti agli altri, con abiti di seta e cappelli e anelli d'oro, e gale e sciarpe e ventagli e un cambio di ninnoli », e a conferma di quanto diceva, egli fece entrare un sarto e un merciaio, che portava alcuni abiti nuovi che il giovane aveva ordinati per la moglie. Quindi, ordinando al servo di portare via la pietanza, che Caterina non aveva ancora finita di mangiare, Pietruccio disse: « Come, hai già finito? ». Poi, guardando il cappello che il merciaio presentava, cominciò di nuovo a urlare, dicendo che quel cappello aveva la forma di ciotola e che era più piccolo di una conchiglia e di un guscio di noce, e gli ordinò di portarlo via per allargarlo.

« Mi piace così », disse Caterina. « Tutte le gentildonne usano portare cappelli simili ».

« Quando sarai una donna gentile », rispose Pietruccio, « ne avrai uno uguale, non prima ». Ma il poco cibo consumato aveva ridato animo a Caterina, la quale disse: « Credo, signore, di aver diritto di parlare, e parlerò: non sono una bambina, né una neonata. Gente migliore di voi ha sopportato che io dicessi la mia opinione e, se voi non siete disposto ad ascoltarmi, fareste bene a chiudervi le orecchie ».

Pietruccio fece finta di non aver sentito queste parole, perché aveva scoperto un sistema migliore per ammansire la moglie, che non stare a discutere con lei; perciò la sua risposta fu questa: « Hai perfettamente ragione; è un ignobile cappello e ti amo perché dimostri di aver buon gusto ».

« M'importa poco che mi amiati o no », disse Caterina. « Mi piace il cappello e voglio questo o nessun altro ».

« Non avevi detto che desideravi vedere il vestito? », chiese Pietruccio, fingendo ancora di non aver capito.

Allora il sarto si fece avanti e mostrò a Caterina l'abito che aveva fatto per lei. Pietruccio, che voleva non farle avere né il cappello né l'abito, cominciò subito a trovare ogni difetto. « Ma come, per Giove! », esclamò. « Che roba è questa? Secondo voi, sarebbe una manica questo tubo tagliato come una torta di mele? ».

« Mi avevate ordinato un vestito all'ultima moda, signore », replicò il sarto e Caterina confermò di non aver mai visto un taglio migliore. Questo era quanto Pietruccio voleva, perciò, avendo disposto che i due fornitori fossero pagati per la loro merce e ricevessero le più ampie scuse per quello

strano trattamento, con male parole e gesti da forsennato condusse il sarto e il merciaio fuori della stanza; poi, ritornando da Caterina, le disse: « Non importa, Rinuccia mia: andremo da tuo padre anche con le semplici vesti che indossiamo ora », e ordinò i cavalli, affermando che sarebbero arrivati da Battista per il pranzo, non essendo che le sette.

Siccome non erano le prime ore del mattino, ma quelle del pomeriggio, Caterina si azzardò di dire con timidezza, dato che i modi violenti del marito l'avevano quasi sopraffatta: « Vi faccio notare, signore, che sono le due e che non potremo arrivare da mio padre prima di cena ». Ma Pietruccio voleva ammansirla al punto da farle sempre ammettere per vero ciò che lui diceva, prima di accompagnarla a far visita al padre, perciò, come se fosse padrone anche del sole e potesse comandare alle ore, le disse che, quando avesse deciso di muoversi, sarebbe stata l'ora che voleva lui. « Perché », disse, « qualsiasi cosa faccia o dica, tu non devi sempre contraddirmi. Oggi non andremo da tuo padre e ricordatelo: quando partiremo, sarà l'ora che dirò io ».

Per un altro giorno Caterina fu obbligata a dimostrare quell'obbedienza così nuova per lei e, finché il suo spirito ribelle non divenne tanto mansueto da dimenticare persino l'esistenza della parola contraddizione, Pietruccio non acconsentì di accompagnarla dal padre suo; anche durante il viaggio, essa corse il pericolo di fare marcia indietro, soltanto perché si era permessa di obiettare che non era la luna a splendere lucente nel pomeriggio, ma il sole.

« Per il figlio di mia madre! », esclamò Pietruccio. « Cioè: per me stesso! Devi dire che è la luna, o una stella, o ciò che più mi piace, prima che s'arrivi a casa di tuo padre », e fece per tornare indietro. Ma Caterina, non più Bisbetica, bensì moglie obbediente, disse: « Vi prego, ora che abbiamo fatto tanta strada, andiamo avanti. Sarà il sole o la luna o ciò che vi piace. Se preferite, da questo momento, dire che di tratta di una candelletta, prometto di dire anch'io la stessa cosa ». Per metterla alla prova egli disse ancora: « Ho detto che è la luna ».

« Lo so che è la luna », rispose Caterina.

« Menti, perché sai che è il benedetto sole », replicò Pietruccio.

« Allora è il sole », ammise Caterina. « Ma non è più il sole, se voi dite che non lo è. E' tutto ciò che voi volete chiamarlo, e sempre sarà così per Caterina ».

Pietruccio allora acconsentì a proseguire il viaggio ma, poco dopo, per vedere se la remissività della moglie continuava, si rivolse a un vecchio gentiluomo che incontrarono per la strada, come se fosse stato una giovane donna, e gli disse: « Buon giorno, gentile signora ». Poi domandò a Caterina se aveva mai visto una dama più graziosa e lodò le guance rosate del vecchio, paragonandone gli occhi a due stelle scintillanti. E di nuovo si rivolse al vian-



Allora il sarto si fece avanti e mostrò a Caterina l'abito...

LA BISBETICA DOMATA

dante dicendogli: « Adorabile damigella, ancora una volta buon giorno a voi », e alla moglie: « Mia dolce Rinuccia, abbracciala in omaggio della sua bellezza ».

La nuova Caterina, completamente domata, adottò subito il frasario del marito e si rivolse al vecchio gentiluomo dicendo: « Verginale bocciolo, tu sei bella e fresca: dove vai e dove abiti? Beati i genitori di una creatura così deliziosa! »

« Che cos'è questa storia, Rina? », disse allora Pietruccio. « Spero che tu non sia impazzita. Questo è un uomo, vecchio e rugoso scolorito e vizzo, e non una fanciulla come tu dici ». Subito Caterina si scusò, dicendo: « Perdonatemi, onorabile vecchio; il sole ha abbagliato i miei occhi. Ora, però, mi accorgo che siete un venerando padre e spero che scuserete il mio sciocco errore ».

« Aggiungo le mie scuse, buon signore », disse Pietruccio. « Se volete dirci qual'è la vostra meta, nel caso coincida con la nostra, saremo lieti di godere della vostra compagnia ».

« Egregio signore », rispose il vecchio gentiluomo, « e voi scherzosa signora, questo strano incontro mi ha meravigliato molto. Mi chiamo Vincenzo e vado a far visita a un mio figlio, che vive a Padova ». Pietruccio, allora, riconobbe nel vecchio il padre di Lucenzio, un giovane che stava per sposare Bianca, la figlia minore di Battista, e lo fece tutto contento raccontandogli del ricco matrimonio che il figlio stava per contrarre. Dopo un simpatico viaggio essi arrivarono insieme a casa di Battista, dove s'era riunita molta gente per celebrare le nozze di Bianca e di Lucenzio, per le quali Battista aveva dato volentieri il proprio consenso, non appena s'era liberato di Caterina.

I tre giovani furono molto festeggiati da Battista e anche da un'altra coppia di giovani sposi; poi Lucenzio, il marito di Bianca, e Ortensio, un altro sposino, non poterono trattenersi dal fare qualche scherzoso apprezzamento sul bisbetico carattere della moglie di Pietruccio, ed essendo molto soddisfatti del mite temperamento delle loro spose, si burlarono dell'amico che aveva scelto molto bene. Finché le dame, a pranzo ultimato, non si furono ritirate, Pietruccio non dimostrò d'interessarsi a quella burla, ma poi, vedendo che anche Battista si univa agli altri per prenderlo in giro, disse che Caterina si sarebbe dimostrata molto più obbediente delle altre mogli.

« Evvia, Pietruccio », esclamò Battista, « temo proprio che tu abbia scelto la più bisbetica di tutte le mogli ».

« Sta bene! », disse Pietruccio. « Per dimostrarvi che dico la verità, facciamo una scommessa; ognuno di noi manderà a chiamare la propria moglie e vincerà quello, la cui moglie risponderà per prima all'appello ».

Convinti della indiscutibile docilità delle loro mogli al confronto di quel-

la cocciuta di Caterina, i due giovani sposi accettarono subito la scommessa, proponendo un premio di venti corone, ma Pietruccio disse allegramente che una cifra simile l'avrebbe scommessa sul suo falcone o sul suo cane, e che per la moglie ci voleva venti volte tanto. Allora Lucenzio e Ortensio aumentarono la cifra sino a cento corone, e Lucenzio mandò per primo un servo ad avvertire la moglie che desiderava vederla. Poco dopo il servo ritornò, dicendo: « Signore, la mia padrona m'incarica di dirvi che è occupata e che non può venire ».

« Come? », esclamò Pietruccio. « Essa dice che è occupata e che non può venire? E' forse la risposta che deve dare una moglie? »

Gli amici lo presero in giro, dicendo che sarebbe stato fortunato che Caterina gli avesse risposto così. E venne il turno di Ortensio di mandare a chiamare sua moglie; egli disse al servo: « Va e prega mia moglie di venire da me ».

« Oh, oh! », fece Pietruccio ridendo. « Se la pregate, essa non può certo fare a meno di venire ». « Temo, signore », replicò Ortensio, « che vostra moglie non si lascerà nemmeno pregare ». Ma questo cortese marito dovette pentirsi della sua gentilezza quando vide ritornare il servo senza la padrona. Gli chiese: « E allora? Dov'è mia moglie? ». « Signore », rispose il servo, « la mia padrona ha detto che certamente voi volete farle qualche scherzo. Perciò non è venuta e prega voi di andare da lei ».

« Di male in peggio! », esclamò Pietruccio, poi rivolgendosi al servo disse: « Va dalla tua padrona e dille che le ordino di venire da me ». I presenti ebbero appena il tempo di dubitare che Caterina si assoggettasse a simile ingiustizia, quando Battista meravigliatissimo esclamò: « Per Giove, ecco Caterina! ». Infatti Caterina entrò chiedendo rispettosamente a Pietruccio: « Che cosa volete, signore, che mi avete mandata a chiamare? »

« Dove sono tua sorella e la moglie di Ortensio? », chiese Pietruccio.

« Stanno chiacchierando vicino al caminetto », rispose Caterina.

« Va e accompagnale qui », ordinò Pietruccio. E Caterina si affrettò, senza una parola, ad eseguire la volontà del marito.

« Ecco un miracolo », disse Lucenzio, « se di miracoli si può parlare ».

« E' proprio il caso di dirlo », commentò Ortensio. « Sono curioso di vedere come va a finire ».

« Va a finire bene, perdinci! » esclamò Pietruccio. « Questo prelude amore e quieto vivere e giusta supremazia del marito. Per esser breve, tutto ciò che v'è di dolce e di felice ».

Il padre di Caterina, fuori di sè dalla gioia per la straordinaria metamorfosi della figlia, disse: « Che tutto ti vada bene, figlio Pietruccio! Hai vinto la scommessa e io aggiungo altre ventimila corone alla dote, come se si trattasse di un'altra figlia, perché in realtà Caterina non è mai stata così ».

« Aspettate », disse Pietruccio. « Voglio vincere meglio la scommessa e mostrarvi altre prove delle nuove virtù e dell'obbedienza di Caterina », e, vedendo che la moglie stava entrando accompagnata dalle altre due spose, continuò: « Eccola che viene dopo aver cattivato con la forza della sua persuasione le due spose caparbie. Caterina, il cappello che porti non ti sta bene; togliti quell'oggetto da quattro soldi e camminaci sopra ». E Caterina si tolse subito il cappello e lo buttò per terra.

« Dio mio! », esclamò la moglie di Ortensio. « Finchè non sarò ridotta a questo punto, non mi permetterò di lamentarmi ». E Bianca aggiunse: « Ohibò, come si può chiamare un così pazzesco senso del dovere? ». Udendo questo, il marito di Bianca disse: « Vorrei che anche tu avessi un senso così pazzesco del dovere. La tua saggezza, cara Bianca, mi è costata cento corone ». « Siete stato ancora più pazzo voi », disse Bianca, « a scommettere sulla mia obbedienza ».

« Caterina », disse allora Pietruccio, « ti incarico di dire a queste dame ostinate quali sono i loro doveri verso i rispettivi mariti e padroni ». E, con grande meraviglia di tutti, la bisbetica domata elogiò il dovere femminile dell'obbedienza al marito in termini altrettanto eloquenti della implicita prova da lei data, con la sua pronta sottomissione alla volontà di Pietruccio. E Caterina ancora una volta divenne famosa a Padova, non più come la bisbetica Caterina d'un tempo, ma come la più ubbediente e rispettosa moglie di Padova.

LA COMMEDIA DEGLI ERRORI

Essendo gli stati di Siracusa e di Efeso in discordia, venne promulgata a Efeso una crudele legge, in base alla quale ogni mercante siracusano trovato nella città di Efeso era punibile di morte, a meno che non fosse disposto a pagare un'ammenda di mille marchi.

Egeone, un vecchio mercante di Siracusa, fu scoperto per le strade di Efeso e condotto alla presenza del duca per pagare il gravoso riscatto o per sentirsi leggere la sentenza di morte.

Egeone non aveva denaro per la multa e il duca, prima di pronunciare la crudele sentenza, lo invitò a raccontargli la storia della sua vita nonché la ragione per la quale s'era avventurato nella città di Efeso, pur sapendo che tale trasgressione significava la morte.

Egeone rispose che non temeva di morire, perché aveva tanto sofferto da esser stanco di vivere, e soggiunse che nulla poteva riuscirgli più doloroso che il racconto delle proprie sventure. Tuttavia aderì all'invito del duca e cominciò con queste parole: « Sono nato a Siracusa dove ben presto iniziai la professione del mercante. Mi sposai e vissi felice con mia moglie, finché fui obbligato a recarmi a Epidamno per degli affari, che dovevano trattenermi sul posto sei mesi. Poi, vedendo che tale periodo si prolungava, mi feci raggiungere da mia moglie. Essa, non appena arrivata, dette alla luce due gemelli, così identici tra loro che — pare strano a dirlo — era impossibile distinguerli l'uno dall'altro. Lo stesso giorno, per una strana coincidenza, una povera donna, che era scesa nella nostra locanda, mise al mondo due gemelli, somiglianti tra loro come i miei. Trattandosi di gente molto povera, comperai i due bimbi per adibirli, in seguito, al servizio dei miei figli ».

« I miei piccoli erano veramente belli e mia moglie ne andava fiera,

però sentiva la nostalgia della sua casa e ogni giorno mi esprimeva il desiderio di ritornarvi. L'accontentai contro voglia e, un malaugurato giorno, ci imbarcammo; non eravamo nemmeno a un miglio da Epidamno quando una spaventosa tempesta si scatenò con tale violenza che i marinai, persa ogni speranza, abbandonarono la nave, che da un momento all'altro prevedevano sarebbe stata distrutta dalla furia della bufera, e si allontanarono senza di noi sulla barca di salvataggio.

« Il pianto continuo di mia moglie e il pietoso singhiozzare dei piccoli, che facevano eco alla madre pur non sapendo di che avere paura, mi terrorizzarono non per me, che non temevo la morte, ma per il triste destino che attendeva i miei cari. E non ebbi altro pensiero che trovare un mezzo di salvezza. Legai il più giovane dei miei figli all'estremità di uno degli alberi di fortuna, che i marinai tengono di riserva nel caso di bufere; all'altra estremità legai il più giovane degli altri gemelli, suggerendo a mia moglie di fare altrettanto su un altro albero. Poi, avendo assicurato i bambini, ci legammo a nostra volta ai due alberi. Se non avessimo fatto così, saremmo periti tutti, perché la nave andò in pezzi contro un alto scoglio e noi, appesi agli alberi, rimanemmo a galla sulla superficie del mare. Per occuparmi dei due piccoli non mi fu possibile dare aiuto a mia moglie, la quale si trovò ben presto separata da me; fortunatamente, prima di perderli di vista, ebbi il conforto di scorgere una barca di pescatori — penso di Corinto — che li raccolse, e non mi rimase che di lottare contro i selvaggi marosi per il mio caro bambino e per il più giovane degli schiavi. Finalmente, fummo raccolti anche noi da una nave e i marinai, che mi conoscevano, ci dettero la più affettuosa assistenza fin quando non ci sbarcarono in salvo a Siracusa. Ma da quella triste data non sono riuscito a sapere che cosa fosse successo di mia moglie e del maggiore dei miei figli.

« Quando l'altro figlio, sul quale avevo concentrato tutti i miei affetti, ebbe diciotto anni cominciai a non darmi pace affinché gli permettessi di andare alla ricerca della madre e del fratello, assieme al giovane schiavo, che aveva perso anche lui il fratello; alla fine lo lasciai partire, molto a malincuore, perché, pur avendo immenso desiderio di sapere qualcosa sulla sorte dei miei cari dispersi, correvo il rischio di perdere anche questo figlio. E, da allora, sono trascorsi sette anni, cinque dei quali li ho passati girando il mondo in traccia di chi non tornava. Sono andato nella più lontana Grecia, lungo i confini dell'Asia e ora, costeggiando il litorale per ritornare a casa, sono sbarcato a Efeso, non volendo lasciare inesplorato alcun paese. E in questo giorno, che potrà essere l'ultimo della mia vita, affronterei lietamente la morte, se fossi sicuro che mia moglie e i miei figli vivono ».

Con queste parole l'infelice Egeone finì il racconto delle sue avventure e il duca, commiserando lo sfortunato padre, che era andato incontro a così

duro destino per amor del figlio perduto, disse che, se fosse stato nelle sue facultà modificare la legge, gli avrebbe condonato la pena. Non potendo fare ciò, invece di condannarlo immediatamente a morte, come era prescritto, gli concedeva tutta la giornata perchè egli potesse trovare in prestito o in dono il denaro del riscatto.

La proroga di un giorno non sembrò un gran favore a Egeone, che non aveva alcun conoscente in Efeso e dubitava di trovare chi gl'imprestasse o gli regalasse la forte somma di mille marchi. Perciò, sotto custodia di un carceriere, si congedò senza alcuna speranza dal duca.

Egeone, dunque, pensava di non avere amici in Efeso; invece, proprio nel momento in cui egli correva il pericolo di perdere la vita per amore del figlio, questi si trovava in città in compagnia del fratello maggiore.

I figli di Egeone erano così uguali nelle fattezze del viso e nelle proporzioni del corpo che venivano chiamati entrambi con lo stesso nome di Antifolo; per la stessa ragione i due schiavi avevano l'unico nome di Dromio.

Il figlio minore di Egeone, Antifolo di Siracusa, quello stesso che il vecchio era venuto a cercare a Efeso, era arrivato in città assieme allo schiavo Dromio lo stesso giorno del padre. Essendo un mercante siracusano, avrebbe anche lui corso il pericolo di morire, se per buona fortuna non avesse incontrato un amico, il quale raccontandogli il caso del vecchio ignoto mercante di Siracusa, gli suggerì di farsi passare per un mercante di Epidamno. Antifolo fece tesoro del suggerimento e, ben lungi dal dubitare che si trattasse del padre, si mostrò addolorato per la sventura del concittadino.

Il figlio maggiore di Egeone, che va chiamato Antifolo di Efeso per distinguerlo dal fratello viveva già da vent'anni a Efeso e s'era fatto una fortuna, che gli avrebbe concesso di pagare il riscatto del padre, ma non poteva sapere nulla di lui. Quando i pescatori l'avevano tratto in salvo con la madre era così piccolo, che si ricordava solo del salvataggio e non dei genitori; tanto più che i pescatori, una volta a terra, s'erano fatti premura di separare i piccini dalla disperata donna per venderli come schiavi. E così avevano fatto, vendendo Antifolo e Dromio al duca Menafone, un celebre guerriero, zio del duca di Efeso.

Menafone, durante una visita al nipote, aveva portati i due ragazzi con sè e il duca di Efeso aveva subito mostrato molta simpatia per Antifolo, tanto da nominarlo ufficiale nel suo esercito, non appena il ragazzo fu cresciuto. Antifolo dette grandi prove di valore in combattimento e salvò anche la vita del suo protettore, il quale come ricompensa gli fece sposare una ricca fanciulla di Efeso, Adriana. Così, quando il vecchio Egeone arrivò a Efeso, l'ignaro figlio viveva tranquillo con la moglie e con lo schiavo fedele.

Antifolo di Siracusa, separandosi dall'amico che lo aveva consigliato di dichiararsi proveniente da Epidamno, consegnò allo schiavo Dromio del de-

naro da portare nella locanda dove pensava di prendere alloggio, dicendogli che lui nel frattempo, avrebbe fatto un giro per la città.

Dromio, di temperamento gioviale, era solito svagare con le sue spiritosaggini Antifolo, quando lo vedeva triste e taciturno, perciò tra loro c'era confidenza di parola maggiore di quella d'uso tra padroni e servi.

Dopo aver congedato Dromio, Antifolo di Siracusa si soffermò a pensare al suo solitario vagabondaggio in cerca della madre e del fratello, dei quali non aveva potuto trovare la minima traccia in alcun luogo; e disse melanconicamente tra sé: « Sono come una goccia d'acqua nell'oceano che si sperde in tanta vastità, nella vana ricerca della goccia gemella. Infatti, per trovare una mamma e un fratello, sto smarrendo me stesso ».

Mentre stava così riflettendo sui logoranti viaggi, che sin'allora non avevano avuto successo, vide ritornare Dromio — così egli credette — e, meravigliato di tanta sveltezza, gli domandò dove avesse lasciato il denaro. Ma non si trattava del suo Dromio, bensì dello schiavo gemello che viveva con Antifolo di Efeso. Come aveva detto il vecchio Egeone sulla straordinaria somiglianza delle due coppie gemellari, anche crescendo i due Dromio e i due Antifolo erano rimasti identici; perciò non deve far meraviglia che il giovane chiedesse al suo presunto schiavo come mai fosse ritornato così presto.

« La padrona », rispose Dromio, « mi manda ad avvertirvi che il pranzo è pronto. Il cappone sta passando di cottura, l'arrosto di maiale cade dallo spiedo e, se non venite subito a casa, troverete tutto freddo ».

« Questi scherzi sono fuori luogo », disse Antifolo. « Dove hai lasciato il denaro? ». Ma Dromio insistette a dire che la padrona lo aveva mandato a cercare Antifolo per il pranzo. « Quale padrona? », chiese Antifolo.

« Ma come, signore? Vostra moglie », replicò Dromio.

Essendo ben sicuro di non aver moglie, Antifolo disse a Dromio in tono molto irritato: « Perché qualche volta m'intrattengo familiarmente con te, ti permetti tanta confidenza. Non ho voglia di scherzare ora: dov'è il denaro? Come hai osato, sapendo che siamo forestieri, di lasciare ad altri la custodia di tale somma? »

Dromio, udendo che il supposto padrone parlava come se fossero dei forestieri, pensò che egli facesse per celia e rispose allegramente: « Signore, vi prego di scherzare quando sarete a tavola. Non ho ricevuto altri ordini che quello di condurvi a casa per pranzare con vostra moglie e con vostra cognata ». A queste parole Antifolo perse la pazienza e picchiò lo schiavo, il quale corse dalla sua padrona e le riferì che il signore s'era rifiutato di venire dicendo di non aver moglie.

Adriana, la moglie di Antifolo di Efeso, era di temperamento geloso e, pensando che Antifolo avesse detto di non avere moglie perché amava un'altra donna, uscì in escandescenze all'indirizzo del marito e inutilmente sua

sorella Luciana, che abitava con lei, tentò di convincerla dell'infondatezza di tale sospetto.

Antifolo di Siracusa intanto se n'era tornato alla locanda, dove lo attendeva il fedele Dromio con il denaro ricevuto in custodia, e stava per sgridare ancora lo schiavo troppo confidenziale quando sopraggiunse Adriana. La gelosa signora, non dubitando di trovarsi alla presenza del marito, cominciò col rimproverarlo per lo strano modo che egli aveva di guardarla — cosa logica dato che Antifolo non l'aveva mai vista prima — poi gli ricordò tutto l'amore che le aveva dimostrato prima del matrimonio, incolpandolo di concentrarlo ora su un'altra donna.

« Come può essere, marito mio », essa chiese, « come può essere che io abbia perduto il tuo amore? »

« Parlate con me, bella signora? », esclamò sbalordito Antifolo, assicurandole di non poter essere suo marito dato che si trovava a Efeso soltanto da due ore. Ma essa insistette tanto perché almeno l'accompagnasse a casa che Antifolo, non riuscendo a liberarsi della donna diversamente, acconsentì; e poco dopo, pranzava nella casa del fratello in compagnia di Adriana e di Luciana, che lo chiamavano rispettivamente marito e cognato, facendogli dubitare di essersi sposato in sogno o, di stare sognando in quel momento. Lo stesso guaio stava succedendo a Dromio che, avendo seguito il padrone, si trovava ora alle prese con la cuoca, sposata all'altro Dromio.

In questo frattempo arrivarono a casa i veri mariti, ma i servi si rifiutarono di aprire la porta, perché avevano ricevuto ordine dalla padrona di non far entrare visitatori. Antifolo e Dromio bussarono ripetutamente dicendo chi fossero, ma i servi si schermirono dichiarando che il padrone era a pranzo con la moglie e che Dromio si trovava in cucina. I due disgraziati tentarono di buttar giù la porta, ma non riuscirono nei loro sforzi e Antifolo si allontanò dalla propria casa profondamente adirato e sorpreso che sua moglie stesse pranzando con uno sconosciuto.

A pranzo ultimato, Antifolo di Siracusa, pur trovando piacevole la compagnia di Luciana, si sentì così a disagio accanto alla dama che insisteva nel considerarlo suo marito che, non appena gli fu possibile trovare un pretesto, fuggì da quella strana casa in compagnia di Dromio, a sua volta perseguitato dalla bella cuoca, e furono tutt'e due soddisfattissimi di essersi liberati da quelle mogli improvvisate e invadenti.

Quando fu per strada, Antifolo di Siracusa venne fermato da un orefice che, incorrendo nello stesso errore di Adriana, gli consegnò una catena d'oro. Invano il giovane rifiutò la catena dicendo che non gli apparteneva: l'orefice sostenne di aver eseguito i suoi ordini e non volle saperne di riprendere indietro il monile. Dopo tutte queste stranezze Antifolo ordinò al suo servo di portare i bagagli a bordo della prima nave in partenza da Efeso, perché non

voleva trattenersi più a lungo in una città dove gli capitavano delle avventure, che dovevano essere in relazione a chi sa quali stregonerie.

L'orefice, subito dopo aver consegnato la catena al supposto Antifolo, venne arrestato per debiti, e per caso, l'Antifolo sposato si trovò a passare nel luogo dove un ufficiale giudiziario eseguiva l'arresto. L'orefice, vedendo il suo cliente, lo pregò di pagare il costo della catena, che importava una somma quasi pari al debito per il quale stavano arrestandolo. Ma Antifolo negò di aver mai ricevuto la catena e ne venne fuori un vivace battibecco, perché entrambi erano convinti di avere ragione e si tacciavano da imbroglioni. Alla fine intervenne l'ufficiale che portò in prigione entrambi i litiganti: l'orefice per i suoi debiti e Antifolo per il mancato pagamento della famosa catena.

In cammino verso la prigione, Antifolo incontrò Dromio di Siracusa, lo schiavo del fratello e, scambiandolo per il proprio, gli ordinò di andare da Adriana e di farsi consegnare il denaro occorrente per evitare la prigione. Dromio cadde dalle nuvole sentendo che il padrone lo rimandava nella strana casa dalla quale s'erano allontanati con tanta premura, ma, sebbene fosse ritornato indietro per dire al padrone che c'era una nave in partenza, non osò aprire bocca: aveva capito che Antifolo non era in vena di scherzare. Perciò si diresse alla volta della casa di Adriana, brontolando tra sé: « Proprio dove Dosabella pretende che io sia suo marito. Eppure bisogna che vada, perchè i servi devono sempre obbedire agli ordini ».

Avuto i denari da Adriana, Dromio ritornò sui suoi passi e s'imbatté in Antifolo di Siracusa, che non sapeva capacitarsi di quanto gli stava succedendo. Il fratello suo era così noto in Efeso che quasi tutte le persone che egli incontrava per strada lo salutavano amichevolmente: alcuni gli consegnavano del denaro ricevuto in prestito; altri lo ringraziavano per le gentilezze ricevute. Un sarto gli fece vedere dei tagli di seta che aveva comperato per lui, e volle a tutti i costi prendergli le misure per la confezione di nuovi abiti.

Antifolo cominciò a credere di essere in un paese stregato e Dromio non lo liberò certo da questi tormentosi pensieri chiedendogli come aveva fatto a liberarsi dell'ufficiale, che lo stava conducendo in prigione, e consegnandogli la borsa di denaro che Adriana gli mandava per pagare il suo debito. Anzi questo discorso sul suo arresto, sulla prigione e sul denaro inviato da Adriana finì col confondere del tutto le idee di Antifolo, il quale disse: « Il povero Dromio ha perso la testa e noi stiamo passando da un'illusione all'altra », e spaventato da quell'inspiegabile fenomeno, concluse: « Che qualche forza superiore ci aiuti a uscire da questo caos! »

Mentre pronunciava questa invocazione una signora gli si avvicinò e, chiamandolo per nome, gli ricordò che avevano pranzato insieme e gli chiese la catena d'oro che egli le aveva promesso. Antifolo, all'estremo limite della

sopportazione, la trattò da strega e negò di averle promesso checchessia, di aver pranzato con lei e di aver mai visto la sua faccia prima di quel momento. La dama insistette e Antifolo continuò a negare, finché il colloquio si fece astioso, e la donna chiese la restituzione di un prezioso anello che essa aveva dato al giovane, in cambio della promessa catena. Al che Antifolo le urlò come un forsennato che era una strega e una fattucchiera e corse via da lei, lasciandola sbalordita per simili parole e per quei modi da pazzo. Non immaginando neppur lontanamente che si trattava di uno scambio di persona, la dama era certa di quanto aveva dichiarato, perché l'Antifolo sposato era veramente una sua conoscenza. Infatti le cose s'erano svolte così.

Quando i suoi servi gli avevano negato l'accesso in casa, Antifolo se n'era andato via furioso, pensando a uno dei soliti scherzi della moglie gelosa. Poi, ricordando che essa lo aveva a torto accusato d'infedeltà, aveva deciso di andare a pranzo da quella dama e ne fu ricevuto con tanta gentilezza che, per rifarsi dell'offesa di Adriana, pensò di offrire alla sua ospite la catena d'oro che aveva ordinato per la moglie. La stessa catena che l'orefice aveva consegnato per isbaglio all'altro Antifolo. La promessa di quel dono riuscì così gradita alla signora, che essa offrì ad Antifolo un anello. Perciò la condotta del giovane che, dopo aver negato ogni cosa, l'aveva anche insultata le fece pensare a un improvviso smarrimento della ragione, e subito decise di andare da Adriana a comunicarle che il marito era diventato matto.

Mentre le due donne stavano parlando sopraggiunse l'incriminato marito con un carceriere, che aveva acconsentito ad accompagnarlo a casa a prendere il denaro per pagare il debito, dato che la somma mandata da Adriana a mezzo di Dromio era stata consegnata erroneamente all'altro Antifolo.

Adriana, ascoltando il marito che la rimproverava di averlo chiuso fuori di casa, cominciò a credere a quanto la signora le aveva detto e le venne in mente che, durante il pranzo, Antifolo aveva sostenuto di non essere suo marito e di non aver mai soggiornato a Efeso prima di quel giorno. Era proprio diventato matto! Congedò il carceriere, consegnandogli il denaro del debito, e subito dopo ordinò ai servi di legare il marito con delle corde e di rinchiuderlo in una camera scura, mentre altri servi andavano a chiamare un dottore che lo curasse dalla pazzia. Durante tutto questo tempo Antifolo non fece altro che imprecare contro la falsa accusa, comportandosi esattamente come aveva fatto il fratello, e le sue smanie non servirono che a confermare l'opinione di chi lo giudicava matto. La stessa sorte capitò a Dromio, che fu legato e messo al sicuro assieme al suo padrone.

Poco dopo un servo andò da Adriana a riferirgli che Antifolo e Dromio dovevano essere riusciti a infrangere ogni sorveglianza, perchè stavano passeggiando in piena libertà nella strada accanto alla casa. A questa notizia

Adriana si precipitò fuori con alcuni servi e con la sorella per riprendere il marito, e, quando arrivò al cancello del convento poco lontano da dove essa abitava, vide realmente Antifolo e Dromio, che altri non erano se non i due gemelli dei due prigionieri.

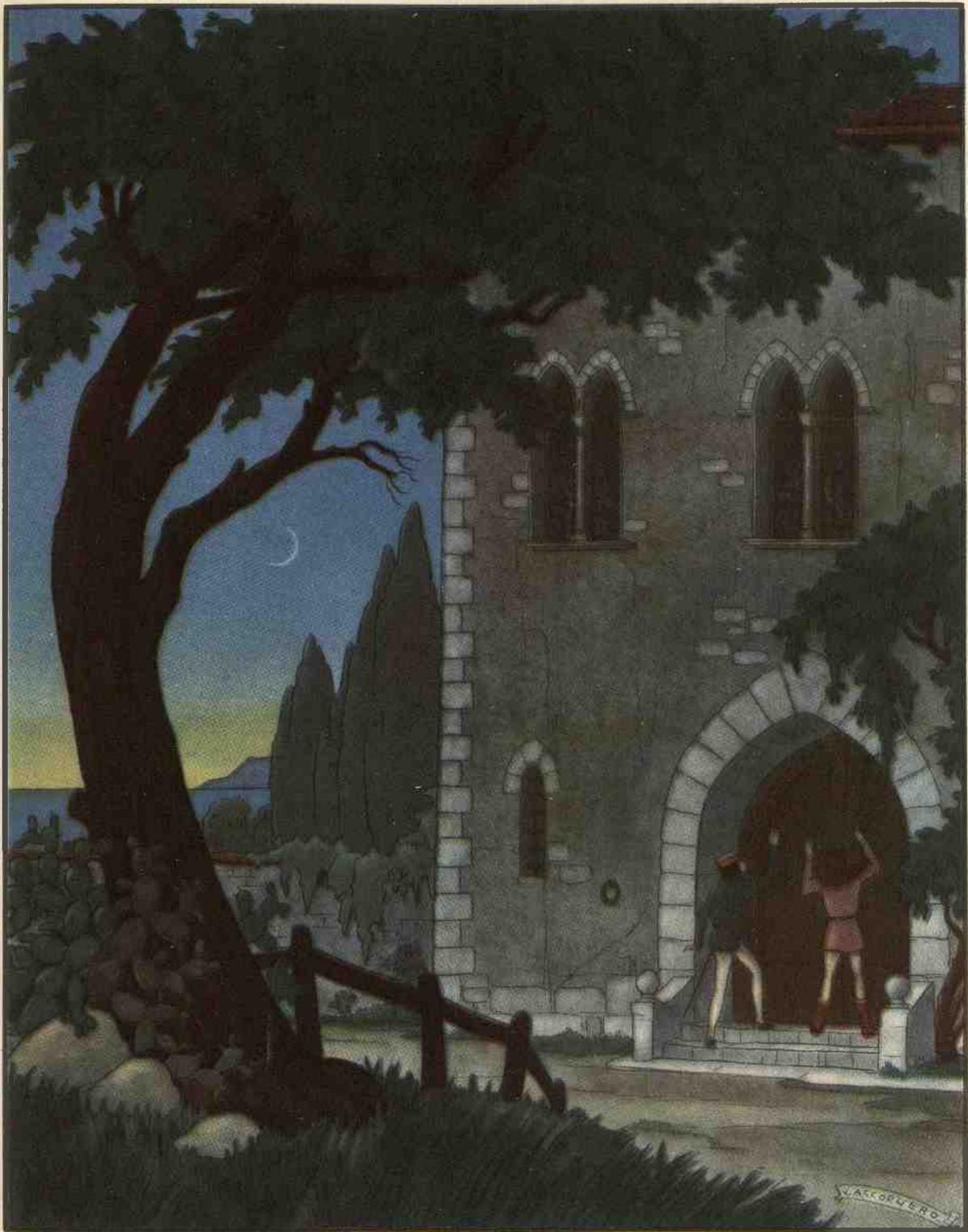
Antifolo di Siracusa era ancora tormentato dalle conseguenze della straordinaria somiglianza col fratello. Infatti davanti a lui, che portava al collo la famosa catena d'oro, stava l'orefice in animata discussione. L'uno rimproverava al giovane di aver negato l'evidenza dei fatti, e l'altro sosteneva di aver ricevuto per forza quel monile e di non aver più rivisto l'orefice, tanto meno di essere stato in prigione. A questo punto capitò Adriana, rivendicando i suoi diritti sul marito impazzito e incitando i servi a riprenderlo. Ma sia Antifolo che Dromio riuscirono a fuggire nel convento, dove chiesero asilo alla madre badessa.

La venerabile signora poi uscì dal convento per informarsi sulle cause di quel tumulto. Dal suo aspetto grave traspariva una profonda conoscenza delle vicende umane e non sembrava disposta a consegnare tanto facilmente gli uomini che avevano cercato asilo nel suo convento. Interrogò dettagliatamente Adriana su quanto essa raccontava della pazzia del marito, poi disse: « Qual'è la causa dell'improvviso squilibrio mentale di vostro marito? Ha forse perso le sue sostanze in mare? Oppure è stata la morte di qualche caro amico a farlo sragionare? » Adriana rispose che non esisteva alcuna di quelle ragioni.

« Forse », continuò la badessa, « egli ha rivolto i suoi affetti su un'altra donna e questo fatto ha turbato la sua mente ». Adriana questa volta ammise di aver spesso pensato che le lunghe assenze del marito potessero essere causate dall'amore per un'altra donna. Invece Antifolo era spesso obbligato a uscire di casa per le tormentose scenate di gelosia di sua moglie, e non perché amasse un'altra. Dal tono veemente di Adriana la badessa immaginò qualcosa del genere e, per sapere la verità, disse: « Avreste dovuto rimproverarlo ». « Non ho mancato di farlo », rispose Adriana. « Forse », replicò la badessa, « non abbastanza ».

Adriana per convincere la badessa di non aver risparmiato il marito su questo argomento, disse: « Era il primo soggetto delle nostre conversazioni: a letto non avrei voluto lasciarlo dormire per parlarne. A tavola non avrei voluto lasciarlo mangiare sempre per la stessa ragione, e quando ero sola con lui, non parlavo d'altro. Quando invece eravamo in compagnia non mancavo di ricordargli frequentemente tale argomento. Insomma non scorrevo che della sua viltà e cattiveria nell'amare un'altra donna più di me ».

Avendo ottenuto questa piena confessione dalla gelosa Adriana, la madre badessa disse: « Ed ecco perché vostro marito è diventato matto! Le lamentele di una donna gelosa sono un veleno più pericoloso del morso di un



Antifolo e Dromio bussarono ripetutamente...

LA COMMEDIA DEGLI EQUIVOCI

cane idrofobo. Sembra che con i vostri rimproveri non lo lasciavate dormire. Non c'è allora da meravigliarsi per i suoi vaneggiamenti. I suoi pasti erano conditi dalle vostre rampogne e si sa che i pasti inquieti disturbano la digestione e possono rendere febbricitanti. Avete detto che anche i suoi pasatempi erano disturbati dalle vostre frecciate; e che cosa può venire dalla mancanza di un po' di buona compagnia e di svago se non una tacita melanconia e un desolato sconforto? Per concludere: le vostre scene di gelosia hanno fatto impazzire vostro marito ».

Luciana avrebbe voluto scusare la sorella, dicendo che essa aveva sempre rimproverato dolcemente il marito; anzi chiese ad Adriana: « Perché ascolti questi rimproveri senza controbatterli? ». Ma la badessa aveva messo così chiaramente in luce i torti della giovane moglie, che essa non poté rispondere altro che questo: « Essa mi ha fatto denunciare da sola le mie colpe ».

Malgrado si vergognasse della propria condotta Adriana ancora insistette perché la badessa le consegnasse il marito; ma la saggia signora non permise ad alcuno di entrare nel convento e non volle saperne di affidare l'infelice giovane alle cure della sua gelosa moglie, incaricandosi lei stessa della guarigione del malato. Quindi si ritirò, dando ordine che i cancelli venissero ben chiusi.

Durante il corso di questa giornata così densa di avvenimenti, provocati dai molti errori per la straordinaria somiglianza delle due coppie gemellari, anche il giorno di grazia del vecchio Egeone stava finendo, essendo quasi il tramonto. E al tramonto, se non poteva pagare il riscatto, egli avrebbe dovuto morire.

Il luogo dell'esecuzione era vicino al convento, e il povero condannato arrivò proprio nel momento in cui la madre badessa si stava ritirando. Anche il duca era intervenuto nel caso che qualcuno si fosse offerto di pagare il riscatto, per condonare la pena.

Adriana fermò il lugubre corteo, invocando giustizia dal duca e dicendogli che la badessa si era rifiutata di consegnarle il marito demente. Mentre essa stava parlando sopraggiunsero il vero marito e lo schiavo Dromio, che erano riusciti a fuggire dalla loro reclusione. A loro volta chiesero giustizia al duca, dichiarando che Adriana li aveva segregati con una falsa dichiarazione di pazzia, e raccontarono come si fossero liberati dalle legature e fossero riusciti ad eludere la sorveglianza dei loro guardiani. Adriana si mostrò molto sorpresa di vedere il marito, che credeva al sicuro entro il convento.

Egeone, vedendo il figlio, pensò che si trattasse di quello che era andato alla ricerca della madre e dell'altro fratello ed ebbe la certezza che egli avrebbe pagato i mille marchi dell'ammenda. Perciò, mosso dalla gioia per

l'imminente liberazione, si rivolse al figlio in termini affettuosi, ma con suo doloroso stupore Antifolo negò di conoscerlo. Ed era sincero perché non aveva più visto il padre dal giorno della spaventosa bufera e del naufragio. Mentre il povero Egeone tentava invano di farsi riconoscere dal figlio, pensando che i dolori e le preoccupazioni del lungo viaggio gli avessero sconvolto la mente, oppure si vergognasse di riconoscere il padre in simili frangenti, la madre badessa uscì dal convento in compagnia dell'altro Antifolo e di Dromio e la stupefatta Adriana si vide davanti due mariti e due schiavi.

Così venne chiarita quella ridda di errori, che aveva lasciato perplessi tutti quanti. Non appena vide i due Antifolo e i due Dromio così perfettamente uguali tra loro, il duca si ricordò del racconto che il vecchio Egeone gli aveva fatto al mattino e scoprì la chiave del mistero, dicendo che quelli erano i due figli di Egeone e i rispettivi schiavi.

Una gioia imprevista completò la storia, che il vecchio mercante aveva iniziato al mattino con grande dolore e sotto l'impressione della condanna a morte: la veneranda madre badessa si fece riconoscere per la moglie, da lunghi anni perduta, di Egeone e per la tenera madre dei due Antifolo.

Quando i pescatori le portarono via il figlio e il piccolo Dromio, essa era entrata in un convento e, per la sua saggia e virtuosa condotta, ne era diventata la madre badessa, avendo la fortuna di ritrovare il figlio nello straniero che aveva protetto con la sua inviolabile ospitalità.

Tra manifestazioni di gioia ed effusioni di tenerezza la felice famiglia, che si ritrovava dopo una separazione tanto lunga, quasi dimenticava la sentenza che pesava sul capo di Egeone. Ma, non appena si furono un po' calmati, Antifolo di Efeso offrì al duca il riscatto per la vita del padre. Il duca non solo rifiutò il denaro, condonando magnanimamente la pena, ma volle entrare in convento con la madre badessa e la sua felice famiglia, per farsi raccontare con calma la felice conclusione di tutte quelle strabilianti avventure.

Non si deve dimenticare l'umile gioia dei due Dromio, che contemplandosi l'un l'altro come in uno specchio non finivano mai di congratularsi per il loro ritrovamento e per il loro bell'aspetto.

Adriana seppe applicare così bene i buoni consigli della suocera, che non coltivò più ingiusti sospetti e non si dimostrò più gelosa del marito.

Antifolo di Siracusa sposò la bella Luciana, la sorella della moglie di suo fratello; e per molti anni il buon vecchio Egeone, con la moglie e i figli, visse felice in Efeso. La completa chiarificazione dell'intricata vicenda non evitò in seguito altri comici errori, che richiamarono il ricordo del passato. Talvolta si verificarono spassosi equivoci tra i due Antifolo ed i due Dromio, che scambiandosi tra loro dettero luogo ad altre divertenti commedie degli errori.

OCCHIO PER OCCHIO

Regnava una volta nella città di Vienna un duca di sentimenti così miti e gentili da sopportare che i suoi sudditi trasgredissero impunemente ogni legge e, in particolare, una, di cui s'era dimenticata l'esistenza, dato che il duca durante il suo regno non l'aveva mai fatta valere. In base a detta legge, chiunque convivesse con una donna che non fosse la moglie era punibile con la morte. Naturalmente, per l'indulgenza del duca, nessuno si preoccupava della gravità della pena, con grave danno della sacra istituzione del matrimonio. Però non passava giorno che il duca non ricevesse lamentele da parte dei genitori, le cui figliole abbandonavano il tetto paterno per andare a vivere irregolarmente con i loro innamorati.

Pur soffrendo per questo male che dilagava tra i suoi sudditi, il duca pensava che, se fosse passato improvvisamente dall'abituale indulgenza a una rigida disciplina per stroncare ogni abuso, il suo popolo sin'allora devoto lo avrebbe considerato un tiranno. Perciò decise di allontanarsi per qualche tempo dal ducato delegando ogni potere a una persona di fiducia, che avrebbe potuto applicare la legge contro ogni unione irregolare, senza offuscare con tale severità la fama di cui il duca godeva.

La scelta cadde su Angelo, che a Vienna s'era fatta una riputazione di santità conducendo vita castigatissima. Quando il duca comunicò tale decisione al suo consigliere capo, lord Escalo, questi disse: « Se in tutta Vienna esiste persona degna di un compito così delicato, costui è lord Angelo ».

Così il duca lasciò Vienna col pretesto di un viaggio in Polonia, nominando Angelo reggente in sua assenza; ma si trattava di una finta partenza, perché travestito da frate il duca ritornò segretamente a Vienna per sorvegliare la condotta del suo sostituto.

Proprio in questo periodo d'interregno un gentiluomo, di nome Claudio, rapì una damigella di buona famiglia e, per ordine del nuovo reggente, fu arrestato e messo in prigione, nonché condannato alla decapitazione in virtù della vecchia legge, che per tanto tempo era stata trascurata. Fu presentata domanda di grazia per il giovane e lo stesso generoso lord Escalo intercesse in suo favore. Egli disse ad Angelo: « Vi prego di perdonare questa colpa di gioventù. Ve ne prego in nome del padre di Claudio, che era persona degna di ogni rispetto ». Ma Angelo rispose: « Non dobbiamo permettere che la legge diventi come quegli spauracchi, che si mettono nei campi per allontanare gli uccelli, i quali vi si posano sopra, non appena s'accorgono che sono fantocci inoffensivi. Mi spiace, signore, ma il colpevole deve morire ».

Lucio, un amico di Claudio, andò a far visita al condannato che gli disse: « Ti prego, Lucio, di rendermi un grande servizio. Va da mia sorella Isabella, che proprio oggi entra nel convento di santa Chiara e mettila al corrente della mia tragica situazione, dicendole di andare da Angelo e di smuoverlo a pietà. Ho grande speranza nel suo intervento, perché essa sa parlare con accenti persuasivi e, oltre a ciò, anche gli uomini più rigidi si commuovono davanti alla muta eloquenza dei giovani che soffrono ».

Come Claudio aveva detto, sua sorella era entrata proprio quel giorno in convento con l'intenzione, dopo il necessario periodo di noviziato, di prendere il velo. Essa stava informandosi presso una monaca sulle regole del convento, quando si udì la voce di Lucio che, entrando nella pia casa, aveva esclamato: « La pace sia con voi! ».

« Chi sarà mai? », domandò Isabella.

« Sembra la voce di un uomo », rispose la monaca. « Gentile Isabella, andate da lui e chiedetegli che cosa voglia. Io non posso farlo, perché quando si è preso il velo non si può parlare con uomini, salvo che alla presenza della Superiora. E anche allora se si parla bisogna velarsi il viso, oppure se si scopre il viso, bisogna star zitte ».

« E le suore non hanno altri privilegi? », chiese Isabella.

« Non vi paiono sufficienti questi? », replicò la suora.

« In realtà », disse Isabella, « quasi desideravo maggiori limitazioni nella clausura di santa Chiara ».

Di nuovo si udì la voce di Lucio, e la suora disse: « Egli chiama ancora. Vi prego di rispondergli ». Allora Isabella andò da Lucio e, in risposta al suo saluto, gli disse: « Pace e prosperità! Chi è che chiama? ». Il giovane si avvicinò rispettosamente a lei dicendo: « Salve, casta fanciulla, che svelate la vostra purezza con il rossore delle vostre guance! Potreste accompagnarci da Isabella, una novizia di questo convento, e sorella dell'infelice Claudio? ».

« Perché l'infelice Claudio? », domandò Isabella. « Ve lo chiedo perché Isabella sono io ».

« Gentile e graziosa damigella », replicò il giovane, « vi porto i saluti di vostro fratello che si trova in prigione ».

« Povera me! E perché », chiese Isabella, e, dopo che Lucio le ebbe raccontato che Claudio si trovava in prigione per il rapimento di una fanciulla, soggiunse: « Temo che si tratti di mia cugina Giulietta ».

Giulietta e Isabella non erano parenti, ma si chiamavano cugine nel ricordo della loro amicizia d'infanzia e, ben sapendo che Giulietta amava Claudio con infinita tenerezza, Isabella temeva che l'amica si fosse lasciata trascinare alla colpa dai suoi sentimenti.

« E' proprio lei », confermò Lucio.

« Ma allora », disse Isabella, « che mio fratello la sposi! »

Lucio le spiegò che Claudio sarebbe stato ben felice di sposare Giulietta, ma che il reggente lo aveva condannato a morte per trasgressione alla legge. « A meno che », soggiunse, « voi non riusciate ad ottenere la grazia da Angelo con le vostre preghiere. E' per questo che il vostro povero fratello mi ha mandato da voi ».

« Ahimé! », esclamò Isabella. « Che cosa posso fare di bene per lui con le mie povere forze? Dubito di essere capace di commuovere Angelo ».

« I nostri timori ci tradiscono », disse Lucio. « Spesso perdiamo il bene che potremmo conquistare, per paura di non saperlo raggiungere. Andate da lord Angelo! Quando le fanciulle implorano e s'inginocchiano e piangono, gli uomini concedono le loro grazie come gli dei ».

« Vedrò cosa posso fare », disse Isabella. « Ora metterò al corrente la superiora della dolorosa vicenda, e poi andrò da Angelo. Salutatemi mio fratello e dategli che stasera stessa gli farò sapere l'esito delle mie preghiere ».

Isabella si affrettò a raggiungere il palazzo del reggente e, gettandosi ai piedi di Angelo, disse: « Sono un'afflitta postulante di Vostro Onore, se Vostro Onore si degni di prestarmi ascolto ».

« Ebbene, parlate ».

Con le più commoventi parole Isabella chiese grazia per la vita del fratello, ma Angelo le rispose: « Fanciulla, non c'è rimedio: la sentenza è già stata fatta e vostro fratello deve morire ».

« O giusta, ma severa legge! », esclamò Isabella. « Allora, io avevo un fratello... Il Cielo protegga Vostro Onore! », e stava per congedarsi, ma Lucio, che l'aveva accompagnata le disse: « Non arrendetevi; ritornate da lui, inginocchiatevi di nuovo davanti a lui e imploratelo afferrandogli il manto. Siete troppo fredda: se aveste bisogno di uno spillo, non potreste esprimere il vostro desiderio in termini più riservati ».

Isabella ritornò ad inginocchiarsi davanti al reggente implorando misericordia. « La sentenza è già stata pronunciata », ripeté Angelo. « E' troppo tardi ».

« Troppo tardi! », esclamò Isabella. « Oh, no! Si può sempre ritornare su ciò che s'è detto. Credetemi, signore: né la corona del re, né la spada del reggente, né il bastone del maresciallo, né la toga del giudice, né alcun'altra onorificenza si addice ai grandi che la posseggono, quanto la misericordia ».

« Vi prego di ritirarvi », ordinò Angelo. Ma Isabella insistette: « Anche voi, al posto di mio fratello, avreste potuto cadere in errore, ma mio fratello, al vostro posto, non sarebbe stato così intransigente. Volesse il Cielo che io avessi i vostri poteri e voi foste Isabella! Non vi risponderai certo così, ma vi spiegherei che cosa significa essere giudicato e che cosa significa essere condannato ».

« Calmatevi, graziosa fanciulla! », disse Angelo. « Non sono io ma la legge a condannare vostro fratello. Anche se egli fosse un mio amico, o mio fratello o mio figlio non potrei modificare la sua sorte. Egli deve morire domani ».

« Domani? », esclamò Isabella. « Perché così presto? Oh, risparmiatelo; egli non è preparato alla morte. Persino con gli animali s'attende il momento opportuno per ucciderli! Si può mandare al cospetto di Dio il nostro prossimo senza quella preparazione che desideriamo alle nostre anime peccatrici? Mio buon signore, pensate: nessuno è morto per la colpa commessa da mio fratello, sebbene molti gli abbiano dato il cattivo esempio. Così voi vorreste essere il primo che applica l'inesorabile legge, e mio fratello dovrebbe essere il primo che la subisce. Percuotetevi il petto, signore, e chiedete alla vostra coscienza se mai è stata turbata da colpe simili a questa. E se ciò fosse non permettetele di disporre della vita di mio fratello! »

Queste ultime parole, più delle precedenti, turbarono Angelo, perché l'avvenenza di Isabella aveva acceso una colpevole passione nel suo cuore ed egli stava già formulando gli stessi amorosi pensieri, che avevano spinto Claudio a trasgredire la legge. Per nascondere il suo turbamento egli voltò le spalle a Isabella, ma la fanciulla lo supplicò ancora: « Voltatevi, mio gentile signore! Ascoltate come io voglio corrompervi ». « Corrompere me? », chiese Angelo meravigliandosi che la fanciulla potesse pensare a qualche compromesso.

« Sì », precisò Isabella, « con tali doni che il Cielo stesso vorrà dividerli con voi; non con tesori d'oro o con quelle pietre scintillanti, che hanno più o meno valore secondo il nostro capriccio, ma con fervide preghiere che saliranno al Cielo prima dell'alba. Preghiere di anime salvate, preghiere di fanciulle che dedicano i loro pensieri a ciò che non è temporale ».

« Ebbene », disse Angelo, « ritornate domani ».

Avendo ottenuto quella breve proroga nell'esecuzione della pena contro il fratello e con la sicurezza di essere ancora ricevuta, Isabella lasciò il reggente fiduciosa di riuscire ad avere il sopravvento sul suo rigido carattere.

Allontanandosi gli disse: « Il Cielo mantenga salvo Vostro Onore! Il Cielo salvi Vostro Onore! ». A questo augurio Angelo disse tra sé: « Amen! Vorrei essere salvato da te e dalle tue virtù », quindi spaventato dalla natura di tali pensieri, soggiunse: « Cos'è mai questo sentimento? Che cosa mi succede? L'amo forse, che desidero udirla parlare ancora e rallegrarmi della sua presenza? Che cosa sto sognando? L'astuto nemico dell'umanità per prendere un santo usa dei santi come esca. Una donna immodesta non avrebbe scosso menomamente la mia volontà, mentre questa fanciulla mi soggioga con le sue virtù. E pensare che sin'ora, quando gli uomini si innamoravano, sorridevo e mi meravigliavo di loro ».

Combattuto da questi peccaminosi pensieri Angelo, durante la notte, si tormentò più del prigioniero, che egli aveva colpito di una condanna così spietata. Infatti Claudio ricevette in prigione la visita del buon duca che, vestendo il saio del frate, lo confortò con parole di penitenza e di pace, facendogli conoscere le vie del Cielo. Angelo invece si dibatté tra i pungoli della indecisione, ora desiderando di fuorviare Isabella dall'innocenza e dall'onore, ora sentendo rimorso e orrore per quella nefandezza ancora soltanto intenzionale. Alla fine prevalse il male e quello stesso uomo, che s'era meravigliato sentendo parlare di compromessi, decise di tentare la fanciulla con un'offerta che essa non sarebbe stata capace di respingere: il prezioso dono della vita del suo caro fratello.

Quando Isabella ritornò il mattino seguente, Angelo la fece introdurre sola alla sua presenza e le chiese se era disposta, in cambio della vita del fratello, di fargli dono di se stessa, come Giulietta aveva fatto con Claudio. « Perché », spiegò, « io vi amo, Isabella ».

« Mio fratello », rispose Isabella con calma, « amava allo stesso modo Giulietta, eppure mi dite che per questa colpa dovrà morire ».

« Ma Claudio non morrà », precisò Angelo, « se voi acconsentite a venire segretamente da me di notte, proprio come fece Giulietta che di notte lasciò la casa del padre per andare da Claudio ».

Dolorosamente sorpresa che il reggente la inducesse a commettere la stessa colpa, per la quale aveva condannato a morte il fratello, Isabella disse: « Per il mio povero fratello farei l'impossibile come per me stessa; e cioè, se fossi condannata a morte, porterei le piaghe delle staffilate come rubini e andrei incontro alla morte come a un agognato riposo, piuttosto che abbassarmi a tanta vergogna », e soggiunse che sperava egli avesse parlato così soltanto per mettere alla prova la sua virtù. Ma egli la disilluse subito dicendo: « Credetemi, sul mio onore: ho espresso chiaramente il mio fine ».

A sentire che il reggente usava la parola onore per esprimere degli scopi così disonorevoli, la fanciulla esclamò con grande amarezza: « Ahimé, come si può credere a un onore, che serve a desideri tanto nefasti? State in

guardia! Firmatemi la grazia per mio fratello, o dirò al mondo intero che razza di uomo siete ».

« E chi vi crederà, Isabella? », fece Angelo. « Il mio nome incontaminato, l'austerità della mia vita e la mia parola contrastante con la vostra, sopraffaranno ogni accusa. Salvate vostro fratello arrendendovi al mio volere, o egli morrà domani. Quanto a voi, dite pure ciò che volete: la mia falsa testimonianza soffocherà la vostra voce. Datemi una risposta entro domani ».

« E a chi posso rivolgermi ora? », diceva tra sé Isabella mentre s'incamminava verso la cupa prigione dov'era rinchiuso Claudio. « Se racconto la verità, chi mi presterà fede? ».

Nel frattempo Claudio era ancora in conversazione con il duca il quale, nel suo travestimento da frate, era andato anche da Giulietta e l'aveva resa consapevole della sua colpa; anzi la povera Giulietta, piangendo di sincero rimorso, gli aveva confessato di sentirsi più colpevole di Claudio in quanto aveva accolto con entusiasmo la disonorevole proposta di fuggire dalla casa paterna.

Quando Isabella fu accompagnata nella cella di Claudio, essa entrò esclamando: « La pace sia con voi, e la grazia divina e la buona compagnia ».

« Chi è là? », chiese il duca travestito. « Fatevi avanti; il vostro augurio merita buona accoglienza ». « Vorrei dire due parole a Claudio », spiegò Isabella e il duca li lasciò soli, pregando il direttore della prigione di nascondere in modo che egli potesse ascoltare non visto la conversazione dei due giovani.

« Così, sorella, che notizie confortanti mi porti? », chiese Claudio e Isabella gli rispose che, purtroppo, doveva prepararsi a morire l'indomani. « Non v'è proprio scampo? », domandò Claudio. « Sì, fratello mio », rispose la fanciulla, « ve n'è uno, ma di tale natura che se tu lo cogliessi ti spoglieresti del tuo onore ».

« Spiegami di che si tratta », la pregò Claudio.

« Ho paura di te, Claudio », disse la fanciulla. « Temo al pensiero che, per vivere, per aggiungere qualche anno al fallace corso della tua esistenza, tu possa mancare di rispetto all'immortalità dell'onore. Hai il coraggio di morire? La morte dà per lo più un senso di apprensione e il povero scarafaggio, che schiacciamo sotto il piede, non prova un'angoscia meno grande di quella di cui soffre, morendo, un gigante ».

« Perché vuoi farmi vergognare di me stesso? », chiese Claudio. « Credi forse d'infondermi coraggio con la tua fiorita tenerezza? Se dovrò morire, andrò incontro alle tenebre come a una sposa e la stringerò tra le braccia ».

« Così doveva parlare mio fratello! », esclamò Isabella. « E' come se nostro padre avesse fatto sentire la sua voce dal sepolcro. Sì, devi morire. Pensa, Claudio: il reggente, con tutta la sua fama d'illibatezza, se gli avessi

fatto dono della mia purezza, t'avrebbe graziata la vita! Oh, se si fosse trattato della mia vita, l'avrei offerta per la tua salvezza con la stessa indifferenza con cui potrei offrire uno spillo!».

«Grazie, cara Isabella», disse Claudio.

«Preparati dunque per domani», fece la fanciulla.

«Che paurosa cosa è la morte», non poté fare a meno di dire il giovane, e subito Isabella replicò: «E che odiosa cosa è una vita senza onore». Ma il terrore della fine s'impadronì dell'animo di Claudio e, con l'angoscia che provano i condannati al momento dell'esecuzione, egli gridò: «Dolce sorella, lasciami vivere! Il peccato che commetti per salvare la vita del fratello, la natura non lo considera tale, ma lo trasforma in un atto di virtù».

«Povera creatura senza fede e senza coraggio!», esclamò Isabella. «Vorresti dunque vivere del mio disonore? Vergognati, vergognati! Pensavo, fratello mio, che tu avessi un concetto così saldo dell'onore per cui, avendo anche venti teste saresti stato contento di posarle sopra venti ceppi, prima che tua sorella dovesse curvarsi sotto il peso del disonore».

«Ascoltami, Isabella», cominciò a dire Claudio, ma ciò che egli voleva addurre in difesa della sua debolezza, che lo spingeva a desiderare di vivere anche a costo della virtù della sorella, venne interrotto dal duca, il quale entrò nella cella dicendo: «Ho udito ciò che vi siete detti. Angelo non ha mai avuto l'intenzione di corrompere Isabella e ha voluto soltanto mettere alla prova la sua virtù. Ed essa, con la sua incorruttibile condotta, gli ha dato esattamente la risposta che egli sperava di ricevere. Non c'è speranza quindi che egli ti condoni la pena, Claudio; perciò cerca di passare queste ultime ore in devota preghiera, preparandoti alla morte».

Allora Claudio si pentì del suo pavido contegno e disse: «Lasciate che chieda perdono a mia sorella! Mi sento così disamorato dalla vita, che, supplicherò io stesso di esserne liberato», e si ritirò in un angolo, sopraffatto dalla vergogna e dal dolore per le sue colpe.

Rimasto solo con Isabella, il duca la elogiò per la sua virtuosa risoluzione, dicendo: «La mano che vi ha fatto bella, vi ha fatto anche buona».

«Oh!», esclamò Isabella, «quanto il buon duca si è sbagliato sul conto di Angelo! Se mai egli ritornasse e io potessi parlare con lui, gli vorrei ben rivelare le nefandezze del reggente», e non sapeva la fanciulla di stare attuando proprio ciò che minacciava di fare.

«E non sarà una cosa mal fatta», rispose il duca. «Ma, come stanno ora le cose, Angelo respingerà le vostre accuse, perciò prestate attenzione ai miei consigli. Io credo che voi possiate onestamente rendere un meritato servizio a una povera dama, salvando contemporaneamente vostro fratello dalla crudele legge e senza macchiare la vostra graziosa persona. Senza contare che vi meritereste la gratitudine del duca, se ritornando egli fosse messo al cor-

rente di tutta la faccenda ». Isabella disse di essere pronta a fare qualsiasi cosa egli le suggerisse, purché non fosse disonorevole. « La virtù è coraggiosa e non si lascia mai intimidire », disse il duca, chiedendo alla fanciulla se avesse mai sentito parlare di Mariana, sorella di Federico, il valoroso guerriero perito in un naufragio.

« Sì, ho sentito parlare in termini molto lusinghieri di questa dama », rispose.

« Mariana », spiegò il duca, « è la moglie di Angelo, una gentildonna duramente provata dalle vicende della vita. Pensate che nello stesso naufragio essa perdette non solo il fratello, nobile e famoso, al quale era legata dal più spontaneo e tenero degli affetti, ma anche la sua fortuna dotale e, assieme a questa, l'amore del marito. Infatti Angelo, che gode ingiustamente di tanta buona fede, accusando la moglie di malcostume, ma in realtà perché essa era diventata povera, l'abbandonò al suo dolore, invece di provvedere a consolarla. Questa indegna condotta avrebbe dovuto smorzare ogni affetto nell'animo di Mariana e, invece, essa continua ad amare il crudele marito con la stessa devozione dei primi tempi ». Quindi il duca spiegò chiaramente il programma: Isabella avrebbe dovuto recarsi da lord Angelo, facendogli credere che sarebbe ritornata di nottetempo, come da suo desiderio, e in tal modo egli le avrebbe concesso la grazia della vita di Claudio. Invece all'appuntamento si sarebbe recata Mariana, approfittando delle tenebre per farsi passare per Isabella. « E non temete, figliola mia », concluse il finto padre, « di commettere cosa indegna, perchè Angelo e Mariana sono sposati e ricondurli insieme non è peccato ». Soddisfatta di questo programma Isabella si recò alla residenza del reggente, mentre il duca andava a far visita a Mariana per metterla al corrente delle loro intenzioni.

Egli era già stato dall'infelice signora nel suo travestimento da frate per portarle il conforto della fede e della giustizia divina, e in tale occasione aveva saputo da lei tutta la triste storia della sua vita. Perciò nella seconda visita, Mariana, che lo considerava un sant'uomo, si dichiarò pronta ad eseguire quanto egli le suggeriva.

Quando Isabella, di ritorno dal colloquio con Angelo, si recò all'appuntamento che il duca le aveva dato a casa di Mariana, il finto frate l'accolse con queste parole: « Bene arrivata e a tempo opportuno! Che novità ci portate da parte del buon reggente? »

Isabella raccontò come s'era svolto il colloquio e gli accordi presi, dicendo: « Angelo ha un giardino circondato da un muro di mattoni, sul lato occidentale del quale v'è un vigneto con un cancello d'ingresso ». Poi, mostrando al duca e a Mariana le due chiavi che Angelo le aveva consegnato, soggiunse: « La chiave più grande apre il cancello del vigneto, l'altra una porticina che conduce dal vigneto al giardino. Lì ho promesso di recarmi a notte

inoltrata per incontrarmi con il reggente, che a sua volta mi ha promesso di salvare mio fratello. Ho preso nota di ogni particolarità del luogo ed egli, ben due volte, mi ha mostrato la strada che devo seguire, sussurrandomi la sua impazienza ».

« Non avete convenuto qualche altro segnale tra voi, che possa servire a Mariana? », domandò il duca.

« No, nessun altro », rispose Isabella, « salvo di andare a notte fonda. Gli ho detto che avrei avuto poco tempo a disposizione, facendogli credere che mi sarei recata sul posto con un servo, il quale mi avrebbe attesa pensando che si trattasse di un colloquio a favore di mio fratello ».

Ricevute le lodi del duca per la sua abile condotta, Isabella disse a Mariana: « Quando vi congedate da Angelo, ditegli sottovoce e lentamente: « Ricordatevi ora di mio fratello. Null'altro ».

Durante la notte Mariana fu condotta sul luogo dell'appuntamento da Isabella, la quale si rallegrava di aver salvato, con quell'innocente strattagemma, sia la vita del fratello che il proprio onore. Almeno così supponeva, ma il duca non era altrettanto sicuro della salvezza di Claudio, perciò a mezzanotte ritornò alla prigione e fu una fortuna per il giovane, altrimenti poche ore dopo sarebbe stato decapitato. Infatti, poco dopo l'arrivo del finto frate in prigione, arrivò un ordine del crudele reggente, in conformità del quale Claudio doveva essere giustiziato e la sua testa recapitata al reggente per le cinque del mattino. Il duca riuscì a convincere il direttore della prigione di sospendere l'esecuzione e di mandare ad Angelo la testa di un uomo che era morto in prigione durante la mattinata. Per ottenere questo e volendo ancora mantenere l'incognito, il duca mostrò al direttore una lettera autografa, fornita del sigillo ducale, e il buon uomo, convinto che il frate avesse ricevuto segreti ordini dal duca, acconsentì a risparmiare Claudio. Così tagliò la testa del morto e la portò ad Angelo.

Quindi il duca scrisse ad Angelo una lettera, annunciandogli di aver dovuto sospendere il viaggio. Sarebbe arrivato il mattino seguente e desiderava che Angelo si recasse ad incontrarlo alle porte della città per fargli le consegne dei poteri. Contemporaneamente gli ordinava di rendere noto alla popolazione che chiunque si ritenesse vittima di qualche ingiustizia si affrettasse a presentargli petizione al suo passaggio per le strade della città.

Per tempo al mattino Isabella si recò alla prigione, dove il duca l'attendeva, ritenendo opportuno di darle la falsa notizia della decapitazione di Claudio. Perciò quando la fanciulla chiese se Angelo aveva mandato la grazia per il fratello, egli le disse: « Angelo ha liberato Claudio da questo mondo. Egli è stato decapitato e il reggente ha ricevuto la sua testa ». La povera fanciulla gridò tra i singhiozzi: « Infelice Claudio, misera Isabella, maledetto, maledetto Angelo! »

Il finto frate cercò di confortarla e, quando la vide più calma, la mise al corrente del prossimo ritorno del duca e le suggerì come avrebbe dovuto presentargli la grave accusa contro Angelo. L'avvisò anche di non spaventarsi se il duca non le avrebbe dato immediata soddisfazione. Poi, lasciando Isabella abbastanza confortata, si recò da Mariana per istruire anche lei sul da farsi.

E finalmente, lasciando il saio da frate e rivestendo gli abiti regali, il duca entrò in Vienna, tra la folla festante dei suoi sudditi, e ricevuto da Angelo, che gli fece le consegne nella forma dovuta. Mentre il corteo procedeva per le vie della città, si fece avanti Isabella che presentò la sua petizione con queste parole: « Giustizia, serenissimo Duca! Sono la sorella di un certo Claudio, che venne condannato alla decapitazione per il rapimento di una fanciulla. Mi sono recata da Angelo per ottenere la grazia e sarebbe troppo lungo, se dicessi a Vostra Altezza tutte le mie suppliche e i suoi rifiuti. Con dolore e vergogna verrò alla infame conclusione della vicenda. Alla fine Angelo si disse disposto a ringraziare mio fratello, se gli avessi fatto dono di me stessa. Dopo un doloroso dibattito di coscienza, l'amore fraterno vinse il senso dell'onore, e accettai il vergognoso ricatto, ma il mattino seguente Angelo, mancando alla promessa fattami, si fece portare la testa del mio povero fratello ».

Il duca finse di non credere a una simile storia e Angelo ne approfittò subito, dicendo che il dolore per la morte del fratello, che era stato condannato a norma di legge, aveva sconvolto la mente della povera fanciulla.

A questo punto un'altra postulante prese la parola: era Mariana che disse: « Nobile principe, com'è vero che la verità viene dal cielo assieme alla luce e che vi è un nesso tra la verità e la virtù, io sono la moglie di Angelo. Buon signore, le parole di Isabella sono false, perché sono stata con mio marito la notte che essa dichiara di aver trascorsa con lui. Se quanto dico non è vero, che il Cielo m'immobilizzi qui come una statua di marmo! »

Allora Isabella chiese la testimonianza di frate Ludovico, tale essendo il nome assunto dal duca assieme al saio. Le due donne, infatti, non avevano fatto altro che eseguire i consigli del finto frate, che voleva in tal modo provare l'innocenza di Isabella davanti a tutta la cittadinanza. Ma Angelo, ben lungi dal prevedere ciò che stava per succedere, pensò di poter sfruttare il pubblico contraddittorio per salvarsi dall'accusa di Isabella e, assumendo un aspetto profondamente offeso disse: « Sin'ora mi sono limitato a sorridere, ma la mia pazienza s'è esaurita, mio buon signore. Mi rendo conto che queste due disgraziate sono l'inconsapevole strumento di qualcuno che vuole infangare il mio nome. Perciò vi prego, signore, di lasciarmi appurare i fatti ».

« Ma certo », rispose il duca, « e con l'autorizzazione di punire i colpevoli come si meritano. Voi, lord Escalo, affiancate lord Angelo sino alla piena chia-



Nella cella Claudio, conversava ancora col duca travestito da frate...

OCCHIO PER OCCHIO

rificazione di questo imbroglio. Manderò a chiamare il frate, che pare sia l'anima di tutta la faccenda, e quando egli verrà colpitelo nella forma che giudicherete più giusta. Io vi lascio per qualche tempo, ma voi, lord Angelo, non muovetevi fin quando non avrete trionfato su ogni calunnia ». E se ne andò, lasciando Angelo molto soddisfatto di aver ricevuto pieni poteri su quanto lo riguardava.

Ma il duca rimase assente solo per il tempo di mutare le sue vesti regali nell'umile saio di Federico, poi ritornò alla presenza di Angelo e di Escalo. Costui, convinto che Angelo fosse stato accusato a torto, si rivolse al finto frate dicendogli: « Fatevi avanti, padre: siete stato voi a spingere le due donne contro lord Angelo? »

« Dov'è il duca? », chiese il frate. « E' lui che dovrebbe ascoltarmi ».

« Noi rappresentiamo il duca », disse Escalo, « e vi ascolteremo. Parlate secondo giustizia ».

« Parlerò certo coraggiosamente », precisò il frate e, per prima cosa, biasimò il duca che aveva affidato la causa di Isabella proprio alla persona che essa accusava. Poi parlò così liberamente dei molti atti di corruzione da lui riscontrati durante la sua permanenza a Vienna, che Escalo lo minacciò di tortura per diffamazione contro lo Stato e per delitto di lesa maestà, e diede ordine alle guardie di condurlo in prigione.

Ma, con profondo stupore di tutti i presenti e soprattutto di Angelo, il presunto frate gettò il saio e si presentò nelle vesti del duca. Quindi si rivolse a Isabella, dicendole: « Venite avanti, Isabella. Il vostro frate è ora vostro principe, ma cambiandomi d'abito non ho cambiato il cuore, e vi sono sempre amico ».

« Vi prego di perdonare », disse Isabella, « se, come vostra suddita, ho approfittato della vostra sovranità ». Ma il duca le disse di aver più bisogno di lei di esser perdonato, non avendo impedito l'esecuzione della condanna contro Claudio. Prima di rivelare che il giovane era ancora in vita, il duca voleva mettere ancora alla prova la bontà d'animo della fanciulla.

Angelo, sapendo ora che il duca era personalmente al corrente di tutte le sue malefatte, gli disse: « Signore, sarei più colpevole delle mie colpe se pensassi di rimanere nell'ombra essendo a conoscenza che Vostra Grazia, come una potenza divina, ha controllato le mie azioni. Perciò, buon principe, non prolungate più a lungo la mia vergogna e lasciate che questa confessione sia il mio processo. Non chiedo altra grazia che l'immediata condanna a morte ».

« Angelo », disse il duca, « le vostre colpe sono evidenti e noi vi condanniamo a lasciare la vita sullo stesso ceppo che è servito per Claudio e con la stessa tempestività. Quanto ai vostri averi li trasmettiamo a Mariana, la vostra vedova, affinché possa cercarsi un marito migliore ».

« O mio amato signore! », supplicò Mariana, « io non voglio un marito migliore », e inginocchiandosi come aveva fatto Isabella per ottenere la salvezza di Claudio la gentile dama perorò la causa dell'ingrato marito, dicendo: « Ascoltate generosamente la mia preghiera, o mio sovrano. E voi, dolce Isabella, inginocchiatevi accanto a me e aiutatemi. Tutta la mia vita sarà per servirvi ».

« E' assurdo », disse il duca, « che vi rivolgiate a Isabella. Se unisse le sue suppliche alle vostre, il fantasma del fratello uscirebbe dal sepolcro per portarla con sé terrorizzata ». Tuttavia Mariana insistette: « Isabella, dolce Isabella, inginocchiatevi accanto a me e pregate in silenzio, alzando solo una mano. Si dice che gli uomini migliori vengano plasmati dalle loro colpe e che si perfezionino appunto perché sbagliano. Così può essere di mio marito. Oh, Isabella, aiutatemi! »

« Egli deve morire perché ha fatto morire Claudio », disse il duca, ma dopo aver detto questo ebbe la soddisfazione di vedere Isabella, dalla quale si aspettava ogni manifestazione di generosità, inginocchiarsi davanti a lui dicendo: « Benefico signore, vi prego di giudicare quest'uomo come se mio fratello vivesse. Credo che, prima di fermare l'attenzione su di me, egli agisse correttamente, perciò vi prego di lasciarlo vivere. Mio fratello, purtroppo, ha pagato per la colpa commessa ».

In risposta a questa nobile preghiera, il duca mandò a prendere Claudio, che attendeva in prigione il compiersi della sua sorte, e lo presentò a Isabella dicendole: « Datemi la vostra mano Isabella: per amor vostro perdono a Claudio e, se vorrete essere la mia sposa, egli sarà un fratello per me ».

Davanti a questa scena quasi miracolosa Angelo capì di essere salvo e il duca, notando la luce che s'era accesa negli occhi dell'accusato, gli disse: « Ebbene, Angelo, ora sta a voi dimostrare il vostro amore per Mariana, che può essere fiera di avervi salvato. Amatela, Angelo! Avendola confessata, so quanto sia virtuosa ». E Angelo, ricordando la durezza di cuore dimostrata durante la breve reggenza, sentì quanto fosse dolce il perdono.

Il duca ordinò a Claudio di sposare Giulietta e rinnovò la sua domanda di matrimonio a Isabella, che l'aveva conquistato con la sua nobile e virtuosa condotta. Non avendo ancora preso il velo, la fanciulla poteva disporre di sé, perciò fu lieta di accettare la lusinghiera offerta del duca, anche in segno di gratitudine per l'aiuto che egli le aveva dato, nelle vesti di frate Federico.

Quando divenne duchessa di Vienna, la virtuosa Isabella fu di tale esempio alle fanciulle della città, che da quell'epoca nessuna di esse cadde nella colpa commessa da Giulietta, la pentita moglie dell'ormai giudizioso Claudio. E il misericordioso duca regnò a lungo con l'amata Isabella, che lo rese il più felice dei mariti e dei principi.

LA NOTTE DELL'EPIFANIA

oppure

QUEL CHE VOLETE

Sebastiano, un giovane gentiluomo di Messalina, e sua sorella Viola erano gemelli e — cosa veramente straordinaria — si assomigliavano tanto che, se non fosse stato per la differenza d'abbigliamento, sarebbe stato impossibile distinguerli l'uno dall'altra. Erano nati alla stessa ora e, alla stessa ora, avevano corso il pericolo di morire, facendo naufragio sulle coste dell'Illiria, durante un viaggio per mare intrapreso insieme.

La nave sulla quale viaggiavano si spaccò, durante una violenta bufera, contro uno scoglio e solo un esiguo numero di naviganti riuscì a mettersi in salvo. Il capitano della nave raggiunse la spiaggia su una piccola imbarcazione assieme a pochi marinai e alla misera Viola che, invece di rallegrarsi per lo scampato pericolo, si abbandonò alla disperazione per la perdita del fratello. Ma il capitano la rianimò assicurandole di aver notato che Sebastiano, al momento della sciagura, si legava a un grosso albero, nonché di averlo poi visto, fin quando la distanza gliel'aveva concesso, galleggiare sul suo albero trasportato dalle onde.

Confortata dalla speranza che tale racconto aveva fatto nascere nel suo animo, Viola concentrò ogni suo pensiero su quanto poteva fare lei in un paese sconosciuto e domandò al capitano se conosceva l'Illiria.

« Certo signora », rispose il capitano, « dato che sono nato a meno di tre ore di navigazione da qui ».

« Chi governa questo paese? », s'informò la fanciulla.

Il capitano le rispose che sull'Illiria regnava Orsino, un duca di stirpe illustre e di nobili sentimenti. E Viola ricordò di aver sentito suo padre parlare di questo Orsino, che allora non era sposato.

« E non lo deve essere neppure ora », disse il capitano, « o, almeno, non

lo era ultimamente, perché un mese fa, quando lasciai l'Illiria, era voce generale — voi sapete come la gente chiacchiera volentieri della vita privata dei grandi — che Orsino si struggesse d'amore per la bella Olivia, la virtuosa figlia di un conte che morì dodici mesi fa, lasciando la fanciulla sotto la protezione di un fratello; ma anche questo fratello poco tempo dopo morì e Olivia rimase sola col proprio dolore, evitando la compagnia e persino la vista di qualsiasi uomo ».

Trovandosi in circostanze quasi analoghe, Viola avrebbe desiderato vivere con quella dama, che rimpiangeva così austeramente il fratello morto, perciò chiese al capitano se poteva presentarla a Olivia come damigella di compagnia. Egli le rispose che sarebbe stata un'impresa molto ardua, perché Olivia dalla morte del fratello non riceveva più nessuno a casa, neppure il duca stesso.

Allora Viola ideò nella sua mente un altro progetto, cioè di indossare abiti maschili e di diventare paggio del duca Orsino. Un progetto abbastanza stravagante e audace, ma Viola era giovane e molto bella e, dato le sue tristi condizioni d'abbandono, in vesti d'uomo si sarebbe sentita più sicura.

Avendo notato l'irreprezibibile condotta del capitano, che le dimostrava un interessamento da vero amico, Viola gli confidò il suo programma e subito egli si offrì di aiutarla. Allora la fanciulla gli diede del denaro, pregandolo di rifornirla di un conveniente guardaroba e istruendolo al fine che gli abiti fossero dello stesso colore e dello stesso taglio di quelli usati da Sebastiano. Così, quando adottò il suo travestimento, Viola apparve così simile al fratello da provocare degli strani equivoci, perché — come si vedrà — anche Sebastiano era salvo.

Il bravo capitano, quando ebbe trasformato la graziosa fanciulla in un giovanotto, approfittò di alcune questioni che aveva da sbrigare a corte per presentarla a Orsino sotto il nome di Cesario. E il duca provò subito tale simpatia per il contegno signorile dell'avvenente giovane da assumerlo subito come paggio, cosa che rispondeva al desiderio di Viola.

La fanciulla seppe compiere così bene i doveri del suo nuovo incarico e dimostrò per il suo signore una prontezza e una devozione tali che, in breve, ne divenne il paggio favorito. A Cesario il duca confidò tutta la storia del suo amore per donna Olivia, raccontandogli l'insuccesso del suo paziente corteggiamento e i continui dinieghi della dama, che aveva persino rifiutato di riceverlo. Questo infelice amore aveva portato il nobile Orsino a trascurare tutti gli esercizi all'aria aperta e quegli svaghi che nel passato lo deliziavano; il giovane passava il tempo in ozio, ascoltando musiche leggere, deprimenti cantilene e appassionate canzoni d'amore, e trascurava l'abituale compagnia dei saggi e colti gentiluomini del suo seguito per rimanere in lunghe conversazioni col giovane Cesario. Naturalmente i vecchi cortigiani considera-

vano disadatta la compagnia di Cesario per il loro nobile sovrano, il grande duca Orsino.

Ed era anche pericoloso per una fanciulla l'essere confidente di un duca giovane e prestante. Ben presto e con dolore Viola se ne rese conto, perché tutte le sofferenze che Orsino diceva di patire per Olivia essa cominciò a provarle per il suo padrone; e le riusciva inspiegabile che Olivia dimostrasse tanta indifferenza verso un giovane, che suscitava a prima vista sentimenti della più profonda ammirazione. Un giorno si azzardò di dire a Orsino che era un peccato egli si fosse innamorato di una dama così insensibile alle sue preziose qualità, e precisò: « Se una dama s'innamorasse di voi, mio signore, come voi amate Olivia — e può darsi che ciò avvenga — e voi le diceste di non poter ricambiare tale amore, non dovrebbe essa rinunciare ad ulteriori speranze? » Ma Orsino non era di questo parere perché, secondo lui, nessuna donna poteva nutrire un amore intenso e tenace come il suo per Olivia. Nessun cuore femminile era grande abbastanza per un amore simile e non era il caso di far paragoni.

Sebbene Viola avesse il più profondo rispetto per le opinioni del duca, non poteva dargli ragione su questo punto, perché sapeva di nutrire un amore pari a quello di Orsino per Olivia; perciò gli disse: « Oh, ma io so... »

« Che cosa sai, Cesario? », chiese Orsino.

« So fin troppo bene quanto le donne possano amare il loro uomo », precisò la fanciulla. « Esse sono sincere e impulsive quanto mai. Mio padre aveva una figlia innamorata come potrei esser io di Vostra Signoria, se fossi una donna ».

« Raccontami la sua storia », disse Orsino.

« Un mistero, mio signore », raccontò la fanciulla. « Essa non parlò mai del suo amore, ma lasciò che si nutrisse delle sue guance vellutate, come un bruco nel bocciolo di un fiore. Si affilò nel desiderio e, resa smorta dalla melanconia, visse come una statua della Pazienza che, sopra un monumento funerario, sorride al Dolore ».

Il Duca volle sapere se la fanciulla era poi morta per quell'infelice amore, ma Viola rispose evasivamente, perché aveva inventata quella storia solo per poter parlare del suo segreto amore per Orsino, di cui non sapeva ancora la conclusione.

Mentre stavano parlando entrò un gentiluomo, che Orsino aveva mandato da Olivia, e disse: « Ho l'onore d'informarvi, mio signore, che sono stato ricevuto da donna Olivia, la quale a mezzo di una cameriera m'ha incaricato della seguente risposta: Prima che non siano passati sette anni, neppure gli elementi vedranno la sua faccia. Essa passeggerà velata come una suora di clausura, bagnando di lacrime la sua camera nel doloroso rimpianto del fratello morto ».

Udendo questo, il duca esclamò: « Se ha un cuore così sensibile da pagare un simile tributo d'amore al fratello morto, chi sa come saprà amare, quando la dorata freccia di Cupido le ferirà il cuore! » Poi, rivolto a Viola, soggiunse: « Tu conosci, Cesario, tutti i segreti del mio cuore, perciò sii buono e va da Olivia. E non accettare che ti neghino l'accesso, ma rimani davanti alla porta, dichiarando che vi metterai radici se non ti concederà un'udienza ».

« E se riesco a parlare con la dama, mio signore, che cosa devo dirle? », chiese Viola. « Svelale tutta la passione del mio amore », rispose Orsino. « Parlate a lungo della devozione dei miei sentimenti. Non ti sarà difficile perorare la mia causa, perché essa presterà più volentieri ascolto a te che a qualsiasi altro messaggero di grave aspetto ».

Viola partì amareggiata dall'incarico ricevuto, perché era crudele che proprio lei dovesse convincere un'altra donna a sposare l'uomo dei suoi sogni. Tuttavia volle portare diligentemente a termine la sua missione. Così riferirono presto a Olivia che un giovane stazionava davanti alla porta di casa, chiedendo insistentemente di essere condotto alla presenza della padrona. « Gli ho detto », raccontò il servo, « che eravate malata ed egli mi ha risposto che già lo sapeva e che proprio per questo desiderava parlarvi. Allora gli ho detto che dormivate e, come se avesse la facoltà di un veggente, mi rispose che proprio per quella ragione egli doveva parlare con voi. Che cosa dobbiamo dire, signora? Perché egli sembra preparato a qualsiasi rifiuto, come se sapesse che, volente o nolente, gli dovrete concedere un colloquio ».

Incuriosita dallo strano modo di fare del messaggero, Olivia dette ordine che fosse fatto entrare e, non dubitando che si trattasse di un altro messo di Orsino, si coprì il volto con un fitto velo e si preparò a riceverlo.

Una volta ammessa alla presenza di donna Olivia, Viola s'impose il più virile degli atteggiamenti e facendo sfoggio del fiorito linguaggio dei paggi ducali, disse: « Radiosa, squisita e immacolata bellezza, vi prego di dirmi se siete la signora di questa casa, perché mi dispiacerebbe sprecare le mie parole per chiunque altra dama, avendo superato molte difficoltà per impararle a memoria ».

« Da dove venite, signore? », chiese Olivia.

« Questa domanda non è in programma », rispose Viola, « e io so dire ben poco di quanto non ho preparato ».

« Siete un commediante? », domandò Olivia.

« No, pur non essendo chi mi si crede », e con questo Viola voleva dire che, essendo donna, doveva fingersi maschio. Poi chiese di nuovo a Olivia se era la signora della casa e, avendone avuto la conferma, prima di riferirle il messaggio del duca volle togliersi la curiosità di vedere in faccia la sua rivale. Perciò le disse: « Gentile signora, lasciatemi vedere il vostro viso ».

Olivia non si mostrò maldisposta verso questa audace preghiera; perché l'altazzosa bellezza, che il duca Orsino amava da tempo invano, si era accesa d'improvvisa passione per il supposto paggio, l'umile Cesario.

« Avete avuto forse qualche incarico dal vostro signore e padrone per quanto riguarda la mia faccia? », chiese Olivia e poi, dimenticando la decisione di restare velata per sette anni, si scoprì il viso dicendo: « Voglio scostare la tenda e presentare il quadro. È un'opera ben riuscita? »

« È una bellezza opportunamente dosata », rispose Viola. « L'abile mano della Natura ha posato il rosso e il bianco sulle vostre guance e sareste la più crudele dama vivente, se aveste l'intenzione di portare queste grazie nella tomba, senza lasciarne copia ».

« Non sarò così crudele, signore », rispose Olivia. « Il mondo può avere un inventario della mia bellezza. Paragrafo primo: due labbra di un rosso qualsiasi. Paragrafo due: due occhi grigi e relative palpebre; un collo; un mento e così di seguito. Siete stato mandato per ammirarmi? »

« Vedo quel che siete: troppo orgogliosa, ma bella. Il mio signore e padrone vi ama di un amore che merita ricompensa, anche se voi foste proclamata regina di bellezza. Orsino vi adora piangendo e lamentandosi e divampando nelle spire della passione ».

« Il vostro signore », disse Olivia « conosce i miei sentimenti. Non posso ricambiare il suo amore, pur non avendo alcun dubbio sulle sue virtù. So che egli è nobile e di illustre casato e nel fiore degli anni. Tutte le voci concordano nel riconoscerlo istruito, cortese e valoroso, ma io non posso amarlo ed è già parecchio tempo che gli ho risposto così ».

« Se vi amassi come vi ama il mio padrone », disse Viola, « mi farei una capanna di salici accanto ai vostri cancelli e continuerei a chiamarvi per nome, scrivendo supplici sonetti per cantarli a notte alta. Il vostro nome risuonerebbe tra le colline e obbligherei Eco, l'indiscreta pettegola dell'aria, a ripetere Olivia. Non vi darei pace, usando della terra e dell'aria e degli altri elementi, finché non vi vedessi impietosita ».

« Voi potreste fare molto », ammise Olivia. « Quali sono le vostre origini? »

« A prescindere dai mezzi di fortuna, sto bene. Sono gentiluomo », rispose Viola. Allora Olivia, molto a malincuore, lo congedò dicendogli: « Andate dal vostro padrone e dategli che non posso amarlo e che non mi mandi altri messaggeri, a meno che voi non vogliate ritornare a riferirmi come egli ha preso la cosa ». E Viola se ne andò salutando la dama col nome di Crudele Beltà.

Rimasta sola, Olivia ripeté le parole « A prescindere dai mezzi di fortuna, sto bene. Sono gentiluomo » e, ad alta voce, commentò: « l'avrei giurato: il suo parlare, il suo viso, il suo corpo, il suo spirito e il suo modo di

comportarsi dimostrano chiaramente che è un gentiluomo ». E desiderò che Cesario fosse il duca poi, rendendosi conto della breccia che il giovane aveva scavato nel suo cuore, si rimproverò di coltivare quel fulmineo amore. Ma certi rimproveri non mettono radice istantaneamente: la nobile Olivia dimenticò il divario di fortuna tra lei e il finto paggio, nonché quella riservatezza che è il più importante ornamento di una fanciulla e, decisa a far innamorare il giovane Cesario, mandò un servo sulle sue tracce con un anello di diamanti, come se fosse un regalo di Orsino che essa intendeva restituire. Con quello stratagemma essa sperava di far capire a Cesario quale fosse la natura dei suoi sentimenti e, in realtà, Viola non interpretò diversamente il significato di quel dono. Sapendo che Orsino non aveva inviato alcun anello e ricollegando gli sguardi di Olivia alle sue espressioni di ammirazione, non tardò a capire che la dama s'era innamorata di lei. « Ahimé », esclamò, « sarebbe lo stesso se la povera fanciulla si fosse innamorata di un sogno! Mi rendo conto che i travestimenti sono pericolosi, dato che Olivia sospira invano per me, come io sospiro invano per Orsino ».

Ritornata al palazzo ducale, Viola riferì a Orsino l'esito della sua ambasciata, dicendogli chiaramente che Olivia lo invitava a lasciarla in pace. Malgrado ciò il duca continuò a sperare che col tempo Cesario sarebbe riuscito a muovere a pietà il cuore dell'inflessibile dama, e pregò il paggio di fare un secondo tentativo il giorno seguente. Poi, per far passare quelle lunghe ore, ordinò che gli cantassero una canzone, che gli piaceva in modo particolare, e disse: « Mio buon Cesario, l'altra notte, quando udii questa canzone, mi parve che le mie pene d'amore fossero meno dolorose. Ascoltala attentamente, Cesario: è antica e semplice. La cantano le zitelle e le tessitrici quando lavorano al sole, e anche le fanciulle davanti all'arcolaio. È puerile, eppure mi piace, perché parla dell'innocenza dell'amore nei tempi antichi ».

CANZONE

« Vieni a me, Morte, e lascia ch'io giaccia sotto il triste cipresso.

« E tu, Vita, vola altrove: m'ha ucciso una crudele beltà.

« Fa che il mio sudario sia di bianco tasso, perché mai cuore così sincero

« Divise la mia sorte.

« Non un fiore, nemmeno un dolce fiore sia sparso sulla mia nera bara.

« Non un amico, neppure un amico saluti la mia povera salma

« Quando le mie ossa verranno disperse.

« Mille e poi mille sospiri da risparmiare.

« Depositatemi dove mai amante triste e sincero possa trovare

« La mia tomba per piangervi sopra ».



La fanciulla era diventata il confidente del giovane Duca...

LA NOTTE DELL'EPIFANIA o QUEL CHE VOLETE

Viola non mancò di ascoltare attentamente le parole della vecchia canzone, che nella sua semplicità ben descriveva le pene di un amore non corrisposto, e col suo contegno dimostrò di condividere gli stessi pensieri. Orsino notò il suo sguardo triste e le chiese: « Ci scommetto la vita, Cesario, che, malgrado la tua giovinezza, tu hai già posato l'occhio su un viso amato. Non è forse vero, ragazzo? »

« In parte sì, col vostro permesso », rispose Viola.

« E com'è questa donna? Quanti anni ha? », domandò Orsino.

« Ha la vostra età e vi assomiglia, mio signore », disse Viola. Cosa che fece sorridere il duca: come poteva il suo giovane e avvenente paggio amare una donna tanto più vecchia di lui e per di più assomigliante a un uomo? Ma Viola pensava a Orsino e non a una donna che gli somigliasse.

Alla seconda visita a Olivia, Viola non incontrò alcuna difficoltà per arrivare sino a lei. I servi capiscono subito quando le loro padrone gradiscono conversare con giovani e bei messaggeri. Nell'istante stesso in cui arrivò, i cancelli si spalancarono e il paggio del duca venne accompagnato nell'appartamento di Olivia con grandi segni di rispetto.

Quando Viola disse che era ritornato una volta ancora per perorare la causa del suo innamorato padrone, Olivia espresse chiaramente i suoi sentimenti: « Vi prego di non parlare più di lui. Se invece mi parlaste di voi, vi ascolterei con tanta gioia, più che se udissi una celeste armonia ».

Questo era parlar chiaro! Eppure Olivia sentì presto il bisogno di spiegarsi ancora più chiaramente, confessando senza perifrasi di amare il giovane paggio e, vedendogli in viso un'espressione di perplessità, disse: « Quant'è bella quest'ombra di sdegno sulle tue labbra superbe! Cesario, per le rose della primavera, per la purezza e l'onore e la verità io ti amo tanto che, malgrado il mio orgoglio, non ho il buon senso di nascondere la mia passione ». Ma invano la dama si esprimeva così; Viola si affrettò a congedarsi, minacciando di non ritornare mai più, neppure per conto di Orsino. E, come tutta risposta alla dichiarazione d'amore di Olivia, dichiarò che non avrebbe mai amato donna al mondo.

Viola s'era appena rimessa in cammino verso il palazzo ducale che il suo coraggio fu messo alla prova. Un innamorato respinto da Olivia, avendo saputo del favore che la dama dimostrava al messaggero del duca, la fermò per strada e la sfidò a duello. Che cosa doveva mai fare la povera Viola che, pure in veste di uomo, aveva un tenero cuore femminile e temeva persino di guardare la spada?

Quando vide il rivale avanzare verso di lei con la spada sguainata, fu sul punto di confessargli la sua vera identità, ma il providenziale arrivo di uno sconosciuto le ridiede coraggio e le evitò la vergogna di scoprire se stessa. Lo sconosciuto si avvicinò ai duellanti e, come se fosse da lungo tempo amico

di Viola, disse all'avversario: « Se il mio giovane amico vi ha recato offesa, me ne assumo ogni responsabilità. Se, invece, siete stato voi ad offenderlo, vi sfido per amor suo ». E, prima che Viola avesse il tempo di esprimere la propria riconoscenza e di chiedere spiegazioni su quell'incomprensibile intervento, il suo nuovo amico si trovò di fronte a un nemico contro il quale il suo valore non gli era di alcun aiuto: che le guardie del duca Orsino avevano l'ordine di arrestarlo per un reato commesso alcuni anni prima. Lo sconosciuto allora disse a Viola: « Questo mi succede per aver voluto ricercarti », e, chiedendole del denaro, soggiunse: « Ora sono obbligato a farmi restituire il denaro che t'aveva prestato, e più che per quanto mi stà succedendo, soffro di non poterti aiutare ancora. Non fare quella faccia sbalordita: calmati! »

Simili parole infatti colsero Viola di sorpresa. Essa dichiarò di non conoscerlo, né di aver mai ricevuto denaro da lui, però in cambio della sua gentilezza gli offrì una piccola somma di denaro, che rappresentava quasi tutto il suo avere. Lo straniero le rivolse parole amare, tacciandola d'ingratitudine e di durezza.

« Il giovane, che voi qua vedete », disse alle guardie, « è stato salvato da me e per amor suo sono venuto in Illiria, a costo anche di essere arrestato ». Ma le guardie non avevano voglia di prestar ascolto alle lamentele del prigioniero, perciò lo trascinarono via dicendo: « E a noi che cosa importa tutto questo? »

Mentre si allontanava lo sconosciuto si rivolse ancora a Viola, chiamandola col nome di Sebastiano e rimproverandola di aver rinnegato un amico.

Pur non avendo avuto la possibilità di chiedere spiegazioni, Viola udendosi chiamare col nome di Sebastiano capì che quell'apparente mistero era dovuto a uno scambio di persona, e coltivò la speranza che il Sebastiano che lo sconosciuto diceva di aver salvato fosse proprio suo fratello. Infatti era così.

Lo straniero, che rispondeva al nome di Antonio, era un capitano di mare. Egli aveva raccolto sulla sua nave Sebastiano che, quasi sfinito dalla stanchezza, stava galleggiando, dopo il naufragio, appeso all'albero cui s'era legato durante la tempesta. Una profonda amicizia era nata tra i due e Antonio aveva deciso di seguire Sebastiano dovunque andasse. Così quando il giovane espresse il desiderio di visitare la corte di Orsino, Antonio pur di non separarsi da lui lo seguì in Illiria, malgrado sapesse di esporsi a un grave pericolo, avendo egli ferito gravemente il nipote di Orsino durante una battaglia navale. E per questo reato, infatti, era stato fatto prigioniero.

Antonio e Sebastiano eran sbarcati insieme in Illiria poche ore prima che Antonio incontrasse Viola, e siccome Sebastiano voleva visitare la città, Antonio gli diede del denaro nel caso che volesse acquistare qualche cosa e lo attese in una locanda. Ma il giovane non ritornò all'ora fissata e Antonio,

andando alla sua ricerca, s'imbattè in Viola perfettamente uguale al fratello nell'aspetto e negli abiti, la difese contro il gentiluomo che l'aveva sfidata a duello e, quando il supposto Sebastiano lo rinnegò smentendo anche il prestito ricevuto, non c'è da meravigliarsi se l'accusò d'ingratitude.

Non appena Antonio se ne fu andato, Viola, temendo che l'avversario apparisse una seconda volta a sfidarla a duello, si affrettò a raggiungere il palazzo ducale. Infatti ebbe luogo una seconda sfida tra Sebastiano, che era capitato casualmente in quei paraggi, e il bollente avversario che, vedendo il giovane paggio — o almeno quello che egli riteneva tale — gli disse: « È destino che ci si incontri, signore! Questo è per voi », e gli diede uno schiaffo. Sebastiano non era un codardo: ricambiò lo schiaffo con i dovuti interessi e sguainò la spada.

Questa volta fu una donna a impedire il duello, perché Olivia uscì di casa e, scambiando anche lei Sebastiano per Cesario, lo invitò con dolci parole a rientrare in casa assieme a lei. Pur non riuscendo a spiegarsi l'amabilità della dama né l'irruenza dello sconosciuto nemico, Sebastiano accettò con molto piacere l'invito e Olivia si rallegrò nel trovare il suo Cesario tanto più arrendevole alle sue attenzioni. Sul viso del giovane non c'erano più quelle ombre di sdegno, che essa aveva lamentate al momento della sua dichiarazione d'amore!

Sebastiano non sollevò obiezioni alle dimostrazioni d'affetto della dama e, pur meravigliandosi di quanto gli succedeva ed essendo portato a credere che Olivia non fosse completamente responsabile delle proprie azioni, dimostrò di gradire quella insolita forma d'ospitalità. In seguito, constatando che essa era una brava padrona di casa e che dimostrava buon senso in ogni cosa, salvo che in quell'improvviso amore per lui, incoraggiò l'innamorata Olivia. E costei, approfittando della buona disposizione di Cesario e temendo che potesse cambiare d'idea, gli propose di celebrare le nozze, dato che aveva un sacerdote per casa. Anche questa volta Sebastiano non fece alcuna difficoltà e, non appena finita la cerimonia, chiese alla sposa il permesso di assentarsi per qualche ora, poiché voleva andare da Antonio a raccontargli la straordinaria fortuna che gli era capitata.

Durante la sua assenza Orsino venne a far visita a Olivia, ma fu fermato prima mentre era ancora per via dalle guardie che gli presentarono Antonio, il prigioniero. Viola era in compagnia del duca e Antonio, vedendola e scambiandola sempre per Sebastiano, raccontò a Orsino come egli avesse salvato il giovane naufrago rimanendo poi per tre mesi, giorno e notte, assieme a lui e colmandolo di ogni sorta di cortesie e attenzioni. Ma il duca non ascoltava già più questa storia, perché aveva visto Olivia uscire di casa e avvicinarsi a lui.

« Ecco la contessa! », esclamò esultante. « Ora il Cielo cammina sulla

terra. Quanto a te, Antonio, stai sragionando, perché da tre mesi questo giovane paggio è al mio servizio», e ordinò alle guardie di portar via il prigioniero.

Ma « la celeste contessa » diede presto motivo al duca di accusare Cesario di ingratitude così come aveva fatto il povero Antonio, perché dalla sua bella bocca non udì che parole di tenerezza per il paggio. E, quando capì che Cesario aveva ottenuto il posto da lui desiderato nel cuore di Olivia, lo minacciò della sua giusta vendetta e gli ordinò di seguirlo subito al palazzo, dicendogli: « Ragazzo, vieni con me. Sto maturando pensieri cattivi ».

La gelosa rabbia del duca faceva prevedere un'immediata condanna a morte nei confronti del povero paggio, tuttavia Viola era troppo innamorata per averne timore. Così disse che avrebbe affrontato con gioia la morte per soddisfare il desiderio di vendetta del suo padrone. Ma Olivia non volle sentir parlare di perdere il marito e si mise a gridare: « Dove va il mio Cesario? »

« Dietro a colui che amo più della vita », rispose Viola.

Malgrado ciò, Olivia si oppose alla sua partenza dichiarando che Cesario era suo marito e facendo intervenire il prete, il quale dichiarò di aver unito in matrimonio, due ore prima, Olivia al giovane paggio.

Invano Viola negò di aver sposato Olivia; la testimonianza della dama e del prete convinsero Orsino che il paggio lo aveva derubato del tesoro, che gli era più caro della vita. Tuttavia, pensando che si trattava di un fatto compiuto, salutò l'infedele dama dei suoi sogni e quel giovane impostore di suo marito, come chiamò Viola, diffidandolo di farsi più vedere da lui. E stava per allontanarsi, quando avvenne qualcosa che a tutti sembrò un miracolo. Un altro Cesario si fece largo tra i presenti e si rivolse ad Olivia, chiamandola sua moglie.

Questo nuovo Cesario era Sebastiano, il vero marito di Olivia, e quando si riebbero dalla sorpresa di vedere due persone con la stessa faccia, la stessa voce e gli stessi abiti, fratello e sorella cominciarono a farsi un'infinità di domande. Viola stentava a persuadersi che il fratello fosse ancora in vita, e Sebastiano non sapeva spiegarsi come mai la sorella, che egli pensava perita nel naufragio, circolasse invece negli abiti di un uomo.

Quando tutti questi equivoci, provocati dall'assoluta somiglianza tra i due gemelli, vennero chiariti, essi si presero gioco di Olivia che, per errore, s'era innamorata di una donna; ma Olivia, quando seppe di aver sposato il fratello invece della sorella, seppe stare allo scherzo.

Ormai, col matrimonio di Olivia, tutte le speranze di Orsino svanirono e, assieme alle speranze, sembrò svanire anche il suo infruttuoso amore. Il fatto che il suo favorito giovane Cesario era una bella fanciulla attrasse ogni suo pensiero. Egli osservò Viola con particolare attenzione e, ricordando di aver sempre ammirata la bellezza di Cesario, pensò che la fanciulla in

abiti femminili doveva essere bellissima; si ricordò anche di tutte le volte che essa gli aveva detto di amarlo, cosa che allora gli era sembrata una dovuta espressione di fedeltà. Ora, invece, gli parve che quella dichiarazione potesse avere un altro significato e altre graziose espressioni d'affetto — allora erano stati quasi degli indovinelli per lui — gli ritornarono alla mente e lo decisero a fare di Viola sua moglie. Le disse, non potendo fare a meno di chiamarla ancora Cesario o ragazzo: « Ragazzo, mi hai detto migliaia di volte che non avresti mai amato una donna quanto amavi me. Ora, per i devoti servizi che mi hai resi rinunciando alla gentilezza dei tuoi delicati costumi, e dato che per tanto tempo mi hai chiamato tuo padrone, sarai la padrona del tuo padrone e vera duchessa di Orsino ».

Olivia, vedendo che Orsino cedeva il possesso di quel cuore, che essa aveva così duramente rifiutato, a Viola, li invitò ad entrare in casa, dicendo che il buon prete, che nel mattino aveva celebrato il suo matrimonio con Sebastiano, avrebbe potuto ripetere la stessa cerimonia nel pomeriggio per Orsino e per Viola.

Così il fratello e la sorella gemelli si sposarono anche nello stesso giorno: la tempesta e il naufragio, che li avevano separati, furono gli artefici della loro fortunata e felice sistemazione. Viola era la moglie di Orsino, duca d'Illiria; e Sebastiano il marito della ricca e nobile contessa Olivia.

TIMONE DI ATENE

Timone, un signore di Atene, godendo di una principesca fortuna, si prodigava con un'illimitata vena di liberalità. Egli riversava i fiumi della sua ricchezza quasi inesauribile su ogni sorta di persone. Non solo i poveri godevano della sua generosità, ma anche i gran signori non sdegnavano di unirsi alla folla dei suoi dipendenti e adoratori. La sua tavola era ricercata da tutti i buongustai, e la sua casa rimaneva aperta per chiunque fosse di passaggio per Atene. Quella grande ricchezza unita alla sua natura libera e prodiga induceva tutti i cuori ad amarlo; uomini di ogni levatura di mente e di ogni idea presentavano i loro servizi al nobile Timone: dall'adulatore, la cui faccia di vetro rifletteva come in uno specchio le variazioni d'umore del padrone, al rude e inflessibile cinico il quale, pur dimostrando una sdegnosa indifferenza per gli uomini e per le vanità umane, non sapeva resistere ai modi cordiali e alla munifica anima di Timone e, contro la sua stessa natura, presenziava alle sue feste regali, ritornando più soddisfatto di sè quando aveva ricevuto un cenno di saluto dall'ospite.

Se un poeta aveva composto un'opera che richiedeva un lancio pubblicitario nel mondo, egli non aveva da far altro che dedicarla al nobile Timone e subito era sicuro di venderla, oltre a riceverne un dono in denaro e l'invito permanente alla sua casa e alla sua tavola. Se un pittore aveva un quadro pronto, non aveva che da portarlo a Timone con la scusa di sentirne il giudizio, e non occorreva altro perché quel nobile cuore decidesse di comprarlo. Se un gioielliere aveva una pietra di valore, e un merciaio dei tessuti costosi, che rimanevano invenduti appunto per il loro costo, trovavano sempre aperta la casa di Timone, al quale potevano vendere la loro mercanzia e i loro gioielli a qualsiasi prezzo, ricevendone anche espressioni di gratitudine, come se fosse

stato da parte loro un atto di particolare cortesia aver offerto a lui quella merce invendibile altrove.

Per questa ragione la casa di Timone era stivata di una quantità di cose superflue, che servivano solo a renderne più sgradevole lo sfarzo; ed egli era sempre più importunato da una folla di oziosi visitatori, pseudo poeti, pittori, commercianti disonesti, gentiluomini e gentildonne, cortigiani in miseria e postulanti, che incessantemente riempivano le sue sale, sussurrandogli nelle orecchie ogni sorta di adulazioni. Lo riverivano come un dio, mostrando sconfinato rispetto persino alla staffa che gli serviva per montare a cavallo, e pendevano dalle sue labbra quasi non potessero respirare senza la sua autorizzazione.

Tra i molti adoratori vi erano dei giovani di buona famiglia, i quali, scialacquando oltre le loro possibilità, erano stati imprigionati per debiti e, quindi, rimessi in libertà grazie all'intervento di Timone. Come se egli avesse dovuto per un senso di solidarietà affezionarsi a tutti quelli con le mani bucate, costoro si erano aggiogati al suo carro e, pur non disponendo delle sue ricchezze, lo imitavano nell'assurda prodigalità. Per uno di questi mosconi, un certo Ventidio, anche negli ultimi tempi, Timone aveva pagato cinque talenti di debito.

Ma di tutti questi parassiti, i più notevoli, per numero e capacità, erano i cosiddetti *specialisti del dono*, che sfruttavano i capricci di Timone. Egli non poteva lodare un cane o un cavallo o qualsiasi oggetto di loro proprietà, che il mattino seguente lo riceveva in dono, assieme a molti omaggi e alle più ampie scuse per la povertà del dono. Naturalmente quel cane o quel cavallo o quell'altro qualsiasi oggetto non mancavano di stimolare la generosità di Timone che, per non esser da meno, ricambiava con almeno venti cani o venti cavalli, o comunque, con un dono infinitamente superiore a quello ricevuto. Era un sistema sicuro e rapido di speculazione. Così fece, per esempio, il nobile Lucio regalandogli quattro cavalli bianchi, con bardature d'argento, che Timone aveva avuto occasione di ammirare. Per lo stesso fine, il nobile Lucullo gli fece omaggio di una muta di levrieri, a proposito dei quali Timone s'era espresso in termini entusiastici.

E l'ingenuo mecenate, senza alcun sospetto sulla vera natura di quei doni, si affrettava a dimostrare la propria gratitudine inviando magari un diamante o qualche gioiello, che superava di venti volte il valore di quelle false dimostrazioni di affetto.

Talvolta questi specialisti del dono agivano in forma diretta, con astuzia grossolana ed evidente a chiunque non fosse cieco come quel credulo Timone: essi si mettevano a lodare un qualsiasi oggetto di sua proprietà, un cosiddetto buon affare, l'acquisto più recente, ed erano sicuri di riceverlo subito in dono, per nessun'altra ragione che per aver speso una parola di elogio al riguardo.

A questo modo Timone proprio in quei giorni aveva regalato il suo baio preferito a un astuto gentiluomo, il quale s'era degnato di dire che il cavallo aveva una superba andatura, e Timone sapeva che nessuno loda qualcosa che non desidererebbe possedere. Egli, insomma, misurava dai propri sentimenti quelli degli amici, ed era così contento di donare che, se avesse potuto distribuire ininterrottamente dei regni, non si sarebbe certo stancato di farlo.

Fortunatamente non tutte le ricchezze di Timone andarono ad arricchire i suoi ignobili adulatori; egli poté compiere anche delle opere buone e degne di considerazione. Quando, per esempio, seppe che uno dei suoi servi s'era innamorato della figlia di un ricco ateniese e che disperava di ottenerla in moglie, data la sua disparità di mezzi e di posizione sociale, gli regalò spontaneamente i tre talenti, che il padre della fanciulla richiedeva come garanzia dotale all'aspirante marito. Ma, nella maggioranza dei casi, erano i bricconi e i parassiti a disporre della sua fortuna; tutti falsi amici, che egli non sapeva riconoscere come tali, perché vedendoseli sempre d'attorno interpretava tale assiduità come un'indiscutibile prova d'affetto. E, siccome tutti erano prodighi di sorrisi e di lodi, si rallegrava nel vedere che la sua condotta riscuoteva l'approvazione di chi egli riteneva saggio e buono.

Quando banchettava in mezzo ai numerosi ospiti, che mangiavano alle sue spalle e prosciugavano le sue ricchezze brindando con vini prelibati alla sua prosperità, Timone non era capace di distinguere l'amico dall'adulatore; la soddisfazione gli annebbiava gli occhi ed egli era tutto felice di contemplare quella riunione di quasi fratelli, che sembravano disporre indistintamente delle rispettive fortune, mentre in realtà era sempre lui a fare tutte le spese.

Così non si accorgeva di andare oltre gli estremi limiti della bontà, eccedendo in munificenze, come se Plutone, il dio dell'oro, fosse stato il suo cassiere; e non si preoccupava di fare conti, né d'informarsi se poteva mantenere quel tenore di vita o se, a un certo momento, la continua baldoria doveva cessare. E chi si sarebbe sentito in dovere di dirgli che le sue ricchezze non erano illimitate e che, davanti a simile prodigalità, si sarebbero presto esaurite? Non certo i suoi adulatori, che avevano tutto l'interesse di chiudergli gli occhi, anziché di aprirglieli.

Invano Flavio, il fedele maggiordomo, cercò d'illustrargli la situazione, presentandogli i conti e pregandolo con un'insistenza, che in un altro servo sarebbe stata fuori luogo, di voler interessarsi dei propri affari. Timone non volle prestargli ascolto e cambiò subito discorso. Infatti nessuno è tanto sordo alle rimostranze quanto i ricchi impoveriti; nessuno così maldisposto a esaminare la nuova situazione e ad ammettere il rovescio della fortuna.

Spesso, quando la grande casa di Timone straripava dei rumorosi invitati che facevano baldoria a spese dell'ospite, quando sui pavimenti delle belle

sale scorrevano rivoli di vino, quando da ogni parte risuonavano musiche e canti, il buon maggiordomo, quell'onesta creatura, si ritirava in un angolo solitario e le sue lacrime scorrevano sul pavimento più copiose del vino versato dalle preziose coppe. Davanti alla pazza prodigalità del padrone egli pensava che, non appena si fosse esaurita quella ricchezza attorno alla quale fiorivano tante lodi e tante false amicizie, si sarebbe presto estinta anche l'eco di tutti quei suoni. Le lodi ricevute nei giorni di festa non durano nei giorni di digiuno, e al primo acquazzone autunnale le mosche scompaiono.

Ma arrivò il giorno in cui Timone dovette prestare ascolto al suo fedele maggiordomo. Occorreva denaro e, quando egli ordinò a Flavio di vendere a tale scopo alcune delle terre di sua proprietà, il maggiordomo lo informò — cosa che già altre volte aveva cercato di fare — che la maggior parte delle sue terre era già stata venduta o ipotecata, e che tutto ciò che egli ancora possedeva non era sufficiente a pagare la metà dei suoi debiti. Colpito da queste notizie, Timone disse con voce affannata: « Le mie terre vanno da Atene a Lecedemona ».

« Mio buon signore », obiettò Flavio, « il mondo che è il mondo ha anch'esso dei confini; e se fosse tutto vostro, quanto presto avrebbe fine! »

Timone si consolò pensando che la sua liberalità non aveva avuto bassi interessi e che, se aveva sperperato poco saggiamente la sua ricchezza, non era stato certo per coltivare dei vizi, ma per compiacere gli amici; e fece animo all'affezionato maggiordomo, che stava piangendo, assicurandogli che il suo padrone non sarebbe mai stato senza denaro, perché poteva contare su troppi nobili amici. Questo illuso era convinto che, in simili circostanze, non aveva da far altro che chiedere prestiti e usare del denaro di quanti avevano goduto della sua generosità, come se fosse suo. Perciò con viso allegro, come se fosse sicuro del successo, mandò messaggeri a Lucio, a Lucullo e a Sempronio, che nel passato aveva letteralmente coperti di doni. E ne mandò anche a quel Ventidio, che aveva liberato dalla prigione pagandogli ogni debito, e che con la morte del padre era entrato in possesso di una forte sostanza, e poteva quindi ricambiare largamente il favore ricevuto da Timone. Egli precisò la sua richiesta: a Ventidio chiedeva la restituzione dei cinque talenti, che aveva pagati per lui; e a ognuno degli altri nobili signori il prestito di cinquanta talenti; però non aveva alcun dubbio che la loro gratitudine avrebbe provveduto alle sue necessità — quando si fossero verificate — per un ammontare di cinquecento volte cinquanta talenti.

Lucullo fu il primo a ricevere il messaggio. Quel meschino gentiluomo s'era sognato, durante la notte, di un piatto d'argento con relativa coppa e, quando gli venne annunciato il servo di Timone, subito pensò nella sua sordida mente che il sogno stava per realizzarsi e che Timone gli aveva mandato tale regalo. Ma quando egli seppe di che cosa si trattava, e cioè che

Timone chiedeva denaro, l'inconsistenza della sua amicizia apparve ben chiara. Con un effluvio di parole egli giurò al servo di aver previsto da lungo tempo la rovina del suo padrone, e di essere stato molte volte a colazione con lui per metterlo sull'avviso, di essere anzi ritornato anche a pranzo per cercare di persuaderlo a spendere meno, ma Timone non aveva capito il significato delle sue visite. Era vero che egli era stato costantemente tra gli invitati dei festini di Timone, e che aveva goduto della di lui generosità in forma particolare; ma era una solenne e vergognosa menzogna che egli avesse avuto lo scopo di frenare con la sua presenza la prodigalità dell'amico, e tanto meno di dargli buoni consigli o rimproverarlo. E questa menzogna fu confermata dalla mancia che egli offrì subito dopo al servo, perché ritornasse a casa e dicesse al suo padrone che Lucullo era assente.

Un risultato pari a questo ebbe il messaggero inviato al nobile Lucio. Quest'altro bugiardo, che s'era ingrassato ai pranzi di Timone, e che s'era arricchito quasi da scoppiare con i preziosi regali di Timone, a tutta prima stentò a credere che il vento avesse cambiato direzione e che quella sorgente di ogni ben di Dio si fosse essiccata. Poi, davanti all'evidenza dei fatti, si disse profondamente addolorato di non essere in grado di venir incontro alla richiesta del nobile Timone, perché sfortunatamente — era una spudorata menzogna — il giorno prima aveva fatto una grossa compera che aveva assorbito tutti i suoi liquidi. E si dette della bestia per essersi privato della possibilità di aiutare un così buon amico. Era davvero un dolore per lui non essere in condizioni di accontentare un gentiluomo tanto degno!

Chi si fida di chiamare amico colui che siede alla nostra tavola? Amici e adulatori sono, in questo caso, conati dello stesso metallo. Era risaputo che Timone era stato un padre per Lucio e che aveva risollevato le sue sorti a suon di talenti. Il denaro di Timone era servito per pagare i salari dei suoi servi e i conti degli operai, che avevano faticato per costruire le belle case, di cui il vanitoso Lucio non poteva fare a meno. Che mostro può diventare l'uomo se pecca d'ingratitude! Lucio negò a Timone una somma che, paragonata a quanto Timone gli aveva donato, era inferiore alla normale elemosina che si fa a un mendicante.

Sempronio e tutti quei venali gentiluomini, ai quali Timone s'era rivolto, risposero evasivamente o con un preciso rifiuto; anche Ventidio, il riscattato e ora ricco Ventidio, si rifiutò di aiutarlo restituendogli quei cinque talenti, che Timone al momento del bisogno gli aveva generosamente regalati e non imprestati.

E, nella sua povertà, Timone fu evitato con la stessa cura con cui era stato frequentato e blandito ai giorni della ricchezza. Quelle stesse lingue, che s'erano arrotondate nelle più alte lodi, definendolo magnifico, liberale e di cuore aperto, non si vergognarono di dichiarare pazza la sua generosità ed

esagerata la sua liberalità, ben sapendo che egli si era dimostrato pazzo soltanto nella scelta di una cerchia d'amici così indegni. Ora la principesca magnificenza di Timone era dimenticata, diventando un posto da evitare o da oltrepassare rapidamente; non era più il luogo di convegno, dove tutti si fermavano a degustare vini prelibati e cibi succulenti. Invece di allegri e tumultuosi ospiti, era affollata ora di impazienti e vociferanti creditori, di usurai, di esattori decisi e intolleranti nelle loro richieste, che esigevano vincoli, interessi e ipoteche; uomini dal cuore di pietra, che non accettavano rifiuti o rinvii. La casa di Timone era diventata come una prigione per lui, che praticamente non poteva più muoversi. Chi gli chiedeva i dovuti cinquanta talenti; un altro gli presentava un conto di cinquemila corone, e così via. Se Timone avesse potuto pagare con il suo sangue, a goccia a goccia, non ne avrebbe avuto abbastanza per soddisfare tutti quei suoi creditori.

Tutti giudicavano disperata e pressoché irrimediabile la sua situazione, perciò spalancarono tanto d'occhi quando seppero che quel sole al tramonto aveva prodotti nuovi, incredibili bagliori. Ancora una volta il nobile Timone dava un grande banchetto, al quale erano invitati i suoi ospiti abituali, i gentiluomini, le dame, e tutte le persone in vista ad Atene. Naturalmente anche Lucio e Lucullo e Ventidio e Sempronio e tutta la brigata di un tempo.

Quando scoprirono, o credettero di scoprire, che la povertà di Timone era stata un'invenzione per mettere alla prova i sentimenti di chi gli si dichiarava amico, chi più dispiaciuto di quelle volpi che, non subodorando la cosa, avevano perso l'occasione di guadagnarsi con pochi soldi l'eterna gratitudine di quel munifico signore? E, contemporaneamente, chi più felice di loro nel trovare ancora fresca e zampillante quella sorgente prodiga di ogni bene, che pensavano essiccata? Arrivarono esprimendo con le più fiorite menzogne il loro rammarico e la loro vergogna per non essere stati in grado, al momento del bisogno, di rendersi utili a tanto amico. Ma Timone li pregò di non preoccuparsi per quel misero contrattempo, che egli aveva già dimenticato. E quegli struscianti e bastardi gentiluomini, che nell'avversità avevano negato all'amico il poco denaro richiesto, non mancarono di farsi avanti al primo bagliore della sua nuova prosperità. Come la rondine segue l'estate, così certi uomini seguono le buone fortune dei grandi, per poi fuggire ai primi sintomi avversi con la stessa tempestività della rondine prima dell'inverno. Gli uomini sono proprio degli uccelli estivi.

A suon di musica e con ogni cerimoniale ebbe inizio il banchetto. Sulla tavola erano posati piatti fumanti e gli invitati stentaron a credere ai loro occhi e dubitavano che ciò che vedevano fosse un miraggio, non sapendo spiegarsi dove Timone avesse potuto trovar i mezzi per allestire una festa così sontuosa. A un dato segnale le zuppiere vennero scoperte e fu chiaro lo scopo di quel banchetto: invece delle squisite pietanze e delle leccornie



Un giorno mentre stava scavando la terra in cerca di radici...

TIMONE D' ATENE

che gli invitati già pregustavano, nel ricordo degli epicurei banchetti del passato, essi videro sotto i coperchi delle zuppe qualcosa che meglio s'adattava alla reale povertà di Timone. Nient'altro che un po' di fumo e dell'acqua tepida — cibo veramente adatto per quella schiera di scroconi, che vendevano fumo e avevano dei cuori tepidi e viscosi come l'acqua che Timone aveva fatta preparare per i suoi sbalorditi ospiti, invitandoli a servirsene con queste parole: « Suvvia, cani, leccate! » Poi, prima che si riavessero dalla sorpresa, li spruzzò di quella broda bersagliandoli anche di tutto quanto gli capitava sottomano. E, mentre essi fuggivano alla rinfusa gettandosi a casaccio i mantelli sulle spalle, Timone li seguì dicendo loro quel che si meritavano: « Parassiti dal sorriso melato, devastatori mascherati di cortesia, affabili volpi, orsi mansueti, pagliacci della fortuna, scroconi, mosche cavalline! »

Nella fretta di salvarsi dalle ire giustificate di Timone, chi perse il mantello, chi dei gioielli, chi persino l'abito; furono tutti ben contenti di allontanarsi da quel palazzo dove erano accorsi con tanto orgasmo e di dimenticare l'onta subita.

Questa fu l'ultima festa che Timone diede in vita sua, e fu anche il suo congedo da Atene e dalla società degli uomini. Infatti, subito dopo, egli si rifugiò nei boschi, volgendo le spalle all'odiata città e a tutta la razza umana ed esprimendo il desiderio che le case d'Atene crollassero tutte sopra i rispettivi proprietari e che ogni genere di pestilenze colpisse l'umanità: guerre, tumulti, miserie e malattie, sì che tutti gli ateniesi, giovani e vecchi, nobili e plebei fossero confusi in un sol fascio. Con questi sentimenti di odio se ne andò nei boschi, dicendo che la più feroce delle belve sarebbe sicuramente stata più buona e leale di qualunque uomo. Per non avere nemmeno il ricordo delle convenienze umane si denudò, e si scavò una caverna dove visse solitario proprio come una bestia, mangiando radici, bevendo acqua, sfuggendo i propri simili e ricercando piuttosto la compagnia degli animali, della cui amicizia era meno pavido.

Quale cambiamento tra questo misantropo nudo e il nobile Timone, che chiamavano la delizia del genere umano! Dov'erano andati a finire i suoi adulatori? Dov'erano i suoi servi e la sua corte principesca? Forse il vento freddo e sibilante gli avrebbe fatto da cameriere riscaldandogli le camicie? O forse i solidi alberi, che avevano vissuto già prima dell'aquila, sarebbero diventati dei giovani incorporei paggi, pronti ad eseguire i suoi ordini? E il fresco ruscello, che d'inverno gelava, gli avrebbe servito i brodi caldi o, se dopo gli stravizi notturni si sentiva male, le salutari tisane? E le creature di quei boschi selvaggi sarebbero andate a baciargli le mani e ad ossequiarlo?

Un giorno, mentre stava scavando la terra in cerca di radici, che rappresentavano tutto il suo cibo, urtò con la vanga contro qualcosa di resistente e scoperse che si trattava di oro, di un mucchio d'oro, che qualche avaro pro-

tabilmente aveva sepolto in un momento critico, pensando di ritornare a prenderselo. Forse era morto prima di aver potuto attuare il suo programma e senza confidare ad alcuno il suo segreto. Così l'oro era rimasto lì, inutilizzato, nelle viscere della terra, sua madre, come se non fosse mai uscito, finché l'accidentale urto della vanga di Timone non l'aveva riportato un'altra volta alla luce.

Con quel tesoro Timone, se fosse stato ancora delle idee d'un tempo, si sarebbe procurato nuovi amici e nuovi adulatori; ma Timone era nauseato della falsità del mondo e la vista dell'oro gli avvelenava il sangue. Stava quindi per risotterrare il tesoro, quando pensò alle infinite calamità che l'oro provoca tra gli uomini: furti, violenze, ingiustizie, omicidi e gli venne in mente — così radicato era l'odio che egli portava al suo prossimo — che con quel tesoro avrebbe potuto provocare qualche nuovo male all'umanità. E poté tradurre subito in atto il suo pensiero, perché proprio in quel mentre vide soldati, che facevano parte dell'esercito di Alcibiade, un capitano ateniese che essendosi trovato in disaccordo con i senatori di Atene — era famosa l'ingratitude del popolo ateniese, che trovava da ridire su chiunque meritasse delle benemerienze — marciava contro la patria alla testa del suo esercito, che nell'ultima guerra ne aveva tenuto alto il prestigio. Approvando in pieno questa iniziativa, Timone consegnò ad Alcibiade oro sufficiente per le paghe di tutti i soldati, chiedendogli solo in cambio che, dopo aver conquistata Atene, la radesse al suolo, bruciando ogni cosa e trucidando tutti gli abitanti, senza impietosirsi davanti alle lunghe barbe bianche dei vecchi, che erano tutti usurai, né davanti ai sorrisi apparentemente innocenti dei bambini, che sarebbero diventati col crescere degli anni dei traditori. Si tappasse occhi e orecchie contro qualsiasi visione o suono che potesse muoverlo a compassione; e non si lasciasse dissuadere dal completo massacro della città dai pianti delle vergini, dei neonati e delle madri, ma travolgesse tutto e tutti nella sua conquista. Dopo di che, tanto era grande il suo odio, Timone pregò gli dei di annientare anche il conquistatore.

Mentre così viveva nelle sue misere condizioni che non avevano più niente di umano, un giorno Timone fu sorpreso dall'improvvisa apparizione di un uomo, che stava sull'ingresso della caverna in un atteggiamento d'incertezza e d'incertezza. Era Flavio, l'onesto maggiordomo, che obbedendo alle voci del suo cuore fedele era andato alla ricerca del suo padrone sino in quella sperduta tana per offrirgli i propri servigi. E, vedendo il nobile Timone ridotto in quelle condizioni, nudo come era nato, quasi simile a una bestia e con un'espressione di disfacimento che lo rendeva somigliante a una statua della decadenza, il devoto servitore al primo momento provò tale orrore e pena da rimanerne muto. E, quando gli riuscì di balbettare qualche parola, era così scosso dal pianto, che Timone fece fatica a riconoscerlo, e a capire

chi fosse colui che, in tanta miseria, era venuto per servirlo, smentendo la opinione generale ch'egli s'era fatta dell'umanità. Pensò subito, per il solo fatto che aveva forme e lineamenti d'uomo, che fosse un traditore e che piangesse per trarlo in inganno, ma il brav'uomo gli dette tali prove della fedeltà e del devoto zelo che lo avevano guidato sulle tracce dell'amato padrone, che Timone dovette ammettere l'esistenza di un uomo onesto in un mondo di corruzione.

Però non poterono rimanere insieme, perché Timone non sopportava più la vista di una faccia d'uomo e tanto meno poteva udirne la voce; così il povero Flavio, perché era un uomo e perché, pur avendo un cuore più tenero e compassionevole del normale, ne conservava l'aspetto, fu obbligato ad abbandonare il suo padrone.

Ma visitatori ben più importanti dell'umile maggiordomo stavano per interrompere la selvaggia quiete della solitudine di Timone. Era infatti venuto il giorno in cui gli ingrati signori d'Atene dovettero pentirsi amaramente dell'ingiusto trattamento inflitto al nobile Timone: Alcibiade come un cinghiale selvatico scatenato, stava devastando i dintorni della città e minacciava, con un assedio spietato, di voler ridurre in polvere la bella Atene. Il ricordo della valentia e del valore militare del nobile Timone, che nel passato era stato il loro generale, ritornò alla mente di tutti gli smemorati ateniesi, che fecero il suo nome, come quello dell'unico generale che poteva fronteggiare il minaccioso esercito degli assediati e respingere i furiosi attacchi di Alcibiade.

In simile emergenza fu scelta una deputazione di senatori incaricata di visitare Timone. E nel momento del pericolo essi andarono da chi avevano trattato senz'alcun riguardo, quando a sua volta s'era trovato in un momento difficile; sembrava quasi che fossero sicuri di trovare della gratitudine in lui, che avessero il diritto di appellarsi alla sua comprensione, proprio perché s'erano dimostrati senza comprensione e senza pietà nei suoi riguardi.

Lo pregarono, lo supplicarono piangendo, di ritornare e di salvare la città dalla quale la loro ingratitudine l'aveva allontanato. Gli offrirono ricchezze, potere, dignità, ogni soddisfazione delle passate offese e onori pubblici e dimostrazioni di massa. Se fosse ritornato a salvarli avrebbero messo a sua disposizione la loro vita e le loro ricchezze. Ma Timone il nudo, Timone il misantropo, non era più il nobile Timone, il mecenate, il simbolo del valore, il difensore della patria in guerra e il vanto della patria in pace. A Timone non importava che Alcibiade uccidesse i suoi concittadini. Anzi si sarebbe rallegrato se egli avesse saccheggiato la bella Atene, trucidandone anche i vecchi e i bambini. Così rispose, aggiungendo che nell'accampamento degli assediati non c'era lama che egli giudicasse meno preziosa della più riverita gola di Atene.

E questa fu tutta la risposta che egli consegnò ai delusi e piangenti senatori; solamente alla loro partenza li pregò di ricordarlo ai compatrioti e di dir loro che c'era un modo per alleviare le loro pene e prevenire le conseguenze del saccheggio di Alcibiade. Egli era disposto a suggerire tale sistema, perché per l'affetto che ancora nutriva verso i suoi cari compatrioti desiderava prima di morire render loro un'ultima gentilezza. Quelle parole rianimarono i senatori, che sperarono in un ritorno di amor patrio nel cuore di Timone.

Allora Timone disse che presto avrebbe dovuto abbattere un albero che cresceva accanto alla sua caverna e che, prima di abbatterlo, invitava tutti i suoi amici ateniesi, piccoli e grandi e di qualsivoglia categoria sociale, che desiderassero evitare ogni pena, a farne la conoscenza; voleva dire, cioè, che per sfuggire ogni pena, i suoi amici avrebbero potuto impiccarsi all'albero, che egli intendeva abbattere.

E, dopo tante dimostrazioni di generosità, questa fu l'ultima cortesia che Timone rese al genere umano; fu anche l'ultimo contatto che egli ebbe con i suoi simili. Infatti, pochi giorni dopo, un soldato, passando per la spiaggia confinante con i boschi dove viveva Timone, trovò una tomba proprio in riva al mare. C'era una targa che precisava essere quella la tomba di Timone il misantropo, il quale « Finché visse odiò tutto il genere umano, e morì desiderando che un flagello ne distruggesse tutti i furfanti rimasti ».

Non fu possibile sapere se egli si fosse ucciso o se il disgusto della vita e l'odio per il prossimo avessero posto fine naturalmente alla sua vita, ma tutti trovarono appropriata l'epigrafe di Timone e coerente la sua fine: egli era morto, come aveva vissuto, da misantropo. E ci fu anche chi trovò simbolica la scelta della tomba in riva al mare: disprezzando le labili e ipocrite lacrime degli uomini, l'oceano avrebbe continuato a lambire dolcemente il luogo dove Timone riposava.

GIULIETTA E ROMEO

I Capuleti e i Montecchi erano le due principali famiglie di Verona. Tra loro esisteva un'inimicizia mortale, sviluppatasi col tempo da un vecchio banale litigio, ed estesa ai più lontani parenti, agli amici e ai servi di entrambe le parti, cosicchè se un domestico dei Montecchi s'imbatteva in un domestico dei Capuleti, o se un Capuleti incontrava casualmente un Montecchi, avvenivano feroci dispute talvolta con spargimento di sangue. E la felice quiete delle strade di Verona veniva spesso disturbata dai tumulti provocati da questi accidentali incontri.

Una sera messer Capuleti dette una gran festa, alla quale invitò molte belle dame e molti giovani gentiluomini. Tutte le decantate bellezze di Verona intervennero e chiunque non fosse della casa dei Montecchi fu ricevuto con ogni cordialità. Alla festa si recò anche Rosalinda, che Romeo, il figlio dei Montecchi, amava appassionatamente; e Benvolio, un amico del giovane innamorato, lo persuase, sfidando ogni pericolo, di andare mascherato al ricevimento, in modo da vedere la beneamata fanciulla e di paragonarla con le vere bellezze di Verona, convincendosi — così disse — che il suo cigno era una cornacchia.

Pur non dando credito alle scherzose parole dell'amico, Romeo decise per amore della sua Rosalinda di andare alla festa; egli era un innamorato sincero e appassionato, di quelli che perdono il sonno e cercano la solitudine per pensare alla persona amata, che — nel caso suo — non gli dimostrava di ricambiare tanto amore neppure con un cenno di gentilezza e di simpatia. Per questo Benvolio desiderava distrarre l'amico e, possibilmente, guarirlo dell'infelice amore, portandolo in mezzo ad altre dame.

Messer Capuleti fece allegra accoglienza ai due giovani mascherati

dicendo scherzosamente che soltanto le dame con piedi callosi si sarebbero rifiutate di ballare con loro. Il vecchio gentiluomo, che era di carattere gioviale e burlone, sentì poi il bisogno di raccontare che anche lui s'era mascherato da giovane per avere più libertà di sussurrare galanti aneddoti nelle orecchie delle belle dame.

Cominciarono le danze e Romeo fu subito colpito dalla straordinaria bellezza di una fanciulla che stava ballando e che gli parve superare in splendore la fiaccola che arde nella notte e i gioielli scintillanti di cui si adornano i mori. Una beltà troppo completa, troppo preziosa per qualsiasi contatto umano! Ripetendo le parole dell'amico, egli disse che la superiore beltà della fanciulla brillava su tutte le presenti, come una colomba che si fosse unita a un branco di cornacchie.

Tali apprezzamenti furono uditi da Tibaldo, un nipote di messer Capuleti, che riconobbe Romeo dalla voce e, avendo un temperamento focoso e insofferente, mal sopportò che un Montecchi si permettesse, nascosto dalla maschera, d'intervenire alla loro festa in segno d'oltraggio. In preda a incontenibile collera, egli avrebbe voluto sfidare a morte l'imprudente giovane, ma lo zio, il vecchio messer Capuleti, non gli permise di fare scandali in quell'occasione, sia per un riguardo verso gli invitati, sia perchè Romeo si era comportato da gentiluomo e tutta Verona era concorde nel giudicarlo un giovane di buoni costumi e di ottima educazione. Tibaldo, obbligato contro sua voglia a portar pazienza, si ripromise in altra occasione di par pagare cara al vile Montecchi quell'intrusione indebita.

Al termine delle danze, Romeo adocchiò il luogo dove l'avvenente fanciulla s'era fermata e, approfittando della maschera che gli concedeva maggior libertà di azione, si avvicinò a lei e, delicatamente come se fosse un reliquario, osò prenderle una mano. Poi le disse che, se quella sua audacia era stata una profanazione, era pronto da devoto pellegrino ad espiare la sua colpa baciando la piccola mano, che ancora teneva prigioniera.

« Buon pellegrino », rispose la fanciulla, « la vostra devozione si esprime in forma troppo umana e galante: i santi hanno mani, che i pellegrini possono toccare ma non baciare ».

« I santi non hanno forse labbra, e anche i pellegrini? », chiese Romeo.

« Certo che le hanno », disse la fanciulla, « ma solo per pregare ».

« Allora, mia cara santa », supplicò Romeo, « esaudite la mia preghiera, se non volete ridurmi alla disperazione ».

I due giovani s'intrattennero in tale conversazione, allusivamente amorosa, finchè la fanciulla non fu chiamata dalla madre. Quando Romeo s'informò chi fosse la fanciulla, venne a sapere che l'impareggiabile bellezza che l'aveva colpito altri non era se non Giulietta, figlia ed erede dei Capuleti,

e che senza saperlo egli s'era incatenato il cuore alla sua nemica. Ne rimase molto turbato, ma non potè trattenersi dal coltivare quell'improvviso amore.

Lo stesso sentimento provò Giulietta, quando seppe che il gentiluomo col quale aveva parlato era Romeo Montecchi, perché anche lei era stata presa dall'improvvisa e pericolosa fiammata, e le parve prodigioso di essersi innamorata proprio di chi, per le tradizioni familiari, avrebbe dovuto odiare.

A mezzanotte Romeo lasciò la festa assieme agli amici, ma presto si separò da loro, non essendo capace di rimanere lontano dalla casa dove aveva lasciato il suo cuore. Egli scavalcò il muro di un frutteto dietro la casa di Giulietta e rimase ad ascoltare i propri pensieri, finchè non vide apparire Giulietta a una finestra, che ne venne tutta illuminata come al sorgere del sole. All'estatico giovane parve che la luna si fosse spenta dal dolore davanti a quel nuovo sole e, siccome la fanciulla s'era appoggiata al davanzale sostenendosi il viso con una mano, Romeo desiderò ardentemente di essere il guanto di quella mano per poter toccare la vellutata guancia.

Dopo qualche minuto di silenzio, Giulietta credendosi sola sospirò profondamente, esclamando: « Ahimè! », e Romeo, desideroso di sentirla parlare, mormorò impercettibilmente: « O parla ancora, angelo luminoso, che risplendi sopra la mia testa, come un alato messaggero del cielo la cui visione fa tramortire i mortali! » Giulietta, senza sapere di essere ascoltata, diede sfogo alla passione nata poche ore prima, e chiamò il suo innamorato per nome: « Oh, Romeo! Romeo », esclamò, « perché sei Romeo? Rinnega tuo padre e rifiuta il tuo nome, per amor mio. O, se non vuoi far questo, giurami amore e io non sarò più una Capuleti ».

A queste incoraggianti parole Romeo fu sul punto di rispondere, ma poi si trattenne per sentire se la fanciulla avrebbe detto dell'altro; infatti essa continuò a parlare tra sé — così, almeno, credeva — rimproverando ancora Romeo di essere Romeo Montecchi ed esprimendo il desiderio che egli avesse un altro nome, oppure che gettasse via quell'odiato nome, che non faceva parte di lui stesso, e che gli impediva di avere la fanciulla tutta per sé. A questo punto Romeo non potè più rimanere in ascolto e, attaccando il discorso come se fin'allora Giulietta avesse parlato con lui e non con la propria fantasia, la pregò di chiamarlo Amore o con qualsiasi altro nome le piacesse, dato che egli non si chiamava più Romeo perché ciò le arrecava dolore.

Spaventata al suono di quella voce d'uomo che proveniva dal suo giardino, Giulietta non capì a tutta prima chi fosse colui che, col favore della notte aveva potuto carpirle il suo segreto, ma quando egli parlò ancora, sebbene non si fossero scambiati che poche parole, non mancò di riconoscerlo per il suo Romeo. Subito gli prospettò il pericolo cui s'era esposto scavalcando le mura del frutteto: essendo un Montecchi, se lo avessero scoperto lo avrebbero ucciso.

« Ahimè! », esclamò Romeo, « sono più pericolosi i vostri occhi che venti spade dei vostri servi. Guardatemi con benevolenza, signora, e mi sentirò invulnerabile contro qualsiasi nemico. D'altronde, preferirei che l'odio dei Capuleti ponesse fine alla mia vita, piuttosto che vivere a lungo senza il vostro amore ».

« Come siete arrivato sin qui? », chiese la fanciulla. « E da quale parte? »

« L'amore mi ha guidato », rispose Romeo. « Non so pilotare, ma se tu fossi lontana, sulla più sperduta spiaggia, mi metterei in mare per raggiungerci ».

All'idea della confessione d'amore per Romeo, che ignorando di essere ascoltata essa aveva fatta ad alta voce, Giulietta si sentì divampare dalla vergogna e fortunatamente il giovane non vide quel rossore. La fanciulla avrebbe voluto richiamare le parole dette, ma era troppo tardi; avrebbe voluto rispettare le consuetudini e tenere a distanza l'innamorato, maltrattandolo e, per i primi tempi, opponendogli sempre dei garbati rifiuti; fingendo sdegno o indifferenza, quanto più sentiva di amarlo, affinché egli non la giudicasse leggera o troppo facile da conquistare — infatti un oggetto ha tanto più valore quanto più difficile è l'ottenerlo. Ma ormai essa non aveva più la possibilità di opporre rifiuti, di far sospirare o di ricorrere alle altre astuzie che usano le damigelle per prolungare il corteggiamento. Romeo aveva udito dalla sua stessa bocca, quando Giulietta non si sognava nemmeno di averlo vicino, la confessione del suo amore. Perciò con onesta franchezza, che l'eccezionalità della situazione scusava, essa confermò la verità di quanto Romeo aveva udito poco prima, chiamandolo col nome di bel Montecchi — l'amore sa rendere dolce anche un nome che suona sgradito — e lo pregò di non imputare quella rapida resa a leggerezza o a scostumatezza, ma di attribuirne la colpa — se tale poteva essere — alla indiscrezione della notte, che aveva svelato i suoi segreti pensieri. Aggiunse anche che la sua condotta, se pure poteva apparire immodesta al confronto di ciò che si usava, era sincera e leale, mentre molte volte la modestia era finzione, e la prudenza astuzia.

Romeo stava per chiamare il Cielo testimone che egli era ben lungi dal voler imputare la minima ombra di disonore a una dama tanto onorata, ma Giulietta lo fermò, pregandolo di non giurare, perché, sebbene fosse felice di amarlo, non era soddisfatta di quel contratto notturno troppo avventato, troppo improvviso. Ma il giovane insistette per ottenere una solenne promessa d'amore proprio in quella notte e la fanciulla gli rispose di avergliela data, ancor prima di esserne richiesta, alludendo al monologo che egli aveva ascoltato a sua insaputa. Però voleva ritrattare la parola data, per avere la gioia di dargliela ancora una volta, essendo la sua generosità infinita come il mare e il suo amore altrettanto profondo.

Questa amorosa conversazione fu interrotta dal richiamo della nutrice,

che dormiva con Giulietta e pensava che fosse tempo per la fanciulla di andare a letto, dato che l'alba si avvicinava. Giulietta si ritirò, ma subito dopo era di nuovo fuori per dire a Romeo che, se il suo amore era davvero onesto ed egli intendeva sposarla, l'indomani gli avrebbe mandato un messaggero per sapere l'ora fissata per il loro matrimonio, dopo di che gli avrebbe affidato il proprio destino seguendolo ovunque egli avesse deciso di andare.

La nutrice chiamò di nuovo la fanciulla, che fece altre volte la spola tra la camera e il balcone incapace di lasciar andar via Romeo, proprio come fa la bambina che si lascia sfuggire di mano l'uccellino per poi rifarlo prigioniero, tirando il filo di seta che gli ha legato alla zampa. E così Romeo, che non riusciva a separarsi da lei, perché nessuna musica è più dolce agli innamorati del suono delle loro voci durante la notte. Alla fine si decisero e si salutarono, augurandosi dolci sonni.

Era ormai giorno e Romeo era troppo preso dal ricordo della sua innamorata e di quel benedetto incontro per andare a dormire, perciò, invece di ritornare a casa, diresse i suoi passi verso un vicino monastero, dove abitava frate Lorenzo. Il buon frate, che era già in preghiera, vedendo Romeo così per tempo, pensò giustamente che il giovane non fosse andato a letto quella notte, ma che si fosse trattenuto fuori per qualche segreto affanno amoroso. Egli aveva indovinato la ragione del male, ma non l'oggetto, perché pensava che Romeo avesse passato la notte sotto le stelle per amore di Rosalinda. Perciò, quando Romeo gli rivelò la sua nuova passione per Giulietta e lo pregò di voler celebrare nella giornata il suo matrimonio con la fanciulla, il sant'uomo alzò occhi e mani al cielo in segno di meraviglia per l'improvviso mutamento degli affetti di Romeo, che lo aveva tenuto al corrente non solo del suo amore per Rosalinda, ma anche dello sdegnoso comportamento di costei. Dovette concludere che l'amore dei giovani ha sede negli occhi e non nel cuore, ma Romeo gli ricordò quante volte egli stesso lo aveva dissuaso dal coltivare un amore non corrisposto, e gli fece notare che, invece, Giulietta lo ricambiava teneramente. Il frate ammise che questa era una spiegazione abbastanza convincente, pensando in cuor suo che il matrimonio di Giulietta con Romeo avrebbe potuto comporre felicemente il lungo dissidio tra i Capuleti e i Montecchi. E, siccome egli, da buon amico di entrambe le famiglie, aveva spesso tentato senza successo di fare da pacificatore, un po' per opportunità e un po' perché non sapeva negare nulla al suo prediletto Romeo, il vecchio frate acconsentì a celebrare il matrimonio segreto.

La gioia di Romeo non ebbe limiti e Giulietta, che ebbe la lieta notizia attraverso il messaggero da lei inviato a quello scopo, si affrettò a raggiungere la cella di frate Lorenzo. Le mani dei due giovani innamorati furono unite nel sacro vincolo del matrimonio e il buon frate pregò il Cielo di benedire

quell'unione e di cancellare anche il ricordo della vecchia inimicizia tra i Capuleti e i Montecchi.

Al termine della cerimonia Giulietta ritornò a casa dove attese impaziente il calar della notte, perché Romeo le aveva promesso di ritornare nel frutteto che, la notte precedente, era stato il luogo del loro felice incontro. E l'attesa le parve interminabile, come interminabile sembra la notte a quel bambino che deve attendere il nuovo giorno per indossare l'abito nuovo.

Verso il mezzogiorno due amici di Romeo, Benvolio e Mercuzio, s'incontrarono passeggiando per le strade di Verona con un gruppo di Capuleti capitanati da quel focoso Tibaldo, che avrebbe voluto sfidare Romeo alla festa in casa Capuleti. Costui, vedendo Mercuzio, lo accusò scioccamente di far comunella con un Montecchi e Mercuzio, che aveva il sangue altrettanto caldo di quello di Tibaldo, rispose in tono risentito. Malgrado l'intervento di Benvolio che tentava di mettere buone parole tra i due, una lite stava per scoppiare, quando Tibaldo vedendo Romeo, che passava da quelle parti, lo chiamò con l'obbrobrioso appellativo di mascalzone. Romeo avrebbe voluto evitare beghe soprattutto con Tibaldo, che era parente — e un caro parente — di Giulietta, anche perché essendo di carattere tranquillo e posato non aveva mai preso parte alle rappresaglie di famiglia. Ora, poi, il nome dei Capuleti, che era il nome della sua cara sposa, gli suonava come un incitamento alla concordia, anziché alla vendetta. Pertanto egli cercò di far ragionare Tibaldo, chiamandolo gentilmente « buon Capuleti », come se, pur essendo un Montecchi, provasse un segreto piacere a pronunziare quel nome. Ma Tibaldo, che odiava tutti i Montecchi come diavoli, non volle intendere ragione e sguainò la spada. Allora Mercuzio, che giudicava quasi disonorevole la remissività di Romeo non sapendo, naturalmente, la segreta ragione di quel contegno, provocò sdegnosamente Tibaldo a continuare la lite iniziata con lui. Il duello si protrasse a lungo, sin quando — malgrado i tentativi fatti da Romeo e Benvolio per separare i duellanti — Mercuzio non cadde a terra mortalmente ferito. Vedendo morire l'amico, Romeo non poté più frenarsi e, lanciandosi contro Tibaldo, con la spada sguainata, l'uccise.

Il sanguinoso scontro avvenuto proprio nel cuore di Verona e sul mezzogiorno richiamò una folla di curiosi, tra i quali messer Capuleti e messer Montecchi con le rispettive mogli. E poco dopo arrivò il principe di Verona, lontano parente dell'ucciso Mercuzio, il quale, per le continue ripercussioni che venivano al suo governo dal dissidio tra i Montecchi e i Capuleti, decise di far applicare rigidamente la legge contro chiunque fosse risultato provocatore di disordini. Benvolio, che era stato testimone oculare della scena, dovette — per ordine del principe — raccontare le origini del fatto: cosa che il giovane fece, mantenendosi aderente alla realtà e senza danneggiare la posizione di Romeo, anzi riducendo al minimo la responsabilità dell'amico. Ma

la nobile signora Capuleti, resa vendicativa dal dolore per la perdita di Tibaldo, esortò il principe a giudicare severamente l'assassino, senza dar valore alla testimonianza di Benvolio, che aveva parlato con parzialità essendo amico di Romeo e un Montecchi. La povera dama non sapeva di accusare il marito di Giulietta e suo genero. Dopo di lei, la nobile signora Montecchi perorò la causa del figlio, sostenendo a ragione che Romeo non doveva essere punito per aver tolto la vita a Tibaldo, il quale uccidendo Mercuzio aveva contravvenuto alla legge. Ma il principe non si lasciò influenzare dalle appassionate petizioni delle due dame e, dopo aver esaminato attentamente i fatti, pronunziò la sentenza che esiliava Romeo.

Dure, crudeli notizie per la giovane Giulietta che, sposa da poche ore, veniva a trovarsi, in base a quella condanna, separata per sempre dal marito! Al primo momento ebbe uno sfogo d'ira contro Romeo che le aveva ucciso il caro cugino; lo chiamò bellissimo tiranno, demonio angelico, rapace colomba, agnello dagli istinti di lupo, serpente nascosto sotto un fiore, e altri termini contrastanti, che denotavano l'intima lotta tra l'amore e l'odio. Poi l'amore ebbe il sopravvento e le lacrime di dolore per la morte di Tibaldo si mutarono in lacrime di gioia per l'incolumità di Romeo. Poi ritornarono le lacrime di dolore per l'esilio del suo sposo, per quella terribile condanna che la faceva soffrire più della morte di molti Tibaldi.

Dopo la sanguinosa rissa, Romeo s'era rifugiato da frate Lorenzo e nella sua cella ebbe notizia della sentenza del principe, sentenza che gli parve più dura della morte. Per lui il mondo e la vita finivano oltre le mura di Verona; il paradiso era dove viveva Giulietta. Altrove era tutto purgatorio, tortura, inferno.

Il buon frate avrebbe voluto consolare Romeo con ragionamenti filosofici, ma il giovane non gli prestava ascolto e, come un forsennato, si strappava i capelli e si buttava lungo e disteso per terra, dicendo che così potevano prendere le misure della bara. Queste scene di disperazione vennero interrotte da un messaggio di Giulietta, che rianimò un poco l'infelice innamorato e frate Lorenzo ne approfittò subito per rimproverargli quelle poco virili manifestazioni di debolezza. Avendo già ucciso Tibaldo, voleva forse uccidere anche se stesso e la povera Giulietta, che viveva soltanto della sua vita? Se l'uomo non ha coraggio e fermezza di propositi, egli disse, non è che una maschera di cera. La legge era stata indulgente, condannandolo solo all'esilio e non alla meritata morte. Inoltre egli aveva ucciso Tibaldo invece di rimanere ucciso: anche questa era una ragione di felicità. E poi Giulietta era viva e, oltre ogni speranza, era diventata la sua cara moglie: felicità maggiore di tutte. Ma tutti questi privilegi, che il frate si affannava a far apparire come tante benedizioni, Romeo dimostrò di non saperle apprezzare, così il buon

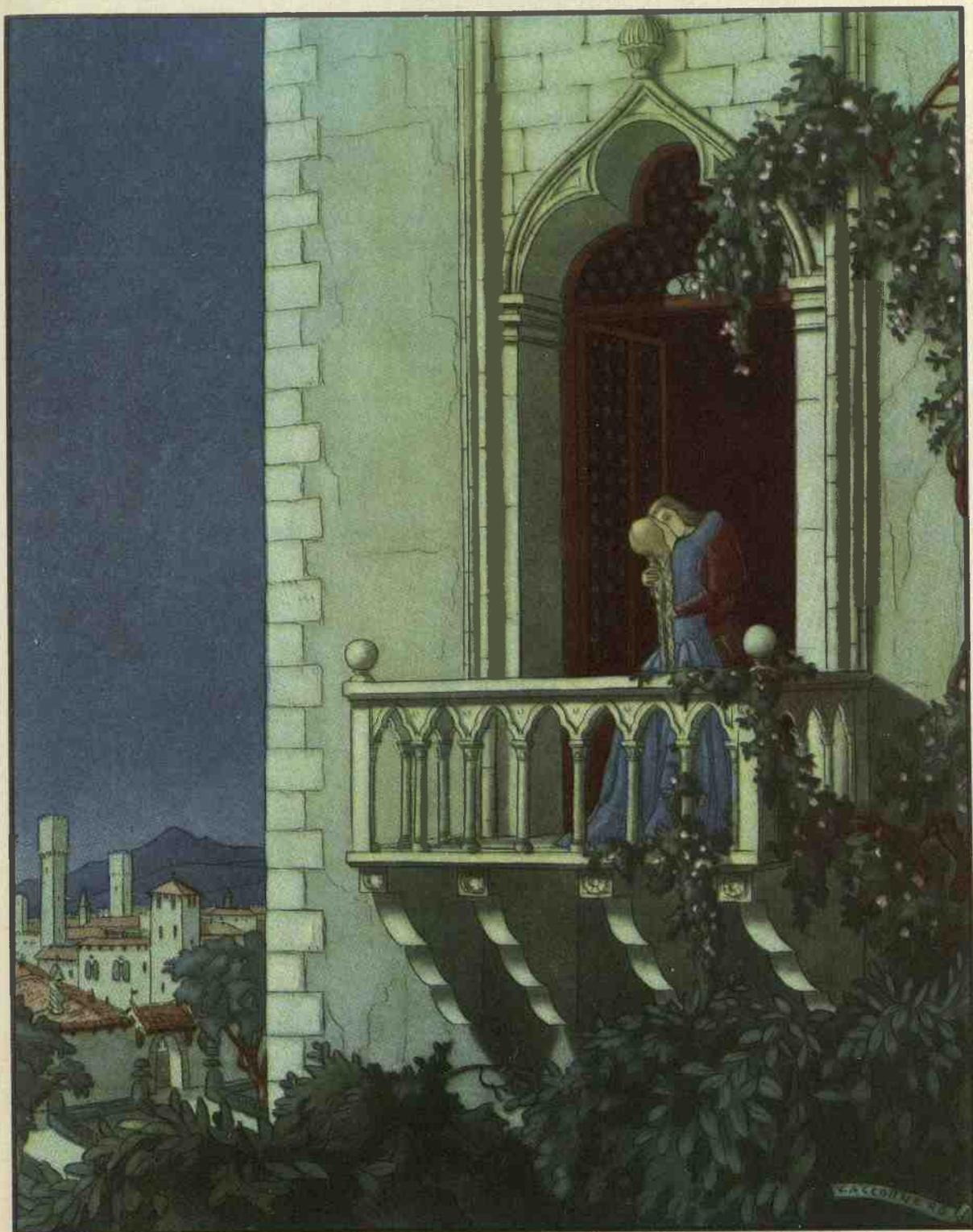
vecchio fu obbligato a ricordargli che chi si abbandona alla disperazione muore disperato.

Quando Romeo fu un po' calmo, frate Lorenzo lo consigliò di andare a congedarsi da Giulietta durante la notte e di partire all'alba per Mantova. Là doveva rimanere, fin quando egli non avesse trovata l'occasione propizia per rendere noto il matrimonio, che poteva forse condurre alla riconciliazione delle due famiglie. E, in tale fortunata ipotesi, egli era convinto che il principe avrebbe condonato la pena, permettendo a Romeo di rientrare a Verona con una gioia venti volte maggiore del dolore che avrebbe provato uscendone. Il buon frate finì promettendo a Romeo di scrivergli regolarmente a Mantova e di tenerlo al corrente di tutto.

Romeo passò quella notte assieme alla sua diletta sposa, raggiungendo segretamente la camera di lei attraverso il frutteto, dove ventiquattr'ore prima aveva udito la confessione d'amore della fanciulla. Fu una notte di purissima gioia e rapimento, ma quelle gioie e quel rapimento vennero amareggiati dal pensiero della imminente separazione e dal ricordo del fatale incidente del giorno passato. L'alba spuntò troppo presto per i due giovani innamorati e, udendo il canto mattutino dell'allodola, Giulietta avrebbe voluto convincersi che si trattava dell'usignolo, che canta nella notte, ma era purtroppo l'allodola e, questa volta, il suo canto sembrò stridulo e sgradevole. E le luci del giorno che si irradiavano da oriente ricordarono l'ora della partenza. Romeo si congedò dalla cara moglie col cuore pesante, promettendo di scriverle da Mantova in ogni ora. Quando Giulietta si sporse dal balcone per un ultimo saluto e lo vide guardarla dal basso con un'espressione di triste presentimento, le parve come un morto nel fondo di una tomba. E lo stesso sentimento provò Romeo, ma dovette affrettarsi a partire, perché se lo avessero trovato dopo l'alba entro le mura di Verona sarebbe stata la morte.

Questo non fu che l'inizio della tragedia dei due amanti, nati sotto una cattiva stella. Pochi giorni dopo la partenza di Romeo Messer Capuleti, non sognandosi neppure che Giulietta fosse già sposata, le propose di prendere marito. Il giovane che egli aveva scelto per la figlia era il conte Paride, un intrepido gentiluomo che avrebbe potuto avere dei meriti agli occhi di Giulietta, se essa non avesse mai incontrato Romeo.

Terrorizzata dall'offerta del padre, Giulietta sostenne di essere troppo giovane per sposarsi. Disse anche che la morte di Tibaldo aveva turbato il suo spirito così profondamente che non si sentiva di far buon viso a un marito, e che sarebbe stato poco decoroso per la famiglia Capuleti celebrare un matrimonio a così breve scadenza da un funerale. La giovane donna invocò ogni scusa per non confessare di essere già sposata. Messer Capuleti, però, non se ne dette per inteso e, in tono perentorio, ordinò alla figlia di prepararsi, perché il prossimo giovedì avrebbe sposato il conte Paride. Avendole



Romeo durante la notte, raggiunse segretamente Giulietta...

GIULIETTA E ROMEO

trovato un marito ricco, giovane e nobile, che avrebbe fatto la gioia della più orgogliosa damigella di Verona, egli non sopportava che la figliola per timidezza — così il vecchio padre credeva — potesse opporre degli ostacoli alla propria buona fortuna.

In simile frangente Giulietta ricorse a frate Lorenzo, che nei momenti difficili le aveva sempre dato buoni consigli; e quando egli le chiese se era disposta a sottoporsi a un rimedio disperato gli rispose che piuttosto che sposare Paride si sarebbe fatta seppellire viva. Allora il frate le disse di ritornare a casa, di mostrarsi serena e di soddisfare il desiderio paterno, acconsentendo a sposare Paride. La notte precedente le nozze, avrebbe bevuto il contenuto della fiala, che ora le consegnava e che l'avrebbe fatta cadere in catalessi per quarantadue ore. In tal modo, quando lo sposo fosse andato a prenderla per le nozze, l'avrebbe trovata fredda e apparentemente morta; poi, secondo le usanze del paese, sarebbe stata trasportata in una bara scoperta nel sepolcro di famiglia. Se si sentiva di vincere ogni timore e di affrontare la terribile prova, dopo le quarantadue ore — frate Lorenzo garantiva il pieno successo dell'esperimento — Giulietta si sarebbe svegliata come da un lungo sonno e, siccome egli avrebbe provveduto ad avvertire il marito, Romeo sarebbe venuto di notte a prenderla, per portarla con sé a Mantova. L'amore e lo spavento per le imminenti nozze con Paride diedero a Giulietta la forza di accettare la spaventosa avventura; perciò, prendendo la fiala offertale dal frate, gli promise di seguire scrupolosamente le sue istruzioni.

Di ritorno dal monastero Giulietta incontrò il conte Paride e, con graziosa timidezza, gli promise di diventare sua moglie. La notizia fu accolta con molta gioia in casa Capuleti e sembrò ringiovanire il vecchio padre, che s'era addolorato oltre misura per la disobbedienza della figlia e ora non sapeva più come dimostrarle il suo affetto. Ci fu un gran daffare per casa per i preparativi delle nozze e non vennero risparmiate spese affinchè la cerimonia riuscisse con uno sfarzo mai visto.

Mercoledì notte Giulietta si decise a bere la pozione, vincendo i paurosi dubbi che l'avevano tormentata sino a quel momento. E se frate Lorenzo, per evitare di essere biasimato per averla unita in matrimonio con Romeo, le avesse dato un veleno? No, non era possibile: frate Lorenzo aveva avuto sempre fama di santità. Se, invece, essa si fosse svegliata prima dell'arrivo di Romeo? Se fosse impazzita dal terrore di trovarsi sola nel sepolcreto pieno delle ossa dei Capuleti e dove Tibaldo giaceva tutto insanguinato nel suo sudario? Le erano ritornate alla mente le paurose storie degli spiriti che si aggirano nei luoghi dove giacciono le loro spoglie mortali, ma poi l'amore per Romeo e l'avversione per Paride erano stati più forti ed essa aveva inghiottito il farmaco, cadendo subito in catalessi.

Al mattino, quando il giovane Paride si recò a svegliare la promessa sposa a suon di musica, fu accolto non dalla vivace voce di Giulietta ma dalla dolorosa visione del suo corpo freddo e inanimato. Quale crollo delle sue speranze! Quale smarrimento in tutta la casa! Il povero Paride che invocava la sposa, rapitagli crudelmente e per sempre ancor prima che le loro mani venissero unite nel vincolo nuziale. E ancora più pietosi i lamenti dei vecchi genitori Capuleti, che non avevano altra gioia, altra consolazione se non in quell'unica adorata creatura, che la morte aveva voluto cogliere proprio nel momento in cui essi speravano di vederla avviata verso un promettente avvenire.

Tutto ciò che era stato preparato per i lieti festeggiamenti nuziali venne usufruito per la mesta cerimonia dei funerali. Il banchetto di nozze divenne un triste luttuoso pranzo, i canti si mutarono in nenie funebri, le gioiose fanfare in melanconiche campane e i fiori, che avrebbero dovuto fare da tappeto al cammino degli sposi, servirono per coprire la bella salma di Giulietta. Il prete invece di celebrare le sue nozze, ne celebrò l'officiatura funebre ed essa fu portata in chiesa, ma non per aumentare le liete speranze dei vivi, bensì per accrescere il doloroso numero dei morti.

Le tristi notizie, che viaggiano sempre più velocemente delle buone, portarono il fatale racconto della morte di Giulietta a Mantova, prima che il messaggero di frate Lorenzo potesse avvertire Romeo che si trattava di simulazione e che la sua cara sposa attendeva nel sepolcreto di famiglia che egli la portasse via da quella lugubre dimora. Proprio quel mattino Romeo si sentiva lieto e sereno, perché nella notte aveva sognato di essere morto — strano sogno davvero che concedeva a un morto di pensare! — e che Giulietta baciandolo sulle labbra l'aveva richiamato in vita, facendolo poi diventare imperatore. Cosicché, vedendo arrivare un messo da Verona, pensò che avrebbe confermato le buone notizie, che il sogno gli aveva fatto sperare. invece apprese che la sua sposa era morta veramente e che nessuno dei suoi baci l'avrebbe più richiamata in vita.

Subito diede ordine che gli preparassero i cavalli, perché nella notte voleva ritornare a Verona per rivedere almeno la salma di Giulietta; poi, siccome il male s'infiltra rapidamente nei pensieri di chi è disperato, egli cercò di ricordarsi l'indirizzo di un povero farmacista, il cui misero negozio gli aveva fatto fare una strana considerazione. Sia per l'aspetto macilento e trascurato dell'uomo, sia per la meschina esposizione di scatole vuote allineate su sudicie scansie, come per gli altri indizi di estrema indigenza, egli s'era detto — forse presagendo che la sua sventurata vita potesse avere una conclusione tanto tragica: « Se a qualcuno dovesse occorrere del veleno, questo disgraziato glielo fornirebbe, anche se la legge di Mantova punisce con la morte chi vende veleni ». Ricordandosi queste parole, Romeo andò a cercare il far-

macista, il quale finse di avere degli scrupoli, ma poi, davanti al denaro del giovane, tirò fuori un veleno sufficiente per mandare all'altro mondo — così disse — chiunque avesse anche la forza di venti uomini.

Non appena in possesso del veleno Romeo partì per Verona con il proposito, dopo aver vista la sua cara Giulietta, di bere la pozione e di morire accanto alla sua sposa. Arrivato a Verona a mezzanotte si recò al cimitero, nel mezzo del quale sorgeva l'antico sepolcro dei Capuleti; essendosi provveduto di una torcia, di una spada e di una leva, stava per sollevare il sigillo del sepolcro, quando fu interrotto da una voce che, interpellandolo col nome di vile Montecchi, gl'ingiungeva di desistere dall'illegale impresa. Si trattava del giovane conte Paride, che era venuto sulla tomba di Giulietta in quell'insolita ora della notte per cospargerla di fiori e piangere colei che avrebbe dovuto diventare sua moglie. Egli ignorava lo speciale interesse di Romeo verso la morta, ma sapendo che era un Montecchi e, quindi, nemico giurato dei Capuleti pensò che avesse l'intenzione di compiere qualche infame oltraggio ai morti della famiglia nemica. Perciò gli ripeté l'ingiunzione di desistere da quanto stava per fare, dicendogli che lo avrebbe consegnato alla giustizia dato che aveva violato l'esilio. Romeo rispose che voleva essere lasciato in pace e, ricordando allo sconosciuto quanto era successo a Tibaldo, lo invitò a non provocare la sua ira per non fargli commettere un altro omicidio. Ma il conte se ne rise dell'avvertimento e venne alle mani con Romeo, trattandolo da criminale: ne seguì un furioso duello che costò la vita a Paride. Quando Romeo, illuminando con la luce della torcia l'ucciso, vide di chi si trattava e riconobbe in lui l'uomo che avrebbe dovuto sposare Giulietta, gli strinse la mano inerte, considerandolo un compagno di sventura, e gli promise di seppellirlo nella trionfale tomba dove giaceva Giulietta. Poi aprì il sepolcro e vide la sposa in tutta la sua immacolata bellezza, come se la morte non avesse avuto alcun potere su di lei o come se, essendosene innamorata, l'avesse voluta mantenere così. Infatti Giulietta giaceva sul catafalco morbida e fiorente come al momento in cui aveva bevuto il potente sonnifero; accanto a lei era Tibaldo, avvolto nel sudario insanguinato. Romeo chiese perdono a quel corpo esanime e chiamandolo cugino per amore di Giulietta, gli disse che stava per rendergli un favore uccidendo il suo nemico. Finalmente, posando un ultimo bacio sulle labbra di Giulietta e scuotendosi di dosso l'enorme peso dell'avverso destino, Romeo inghiottì il veleno che il farmacista gli aveva venduto e che aveva, purtroppo, un'efficacia reale ed immediata. Non come quello che presto avrebbe concesso a Giulietta di svegliarsi e di rimproverare inutilmente a Romeo di essere arrivato prima del tempo.

Essendo prossimo lo scadere delle quarantadue ore e avendo Frate Lorenzo saputo che il suo messaggero, per uno sfortunato ritardo, non aveva

potuto consegnare la lettera a Romeo, il buon vecchio si recò al cimitero con una lanterna e una pala per liberare Giulietta dalla sua lugubre prigionia. Ma ebbe la sorpresa di vedere illuminato il sepolcro dei Capuleti e di scorgere, avvicinandosi sempre più, macchie di sangue, le spade e poi i corpi esanimi di Romeo e di Paride.

Prima che egli avesse il tempo di fare delle ipotesi sul tragico svolgimento dei fatti, Giulietta si destò e, vedendo il frate vicino a lei, ricordò come e perché si trovasse in quel luogo. Subito chiese notizie di Romeo, ma il frate, udendo dei rumori, la pregò di seguirlo fuori da quella casa della morte e del sonno eterno. Anzi, spaventato dall'avvicinarsi dei rumori, la precedette. Rimasta sola Giulietta vide Romeo e, nella sua mano rattrappita, vide anche la fiala del veleno e capì tutta la tragedia. Se almeno fosse rimasta qualche goccia di veleno nella fiala! Si chinò a baciare le labbra ancora calde del suo sposo, nella speranza che vi fosse un po' di veleno, poi, udendo sempre più vicino il rumore di gente che stava per giungere, si trafisse con un pugnale che teneva nascosto tra le vesti e cadde morta accanto al suo Romeo.

Nel frattempo una ronda era giunta sul posto. Un paggio del conte Paride, che aveva assistito al duello tra il padrone e Romeo, aveva dato l'allarme e subito s'erano diffuse voci disparate tra la gente che s'era riversata per le strade di Verona, parlando concitatamente di Paride, di Romeo e di Giulietta. Il frastuono aveva fatto alzare messer Montecchi e messer Capuleti e anche il principe, che volle subito appurare la ragione di quei disordini. Intanto la ronda aveva arrestato frate Lorenzo mentre usciva, tremante e singhiozzante, dal cimitero e, siccome una gran folla s'era raccolta vicino al sepolcro dei Capuleti, il principe invitò frate Lorenzo a dire a tutti ciò che egli sapeva di quella tragedia.

Così, alla presenza di messer Montecchi e di messer Capuleti, il frate raccontò la storia del fatale amore dei loro figlioli e la parte da lui presa celebrando il matrimonio segreto, nella speranza che quell'unione ponesse fine al dissidio delle due famiglie; come Romeo, ora morto, fosse lo sposo di Giulietta e Giulietta, ora morta, fosse la fedele sposa di Romeo; come, prima che egli avesse trovato l'opportunità di divulgare quel matrimonio, altre nozze fossero progettate per Giulietta, la quale, per evitare la peccaminosa unione, aveva preso il sonnifero da lui consigliato ed era stata creduta morta; come nel frattempo egli avesse scritto a Romeo di venire a prendere la sua sposa al momento del risveglio, e per quale disgraziato contrattempo la lettera non fosse stata recapitata. Più di questo il frate non poté raccontare, salvo che, essendosi recato lui stesso in cimitero per liberare Giulietta, vi aveva trovato Paride e Romeo morti.

La dolorosa storia fu completata dal paggio, che aveva assistito al duello

tra Paride e Romeo, e dal servo che aveva accompagnato Romeo a Mantova e che aveva ricevuto in consegna una lettera da recapitare a messer Capuleti nel caso che Romeo fosse morto. In questa lettera, che confermava il racconto del frate, Romeo confessava di aver sposato Giulietta, ne chiedeva perdono al padre e spiegava di aver comprato il veleno dal misero farmacista di Mantova nell'intento di uccidersi accanto a Giulietta e di rimanere sempre con lei. Tutte queste circostanze sollevarono frate Lorenzo da qualsiasi responsabilità diretta nella pietosa ecatombe, ma indirettamente con i suoi stratagemmi a fin di bene troppo artificiosi e sottili egli aveva a sua insaputa favorito la tragica vicenda.

Il principe, rivolgendosi a messer Montecchi e a messer Capuleti, deplorò la loro brutale e irragionevole inimicizia, facendo notare il terribile castigo del Cielo, che s'era sfogato sull'innocente amore dei loro figli per punire quell'odio disumano. I due vecchi rivali, non più nemici, decisero di comune accordo di seppellire ogni astio nelle tombe dei loro figli; e messer Capuleti chiese a messer Montecchi di dargli la mano, chiamandolo col nome di fratello, in segno di riconoscimento dell'unione delle due famiglie grazie al matrimonio di Giulietta e di Romeo, e dicendo che quella stretta di mano era tutto quello che chiedeva per il risarcimento dotale della figlia. Messer Montecchi gli rispose che gli avrebbe dato molto di più, perché voleva erigere una statua di Giulietta in oro puro, che testimoniassero, con la sua ricchezza e la sua perfezione artistica, della purezza e della fedeltà della dolce, infelice sposa. Così disse di voler fare messer Capuleti per Romeo.

In tal modo i due vecchi genitori si scambiavano l'un l'altro reciproche dimostrazioni di stima, ma era troppo tardi; così mortale inimicizia li aveva animati nel passato che solo la terribile sciagura dei loro figli — innocenti vittime di irragionevoli dissensi — era riuscita a sradicare quei sentimenti di odio e di gelosia che dividevano le due nobili famiglie.

AMLETO, PRINCIPE DI DANIMARCA

Gertrude, regina di Danimarca, rimasta vedova per l'improvvisa morte del re Amleto, dopo meno di due mesi si risposò col cognato Claudio, suscitando le critiche di tutti i suoi sudditi, che parlarono d'indicatezza, d'insensibilità e anche di peggio. Claudio che non assomigliava al defunto fratello né fisicamente né spiritualmente, era sgradevole di aspetto e di bassi sentimenti; perciò nella mente di qualcuno sorse il dubbio che egli avesse segretamente ucciso il re, suo fratello, per sposare la vedova e salire al trono di Danimarca, escludendo il giovane Amleto, figlio del defunto sovrano e legittimo successore al trono.

Ma lo sconsiderato atto della regina su nessuno fece tanta impressione quanto sul giovane principe, che amava e venerava le memoria del padre quasi sino all'idolatria e, avendo un profondo senso dell'onore e un rispetto inalterabile delle convenienze, non poteva non addolorarsi amaramente per la poco dignitosa condotta di sua madre. Perciò, combattuto tra il dolore per la morte del padre e la vergogna per il secondo matrimonio della madre, il giovane principe si lasciò dominare da una profonda melanconia e perse ogni vivacità, nonché il suo florido aspetto. Tralasciò l'abituale godimento della letteratura, abbandonando anche quei passatempi e quegli esercizi fisici cui si era sempre applicato con entusiasmo.

Non che l'esclusione al trono, sua legittima eredità, pesasse così gravosamente sul suo spirito — sebbene per un principe sensibile e ben dotato quella fosse una ferita scottante e un oltraggio — ciò che lo tormentava e gli toglieva ogni serenità di spirito era che sua madre si fosse dimostrata così presto dimentica di suo padre. E che padre! Che amoroso e gentile marito era stato per Gertrude! E anche Gertrude, allora, era stata una moglie affettuosa e ub-

bidiente, e sembrava legata al marito come se l'amore per lui diventasse ogni giorno più tenace. Invece in due mesi o, come sembrava ad Amleto, in meno di due mesi s'era risposata, unendosi al cognato, al fratello del caro marito. Un matrimonio sconveniente e criticabile non solo per la stretta parentela, ma soprattutto per la indecorosa fretta col quale s'era concluso e per l'uomo che la regina aveva scelto a compagno sul trono e nella vita privata. Questa, più della perdita di dieci regni, era la ragione che tormentava lo spirito e l'anima del giovane e degno principe.

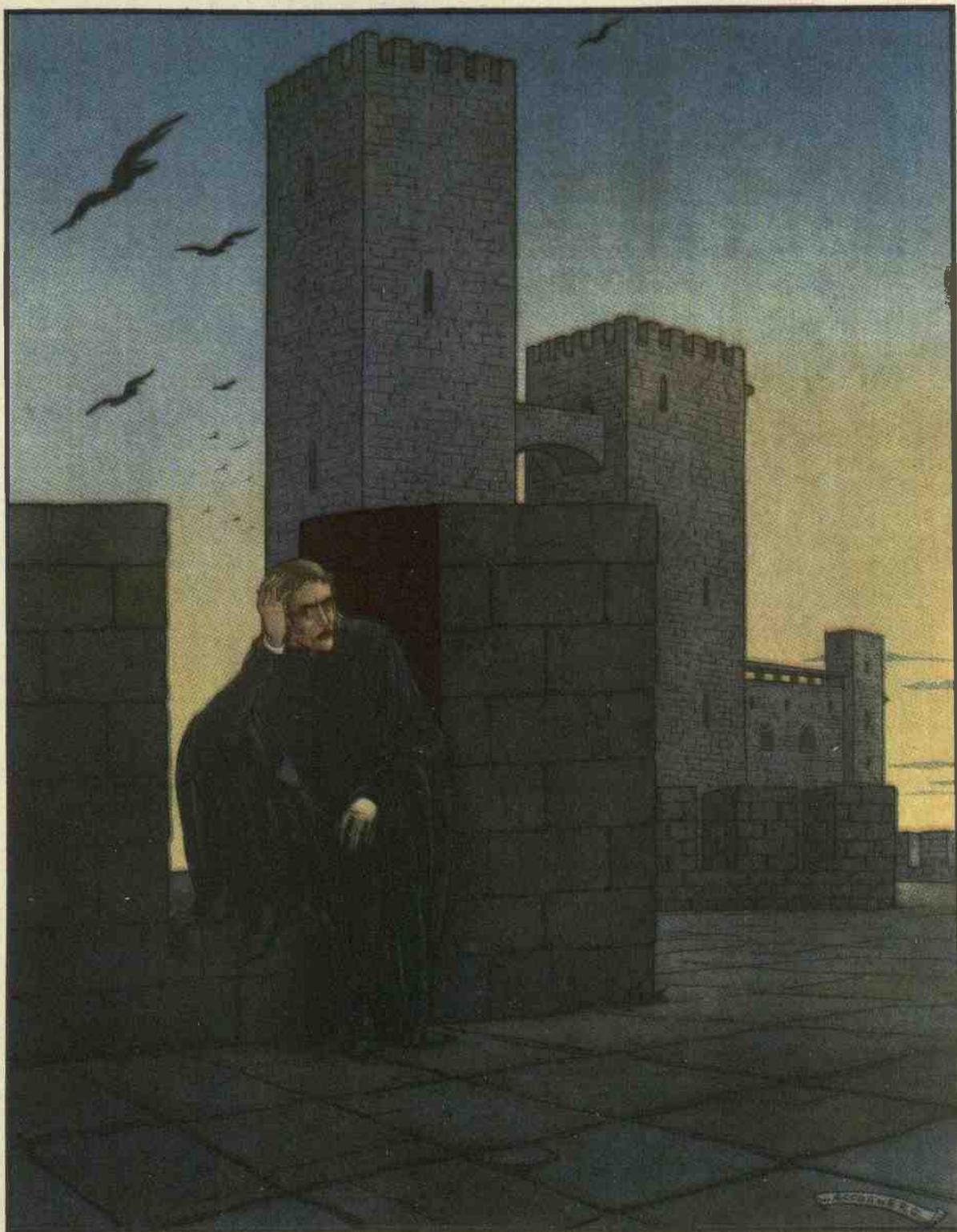
Invano sua madre Gertrude e il re si davano da fare per distrarlo; egli ancora si presentava a corte vestito di nero, come se portasse sempre il lutto del padre, e non s'era vestito diversamente neppure il giorno delle nozze della madre, come in quell'occasione non aveva voluto partecipare ad alcuno dei festeggiamenti.

Amleto aveva un'altra ragione per tormentarsi, la più grave di tutte: com'era morto suo padre? Claudio aveva detto che era stato morso da un serpente, ma Amleto aveva fondo il sospetto che Claudio stesso fosse il serpente: che, cioè, egli avesse ucciso il fratello per averne la corona, e che il serpente regicida ora sedesse sul trono.

Ogni sorta di dubbi gli turbinava incessantemente nel cervello: era Claudio l'assassino? che cosa doveva pensare di sua madre? sino a qual punto era stata complice del delitto? aveva approvato oppure ne era rimasta all'oscuro?

Un giorno il giovane Amleto venne a sapere che, secondo voci attendibili un fantasma somigliante in tutto al defunto re era apparso per due o tre notti consecutive, allo scoccare della mezzanotte, ai soldati di guardia sulla piattaforma davanti il palazzo reale. Il fantasma portava regolarmente l'armatura completa, che il defunto re usava indossare; e quelli che l'avevano visto — tra questi Orazio, l'amico prediletto di Amleto — erano concordi sull'ora dell'apparizione e sull'aspetto del fantasma: egli arrivava proprio quando l'orologio scoccava la mezzanotte; era pallido e il suo viso aveva un'espressione più di collera che di dolore; portava una lunga barba color argento sabbiano come quella del defunto re, e non dava alcuna risposta alle domande che gli venivano fatte; solo una volta era sembrato che avesse scosso la testa atteggiandosi a parlare, ma il gallo mattiniero aveva cantato e il fantasma s'era dileguato nell'aria.

Il giovane principe, molto turbato dal racconto, che era troppo preciso e coerente per dare adito a incredulità, concluse che si trattava proprio del fantasma di suo padre, e decise di montare la guardia con le sentinelle nella notte seguente sperando che il fantasma si facesse vedere anche da lui. Ragionando tra sé, gli era parso evidente che ci doveva essere un motivo per quell'apparizione, che lo spettro aveva delle comunicazioni da fare e, anche se



Vedendo lo spettro di suo padre, Amleto...

AMLETO

aveva sin'allora mantenuto il silenzio, con lui avrebbe parlato. Perciò attese impazientemente la notte.

All'ora fissata, con Orazio e Marcello, una delle sentinelle, egli si mise di guardia sulla piattaforma dove il fantasma abitualmente appariva; era una notte fredda e spirava un vento gelido, pungente, a proposito del quale Amleto si mise a parlare con i suoi compagni. Improvvisamente Orazio lo interruppe dicendogli che lo spettro stava venendo verso di loro.

Vedendo lo spettro di suo padre, Amleto fu preso da un duplice sentimento di sorpresa e di spavento. Di primo impulso invocò l'aiuto degli angeli e dei ministri di Dio, non sapendo quali fossero le intenzioni dello spettro, se — cioè — egli fosse l'ombra del bene o del male. Poi, a poco a poco, riprese coraggio e gli parve che il padre lo guardasse teneramente e che avesse desiderio di parlargli. Perciò, vedendolo in tutto simile al padre che, da vivo, gli era stato tanto caro, Amleto non poté trattenersi dal rivolgergli la parola. Lo chiamò per nome: « Re Amleto! Padre mio! », supplicandolo di dirgli la ragione che lo aveva fatto uscire dalla tomba, dove era stato composto, per ritornare sulla terra al chiaro di luna, e lo pregò di dire se essi potevano fare qualcosa per dare pace al suo spirito.

Lo spettro con cenni della mano, fece capire ad Amleto che voleva appartarsi con lui in qualche posto solitario. Allora Orazio e Marcello cercarono di dissuadere Amleto dal seguirlo, dicendogli che poteva essere uno spirito maligno e che, dopo averlo attirato in riva al mare o sulla vetta di una scogliera, non era improbabile assumesse il suo vero aspetto terrificante per far impazzire il giovane principe. Ma Amleto teneva troppo poco alla vita per modificare la sua decisione secondo i buoni consigli degli amici; quanto alla sua anima — egli disse — che cosa poteva farle di male lo spirito, trattandosi di una cosa immortale quanto lo spirito stesso? E, sottraendosi alle insistenze degli amici, scappò via da loro per seguire impavido lo spirito, dovunque lo volesse condurre.

Quando furono soli e appartati, lo spettro ruppe il silenzio e disse di essere veramente il defunto re Amleto, assassinato crudelmente dal fratello Claudio — il giovane non s'era dunque sbagliato! — che aspirava a succedergli nel trono e nel cuore di Gertrude. E precisò come era avvenuto il sanguinoso fatto: un pomeriggio, mentre stava riposando in giardino, com'era solito fare, l'infame fratello s'era avvicinato silenziosamente a lui e gli aveva versato nell'orecchio alcune gocce del giusquiamo nero, un'erba velenosissima la cui essenza si diffonde come l'argento vivo per le vene del corpo, coagulando il sangue e facendo rifiorire la pelle di pustole simili alla lebbra. Così, mentre egli dormiva, il fratello l'aveva derubato in una sola volta della corona, della regina e della vita. Ma il figlio, se mai aveva sentito di amare il caro padre, non avrebbe mancato di vendicare l'ignominioso delitto.

Poi lo spettro si lamentò per la condotta della regina, che non solo s'era allontanata dal cammino della virtù, ma aveva anche tradito l'amore del primo marito, sposandone l'assassino. Però ammonì Amleto, qualsiasi iniziativa avesse presa per colpire l'infame zio, di non usare alcuna violenza contro la persona di sua madre, ma di abbandonarla al giudizio di Dio e ai pungoli della propria coscienza. Il giovane principe promise solennemente di rispettare la volontà del padre; udito questo, lo spettro svanì.

Rimasto solo, Amleto giurò a se stesso di dimenticare tutto ciò che esisteva nella sua memoria e tutto quanto aveva potuto imparare attraverso i libri e le sue esperienze personali, per dedicarsi completamente, anima e corpo, a quanto gli aveva detto di fare il fantasma del padre. Poi, impose a Orazio e a Marcello la più scrupolosa segretezza su quanto avevano veduto quella notte, e solo al caro amico Orazio confidò i particolari della conversazione avuta col padre.

L'impressione riportata da quel colloquio fece quasi vacillare la già scossa e indebolita ragione di Amleto che, temendo di perderla del tutto e di venire, quindi, sottoposto a sorveglianza — cosa probabile se lo zio avesse dubitato che egli stesse complottando contro di lui o, peggio, che egli fosse al corrente della causa della morte del padre — prese una stravagante decisione. Si sarebbe finto completamente pazzo, in modo che lo zio non avesse nutrito dei sospetti verso chi appariva irresponsabile, e nello stesso tempo gli eventuali turbamenti del suo spirito sarebbero passati inosservati tra i molti sintomi della finta pazzia.

Da quel momento Amleto accentuò l'eccentricità e le stravaganze del vestire, del parlare e del comportarsi, e sostenne così bene la sua parte di pazzo, che il re e la regina furono tratti in inganno e, pensando che il dolore per la morte del padre non spiegasse sufficientemente quello squilibrio mentale, attribuirono parte della colpa all'amore e credettero di averne scoperto anche l'oggetto.

Prima di cadere nella malinconica depressione di cui s'è parlato, Amleto dimostrava di amare teneramente la bella Ofelia, figlia di Polonio, primo consigliere di stato del re. La corteggiava con rispettosa insistenza, mandandole lettere e regali e professandole il suo amore in ogni modo ed occasione; e la fanciulla aveva finito col credergli. Ma, quand'era stato preso dalla malinconia, aveva cominciato col trascurarla e poi, dal momento in cui aveva deciso di fingersi pazzo, s'era dimostrato addirittura scortese e villano con lei. La buona fanciulla, invece di rimproverarlo per quell'ingiustificato e incomprendibile mutamento, s'era persuasa che ciò fosse solo una conseguenza della sua malattia psichica, e paragonava le doti spirituali e intellettuali, ora offuscate, del giovane principe alle dolci campane, che possono effondere le

note più melodiose e anche i suoni più sgradevoli e discordanti, se messe in azione da mani inabili.

Sebbene il macabro, ossessionante pensiero, che dominava la mente di Amleto circa la punizione da infliggere all'assassino del padre, non si accordasse con la piacevole disposizione di spirito del corteggiatore, né ammettesse di venire a contatto con l'oziosa passione dell'amore, Amleto non poteva trattenersi ogni tanto dal pensare dolcemente a Ofelia e di rimproverarsi le scortesie di cui la faceva segno. Perciò, in uno di questi momenti, le scrisse una lettera traboccante di passione e in termini tali da confermare la pazzia dello scrivente, pur lasciando capire alla gentile fanciulla che un profondo amore continuava e vivere nel segreto del cuore del suo infelice innamorato. Tra le altre stravaganze le scrisse di dubitare pure che le stelle fossero infocate, che il sole si muovesse e che la verità fosse menzogna, ma di non dubitare, mai e poi mai, del suo amore.

Per un senso di dovere, Ofelia fece leggere la lettera al padre, il quale a sua volta ne diede notizia al re e alla regina, confermando così la loro supposizione che la vera ragione della follia di Amleto fosse da imputarsi all'amore. E la regina si augurò che la dolce bellezza di Ofelia fosse proprio l'unica causa delle stravaganze del suo figliolo, perché la fanciulla aveva tante virtù da poterlo ricondurre alla normalità, con gioia e soddisfazione di tutti.

Ma la malattia di Amleto aveva radici ben più profonde e non così facilmente sanabili. Lo spettro del padre gli era sempre presente e non gli dava requie, continuando a chiedergli di essere vendicato. Ogni ora che passava era per Amleto una colpa, una violazione agli ordini ricevuti. Tuttavia non era facile concretare l'uccisione del re, che era costantemente circondato dalle sue guardie. E, anche se fosse riuscito a superare questo ostacolo, rimaneva sempre quello della regina la madre di Amleto, che era quasi sempre in compagnia del re. Inoltre il fatto che l'usurpatore fosse il marito di sua madre gli faceva venire dei rimorsi e indeboliva la risolutezza dei suoi propositi.

Già l'idea di sopprimere una creatura umana era in netto contrasto con l'animo mite e sensibile di Amleto; se a questo s'aggiunga l'istintiva malinconia e la grave depressione degli ultimi mesi, si avrà una spiegazione delle cause della sua incertezza e del suo continuo temporeggiare. E, come se ciò non bastasse, si lasciava anche prendere dal dubbio che lo spettro da lui visto non fosse quello del padre, ma l'incarnazione stessa del diavolo che, come gli era stato detto, poteva presentarsi sotto qualsiasi aspetto. Chi poteva assicurargli che il diavolo non avesse assunto le sembianze del defunto re, suo padre, per far leva sul suo smarrimento e indurlo a compiere l'atroce delitto dell'assassinio? A conclusione di questi dubbi e di queste incertezze,

Amleto decise, prima di agire, di procurarsi delle prove, meno confutabili di una visione, sulla colpevolezza del patrigno.

Proprio in questo periodo giunsero a corte dei commedianti che, nel passato, avevano divertito il giovane principe, soprattutto con la rappresentazione della morte di Priamo, il vecchio re di Troia, e del conseguente dolore di Ecuba, la regina. Amleto fece buona accoglienza ai vecchi amici e, ricordando il piacere provato alla recitazione della suddetta tragedia, li pregò di ripeterla.

I commedianti si affrettarono ad accontentarlo superando se stessi nella scena dell'uccisione del debole vecchio re, mentre la sua gente e la sua città venivano distrutte dalle fiamme; e nella scena della vecchia regina, impazzita dal dolore, che correva scalza e discinta per le sale del palazzo, con uno straccio in testa al posto della corona, e un lenzuolo gettato sulle spalle al posto del manto regale. La recitazione raggiunse tali accenti di verità da strappare le lacrime non solo agli spettatori, ma agli stessi protagonisti.

Questo fenomeno di suggestione fece riflettere Amleto. Se un commediante riusciva ad immedesimarsi nella sua parte tanto da piangere su chi non aveva mai conosciuto — come Ecuba, che era morta centinaia di anni prima — che razza di individuo apatico era lui che, pur avendo davanti agli occhi la vera e ancora viva tragedia del padre assassinato e dell'usurpatore, lasciava che i suoi sentimenti di giusta vendetta rimanessero sopiti in una sorda e indegna dimenticanza? Continuando a meditare sugli attori e relative interpretazioni, nonché sul potente effetto che un'opera di polso ben rappresentata può esercitare sugli spettatori, gli ritornò alla mente il caso di quell'omicida, che vedendo rappresentare la scena di un delitto rimase tanto impressionato dalla forza e dalla verosimiglianza dei fatti, che seduta stante confessò il delitto da lui commesso. Questo ricordo indusse Amleto a far rappresentare dai commedianti qualche cosa che avesse dei punti di contatto con l'assassinio di suo padre e di osservare attentamente il contegno dello zio durante la rappresentazione, per raccogliere dai suoi gesti e dai suoi sguardi degli indizi della sua colpevolezza. A questo scopo e senza por tempo in mezzo, egli diede suggerimenti per il nuovo dramma e invitò il re e la regina ad intervenire alla rappresentazione di quella novità.

Il dramma verteva intorno all'uccisione di un duca, di nome Gonzago, sposato a una certa Battistina e vivente a Vienna. Si vedeva come un certo Luciano, parente prossimo della vittima, avvelenasse il duca che s'era addormentato su una poltrona in giardino e, come, in un secondo tempo, l'assassino riuscisse a farsi amare dalla vedova di Gonzago.

Alla rappresentazione, dunque, intervenne il re, ignaro della trappola che gli era stata tesa, assieme alla regina e a tutti i cortigiani; Amleto gli si era seduto accanto per notare meglio le sue reazioni. Il dramma cominciò con

una conversazione tra Gonzago e sua moglie, durante la quale la dama diede le più ampie prove del suo amore per il marito: se gli fosse sopravvissuta non avrebbe certo pensato a risposarsi e, se mai gliene fosse venuta la tentazione, si augurava di essere colpita da una maledizione celeste, perché soltanto una donna che abbia ucciso il marito può desiderarne un altro. A questo punto Amleto notò che il re suo zio era impallidito, come se un tarlo avesse cominciato a rodere il suo animo e anche quello della regina. Quando poi Luciano, nello svolgimento del dramma, giunse al momento di avvelenare Gonzago che riposava in giardino, la strana coincidenza — tra quanto stava facendo l'attore sulla scena e quanto l'usurpatore aveva fatto in realtà, al momento dell'avvelenamento del defunto re, suo fratello — impressionò così profondamente il re che non fu capace di assistere alla fine della rappresentazione. Ordinò bruscamente che fossero accese le luci nella sala e, fingendo un improvviso malore, uscì dal teatro. Partito lui, il dramma non venne ripreso. Ma Amleto aveva visto abbastanza per convincersi della veridicità delle parole dello spettro: no, non era stata un'allucinazione! In un accesso di allegria, come può capitare a chi improvvisamente riesce a risolvere un grave problema, egli giurò a Orazio di dare mille sterline a chiunque gli provasse la falsità di quanto lo spettro aveva detto.

Ora che sapeva per certo chi era stato l'uccisore del padre, Amleto poteva agire senza scrupoli, né incertezze. Ma, prima che egli cominciasse a studiare il modo per tradurre in atto la sua vendetta, la regina sua madre lo mandò a chiamare per una conversazione privata nel suo salotto.

Era stato il re a suggerire alla regina quel colloquio, affinché Gertrude potesse dire al figlio quanto la sua condotta, soprattutto negli ultimi tempi, li avesse addolorati. E non si era accontentato di questo l'usurpatore: dubitando che la regina, per amore del figlio, non gli riferisse esattamente come s'era svolto tale colloquio, il re aveva ordinato a Polonio, il capo consigliere di stato, di nascondersi dietro un tendaggio del salotto della regina e di ascoltare attentamente tutto quanto Gertrude ed Amleto si dicessero. Questo incarico era particolarmente adatto al carattere di Polonio, che era invecchiato tra gli imbrogli di stato e i pettegolezzi di corte e provava un piacere tutto particolare a investigare segretamente e astutamente sui fatti altrui.

All'arrivo di Amleto la regina cominciò subito a rimproverarlo per il suo modo di agire e di comportarsi, poi, senza perifrasi, gli disse che aveva offeso profondamente *suo padre*, riferendosi allo zio che, dopo il secondo matrimonio, essa aveva sempre chiamato padre di Amleto. Il giovane principe, amaramente indignato che la madre usasse quell'appellativo a lui tanto caro e onorato per un miserabile, che in realtà non era altri se non l'assassino del suo vero padre, rispose con voce dura: « Madre, voi avete offeso profondamente mio padre ». Al che la regina disse che quella era una risposta a vanvera.

« La vostra accusa non merita altra risposta », precisò Amleto.

« Hai forse dimenticato », chiese la regina, « con chi stai parlando? »

« Ahimè », disse Amleto, « vorrei poter dimenticare! Voi siete la regina, moglie del fratello di vostro marito. E mia madre. Magari non foste ciò che siete! »

« Sta bene! », disse la regina. « Dato che mi tratti con così poco rispetto, ti farò parlare con chi non è tua madre », e fece per chiamare il re o Polonio. Ma Amleto non voleva perdere la buona occasione di rimanere solo con lei, sperando di poterla far riflettere sulla sua peccaminosa vita. Perciò, prendendola per un polso, la obbligò a rimettersi a sedere. La regina, spaventata da quei modi bruschi e temendo che, in un accesso di pazzia, il figlio potesse farle del male, chiamò aiuto; una voce dietro il tendaggio le fece eco, gridando: « Aiuto! Aiuto! La regina! » Allora Amleto, convinto che dietro la tenda si nascondesse il re, sguainò la spada e senza esitazione, come se si fosse trattato di trafiggere un topo, la immerse nel punto donde proveniva la voce, finché non udendo più invocazioni concluse che il re era morto. Ma, quando scostò il tendaggio per vederne il cadavere, si accorse di aver ucciso non il re, bensì Polonio, il vecchio consigliere in funzione di spia.

« Ahimè! », sospirò la regina. « Che orribile gesto hai compiuto! »

« Un sanguinoso misfatto, madre », replicò Amleto, « ma non infame come quello che hai commesso tu, lasciando uccidere il re per sposarne il fratello ».

Ormai la verità era stata detta e Amleto poteva parlare apertamente alla madre. I figli non devono giudicare severamente le colpe dei propri genitori, a meno che non si tratti di colpe gravissime e che sia possibile, con un trattamento duro e inflessibile, ricondurre il colpevole sulla buona via. Questo era il caso di Gertrude alla quale il virtuoso principe dimostrò tutta l'atrocità dell'offesa fatta al defunto marito, risposandosi dopo così breve tempo con il fratricida cognato. Una azione simile, dopo tutti i giuramenti d'amore da lei fatti al primo marito, screditava i giuramenti d'amore di tutte le donne: ogni virtù femminile diventava ipocrisia, il vincolo nuziale una vana promessa, il sentimento religioso nient'altro che un gioco di parole vuote. Davanti a un fatto simile persino il Cielo arrossiva di vergogna e la Terra ne provava disgusto.

Dopo questi duri rimproveri, Amleto additò alla madre due ritratti, l'uno del defunto re, suo primo marito, e l'altro del re in carica, suo secondo marito; e le fece notare la differenza tra i due uomini. Che nobile aspetto aveva il padre! Sembrava un dio della mitologia greca: aveva i capelli ricciuti di Apollo, la fronte di Giove, gli occhi di Marte e l'atteggiamento di Mercurio, quando scende dalle vette bacciate dal cielo! Quell'uomo — egli disse — quello soltanto era stato suo marito! Mentre l'altro, quello col quale viveva, era

come la ruggine e come la peronospora, che distruggono il luogo dove vegetano, così come l'usurpatore aveva distrutto il proprio fratello.

Davanti al figlio, che la obbligava a un così scrupoloso esame di coscienza, mettendo in luce tutte le macchie e le deformità, la regina sentì tutta la vergogna della sua condotta e cominciò a mostrarsi pentita. Allora Amleto le chiese se avrebbe continuato a vivere con l'uomo, che aveva assassinato il suo primo marito e s'era impadronito della corona come un ladro... A questo punto apparve il fantasma del defunto re con lo stesso aspetto di quand'era in vita e di quando s'era presentato la prima volta al figlio.

Amleto gli chiese angosciato che cosa volesse.

« Ricordati che devi vendicarmi », rispose lo spettro, raccomandandogli di non lasciare la regina in quelle condizioni, altrimenti il dolore e lo spavento l'avrebbero uccisa. Poi disparve, senza che Gertrude lo avesse visto o udito, né si fosse resa conto di qualcosa di nuovo; era solo terribilmente spaventata credendo che il figlio avesse parlato con l'aria in un momento di particolare squilibrio mentale. Ma Amleto non le lasciò questa illusione, spiegandole che proprio per le sue offese il fantasma del padre era ritornato sulla terra. Non aveva allucinazioni lui: ascoltasse pure i battiti del suo polso, che non poteva essere quello di un pazzo!

Poi, con le lacrime agli occhi, la pregò di chiedere al cielo l'assoluzione delle sue colpe, promettendo di non vivere più maritalmente col re; e, quando essa si fosse dimostrata veramente una buona madre e una rispettosa vedova, egli le avrebbe chiesto devotamente la sua benedizione. La regina promise di attenersi ai suoi suggerimenti, e si congedò da lui.

Assolto questo penoso dovere, Amleto rimase a riflettere sul corpo dello sventurato da lui ucciso per troppa avventatezza: purtroppo, era davvero Polonio, il padre della gentile Ofelia, che egli amava così teneramente! Compose in un angolo la povera salma e, avendo trovato un po' di requie, pianse silenziosamente su quanto aveva fatto.

La sfortunata morte di Polonio servì al re come scusa per allontanare Amleto dal regno; lo avrebbe volentieri fatto uccidere, tanto lo giudicava pericoloso, ma temeva la reazione del popolo, affezionatissimo al giovane principe, e della regina che, malgrado tutte le sue colpe, adorava il figlio. Così l'astuto re, con la scusa di tutelare l'incolumità di Amleto e affinché non dovesse render conto della morte di Polonio, lo fece imbarcare su una nave in rotta per l'Inghilterra, sotto sorveglianza di due cortigiani. A costoro il re aveva consegnato due lettere per la Corte inglese, allora soggetta anche tributariamente alla Danimarca, con le quali dava precise istruzioni affinché Amleto venisse ucciso, non appena sbarcato.

Subodorando qualche tradimento, il giovane principe s'impadronì di quelle lettere e, cancellato abilmente il proprio nome, vi scrisse quello dei

due cortigiani, che avevano ricevuto l'incarico di sorvegliarlo; poi sigillò nuovamente le lettere e le rimise al loro posto. Poco dopo il veliero fu assalito dai pirati e, durante il combattimento che ne seguì, Amleto per dare prova del suo valore abbordò da solo, con la spada sguainata, il veliero nemico. E, mentre egli si batteva eroicamente, la nave danese prese il largo abbandonandolo al suo destino. Ma peggiore destino attendeva i due cortigiani, che, arrivando in Inghilterra, consegnarono le famose lettere falsificate e si ebbero ciò che si meritavano.

I pirati, quando riuscirono a debellare il principe, si dimostrarono bene intenzionati nei suoi riguardi: sapevano chi fosse il prigioniero e, nella speranza che egli potesse ricambiare generosamente i riguardi che gli erano stati usati, lo sbarcarono su una spiaggia a poca distanza dal più vicino porto della Danimarca. Da quella località Amleto scrisse al re, mettendolo al corrente degli strani avvenimenti che l'aveva riportato in patria e avvisandolo che il giorno seguente si sarebbe fatto un dovere di presentarsi al cospetto di sua Maestà.

Raggiunta la capitale, un triste spettacolo si offrì per prima cosa ai suoi occhi: i funerali della giovane e bellissima Ofelia, che nel passato gli era stata tanto cara. La povera fanciulla aveva cominciato a sragionare dal giorno della morte del padre: era stato troppo duro per lei che il padre avesse dovuto soccombere violentemente e per mano del principe, che essa amava! In brevissimo tempo il dolore aveva sviato del tutto la sua mente; essa si aggirava trasognata offrendo fiori alle dame di Corte e dicendo che quei fiori erano per i funerali del padre. E cantava canzoni d'amore e di morte e, talvolta, senz'alcun significato, come se non serbasse memoria di quanto le era successo. Un giorno, sfuggendo ogni sorveglianza, s'avvicinò a un corso d'acqua, sul quale un salice aveva curvato il suo tronco per riflettere i lunghi rami. Qui si fermò per un poco intrecciando ghirlande di margherite e di ortiche e di altri fiori profumati, assieme a erbacce; poi si arrampicò sul tronco del salice per appendere le sue ghirlande a un ramo, ma il ramo si spezzò e la fanciulla cadde nel torrente con le ghirlande e con tutto quello che aveva raccolto. Le vesti l'avevano tenuta a galla per qualche momento ed essa aveva continuato a cantare brani di vecchie canzoni, come se non si fosse resa conto del pericolo e si fosse trovata nel suo elemento; poi le vesti imbevute d'acqua l'avevano trascinata nel letto fangoso del torrente.

Così, quando Amleto arrivò nella sua città, erano proprio i funerali di Ofelia che il fratello di lei, Laerte, stava celebrando alla presenza del re, della regina e di tutta la corte. Non spiegandosi il significato di quella dimostrazione, egli si tenne in disparte per non interrompere la cerimonia. E vide la regina che, secondo ciò che si usava fare per i funerali delle fanciulle, spar-

geva fiori sulla tomba dicendo: « Profumati fiori a te, dolce fanciulla! Speravo di ornare il tuo letto di nozze, Ofelia, non di onorare la tua tomba. Tu dovevi essere la sposa del mio Amleto! ». E udì Laerte esprimere il desiderio che su quella tomba fiorissero timide violette; e lo vide scendere nella tomba, quasi il dolore avesse fatto impazzire anche lui, e ordinare ai becchini di gettargli addosso montagne di terra, perché voleva essere sepolto assieme alla sorella.

Davanti a tanta disperazione, la passione di Amleto per la bella fanciulla morta divampò come un tempo; il giovane non sopportò di assistere passivamente a simili dimostrazioni di dolore da parte di un fratello, quando sentiva di amare Ofelia più di quarantamila fratelli. Perciò, facendosi largo tra la gente, si lasciò scivolare pure lui nella tomba dove Laerte, trovandosi di fronte al responsabile della morte del padre e della sorella, lo prese alla gola e l'avrebbe certo soffocato, se i becchini non fossero intervenuti.

Dopo i funerali Amleto si scusò per l'atto inconsulto, che poteva essere interpretato come una sfida a Laerte, e spiegò di aver voluto, invece, dimostrare come il suo dolore per la morte della dolce Ofelia fosse superiore a quello di chiunque altro. E, per il momento, i due nobili giovani fecero la pace.

Ma il re, l'infame zio di Amleto, seppe sfruttare il dolore e il latente rancore di Laerte verso chi aveva provocato la morte del padre e di Ofelia, e, con la scusa di festeggiare l'avvenuta riconciliazione, suggerì al giovane di proporre ad Amleto un torneo di scherma. Amleto accettò e alla gara intervenne tutta la Corte che, conoscendo l'abilità dei due avversari, si accaldò nelle scommesse.

Senza nutrire il minimo dubbio sulla vera finalità del torneo, Amleto scelse a caso un fioretto e non si preoccupò di controllare l'arma di Laerte, il quale, violando le norme cavalleresche dei tornei, aveva preso un fioretto bene appuntito, non solo ma ne aveva avvelenata la punta.

All'inizio Laerte si tenne sulle difensive e fece guadagnare dei punti ad Amleto, che il re applaudì calorosamente, brindando anzi al successo del nipote e raddoppiando le scommesse; poi, gradatamente, si lasciò prendere dalla foga della lotta e inferse un colpo mortale al giovane principe. Costui, riscaldato a sua volta ma sempre all'oscuro dell'infame tradimento, scambiò il suo innocente fioretto con quello di Laerte e, incalzando l'avversario sempre più da vicino, gli restituì il colpo mortale.

Nello stesso momento la regina si mise a gridare che stava morendo, che qualcuno l'aveva avvelenata. Essa aveva bevuto distrattamente a una coppa che il re aveva fatta preparare per Amleto, nel caso che, accaldandosi durante la gara, egli avesse chiesto da bere. In tal modo il re aveva voluto garantirsi contro un'eventuale sconfitta di Laerte, ma aveva dimenticato di

mettere in guardia Gertrude dal bere quella coppa. Così la disgraziata regina morì, ripetendo con l'ultimo respiro di essere stata avvelenata.

Amleto diede subito ordine che tutte le porte venissero chiuse, ma Laerte gli disse di non cercare lontano: il traditore era lui. Sentendosi prossimo a morire per la ferita infertagli da Amleto, l'infelice giovane fece completa confessione del suo tradimento, di cui stava scontando la pena. Spiegò il particolare della punta avvelenata del fioretto e disse che Amleto non avrebbe avuto nemmeno mezz'ora di vita. Poi chiese perdono e morì accusando il re di aver tutto organizzato.

Alla notizia della sua imminente fine Amleto, vedendo che sulla punta del fioretto era rimasto ancora un po' di veleno, si girò improvvisamente verso lo zio e gli trafisse il cuore. Così aveva adempiuto alla sacra promessa fatta allo spirito di suo padre, vendicandone la morte.

Poi, già in agonia, si rivolse verso l'amico Orazio, che era stato testimone di tutta la fatale tragedia; lo pregò di non seguirlo nella tomba, ma di vivere per raccontare al mondo la sua triste storia. Orazio promise di rispettare fedelmente la sua volontà. Così, finalmente in pace, il nobile cuore di Amleto cessò di battere.

Orazio e tutti i presenti affidarono piangendo lo spirito del dolce principe alla pietosa scelta degli angeli, perché Amleto era stato veramente un principe generoso e buono e s'era meritato l'amore del suo popolo. Se fosse vissuto, la Danimarca non avrebbe certo potuto augurarsi un sovrano migliore di lui.

OTELLO

Brabanzio, un ricco senatore di Venezia, aveva una bella figliola di nome Desdemona, la quale era molto corteggiata, sia per tutte le sue qualità che per la sua ricca dote. Ma la scelta della fanciulla non era caduta su alcuno dei molti corteggiatori, che potevano vantarsi di origini pari alle sue; la nobile Desdemona, dimostrando di avere un carattere degno di ammirazione ma non di esempio, aveva dato più valore alle qualità intrinseche dello spirito che non a quelle esteriori del corpo, scegliendo come oggetto del suo amore un Moro, un africano particolarmente simpatico a Brabanzio e, quindi sempre per casa.

Non si può dire che la scelta di Desdemona fosse completamente censurabile. Al nobile Otello, a parte il fatto della sua razza, non mancava nessuna di quelle doti, che possono destare l'interesse e la simpatia della dama più esigente. Era un soldato, un valoroso soldato, che aveva raggiunto — con il suo comportamento nelle sanguinose guerre contro i Turchi — il grado di generale nelle milizie della Repubblica Veneziana, e godeva della stima e della fiducia di tutti.

Aveva girato il mondo in lungo e in largo e Desdemona, com'è abituale nelle donne, amava sentirlo raccontare la storia delle sue avventure, a cominciare dai suoi primi ricordi: le battaglie, gli assedi, gli scontri che aveva superati; i pericoli cui s'era esposto in terra e in mare; le prodigiose fughe, come quando se l'era svignata da una breccia e s'era infilato nella bocca di un cannone; quando era stato fatto prigioniero e venduto come schiavo; come s'era comportato durante il triste periodo della schiavitù e com'era poi riuscito a fuggirsene via. Oltre a questi episodi autobiografici Otello narrava alla fanciulla le strane cose da lui viste in terre lontane: gli sconfinati deserti e

le romantiche caverne, le catacombe, le montagne e i dirupi che svettavano tra le nuvole; i popoli selvaggi, tra i quali i cannibali mangiatori d'uomini, e quella strana tribù d'africani che hanno la testa incassata tra le spalle. Tutti questi straordinari racconti entusiasmarono Desdemona al punto che, se veniva chiamata per qualche questione domestica, si sbrigava con la massima urgenza per ritornare da Otello ad ascoltare avidamente la sua narrazione.

Un giorno, in un momento di maggior confidenza, egli si lasciò indurre a raccontarle tutta la storia della sua vita, di cui la fanciulla conosceva già frammentariamente vari episodi; e la vide piangere più di una volta per le disgrazie che gli erano capitate in gioventù. Quando ebbe finito Desdemona lo compensò con un sospiro per ogni pena da lui sofferta e con una serie di graziose esclamazioni: che strano, pietoso passato il suo! Meravigliosamente triste! Si augurava di non aver mai udito raccontare simili cose, eppure avrebbe voluto esserne lei la protagonista. Poi lo ringraziò dicendogli che, se per caso egli avesse un amico innamorato di lei, non aveva che da insegnargli a raccontare la sua storia: ciò l'avrebbe conquistata.

Otello non potè fare a meno di raccogliere questo incoraggiamento, evidente se pure timido e reso più grazioso dal rossore che aveva colorito le guance della fanciulla. Perciò le disse apertamente tutto il suo amore e ottenne da Desdemona la promessa che si sarebbero sposati al più presto segretamente.

Brabanzio non avrebbe mai dato il consenso a simili nozze, e non solo per la razza di Otello, ma anche per la sua posizione; e, pur avendo lasciato ogni libertà di scelta alla figlia, era convinto che essa avrebbe seguito l'esempio delle nobili damigelle veneziane, fissando i suoi affetti su qualche giovane di alto rango e di grandi possibilità economiche. Ma s'era sbagliato: Desdemona amava il Moro per il suo valore e per le sue virtù e gli aveva dato il cuore e tutte le sue ricchezze, non badando al colore della sua pelle; anzi, proprio per il colore della sua pelle, che per qualsiasi altra fanciulla sarebbe stato un ostacolo insormontabile, essa sentiva di amarlo e di stimarlo più di ogni altro giovane dell'aristocrazia veneziana.

Il loro matrimonio, malgrado la buona volontà degli sposi di tenerlo segreto divenne presto la favola di tutti; sì che Brabanzio, durante una solenne riunione del Senato, sporse accusa contro il moro Otello che, con parole e filtri magici e violando le leggi dell'ospitalità, aveva indotto la bella Desdemona a sposarlo senza il consenso del padre.

Proprio in quel periodo era arrivata la notizia che i Turchi stavano completando l'armamento di una flotta per riprendere l'isola di Cipro, potente base navale in mano alla repubblica veneziana. Il Senato aveva subito posato gli occhi su Otello, considerato l'unico generale atto ad assumere la difesa di Cipro contro i Turchi. Così avvenne che Otello dovette comparire davanti al

Senato sia per la candidatura all'ambito incarico di futuro difensore di Cipro che per l'imputazione di un reato punibile, secondo le leggi vigenti a Venezia, persino con la morte.

L'età e gli attributi senatoriali di Brabanzio comportavano un interesse particolare da parte della grave assemblea, che ascoltò deferentemente la violenta accusa presentata dal vecchio padre senza prove di fatto, ma in base a semplici indizi. Poi fu chiamato Otello, che si difese raccontando semplicemente la storia del suo amore; egli parlò con un'eloquenza spoglia d'ogni artificio e rese la storia del suo corteggiamento con tanta dignità e chiarezza — l'evidenza della verità — che il doge, il quale presiedeva l'assemblea in qualità di giudice supremo, non si peritò dal dire che anche sua figlia sarebbe stata conquistata da un simile amore. Risultò quindi evidente che le magie e i sortilegi imputati a Otello per la conquista di Desdemona non erano stati altro se non le oneste arti di un innamorato. Tutt'al più si poteva ritenere magica l'abilità del Moro nel raccontare le storie che suonavano dolci all'orecchio delle dame.

La deposizione di Otello venne confermata dalla testimonianza di Desdemona, che davanti al Senato dimostrò di essere grata al padre per la vita e l'educazione ricevute. Contemporaneamente, però, fece sentire la superiorità dei doveri che aveva verso il suo signore e marito, ricordando che anche sua madre aveva dimostrato — a suo tempo — di preferire il marito, cioè Brabanzio, al padre.

Il vecchio senatore, nell'impossibilità di sostenere la sua accusa, chiamò a sé il Moro e, dimostrandosi addoloratissimo di dover convalidare un fatto compiuto, gli affidò l'avvenire della figlia. Però volle prendersi una soddisfazione: disse che il consenso, di sua spontanea volontà, non gliel'avrebbe mai dato e che ringraziava il Cielo di non avere altre figliole, perché la condotta di Desdemona gli avrebbe insegnato a trattarle tirannicamente e a metterle ai ceppi.

Superate queste difficoltà d'indole familiare, Otello, che s'era abituato a considerare le fatiche della vita militare esigenze naturali come sono per gli altri uomini il cibo e il riposo, accettò senza incertezze il comando della guerra a Cipro; e Desdemona si dichiarò felice di seguire il marito sui pericolosi campi di battaglia, anzichè perdere tempo negli oziosi svaghi cui s'abbandonavano le giovani spose.

Non appena Otello e sua moglie sbarcarono a Cipro, giunse notizia che una violenta tempesta aveva disperso la flotta Turca e che l'isola non correva per il momento pericolo di venire attaccata. Ma un'altra guerra, che non avrebbe visto Otello vittorioso, stava per cominciare: si trattava di nemici particolarmente accaniti contro l'innocente Desdemona e più disumani e sleali degli stessi infedeli.

Tra i vari amici del generale nessuno più di Michele Cassio aveva saputo guadagnarsi tanta fiducia. Era costui un giovane ufficiale, un fiorentino, allegro, affettuoso, di buona compagnia, prediletto dalle donne per la sua bellezza ed eloquenza; proprio il tipo da far ingelosire un uomo già avanti con gli anni — Otello, in un certo senso, lo era — che aveva sposato una donna giovane e bellissima. Ma Otello era troppo superiore al sentimento della gelosia e non concepiva il male, essendo incapace di commetterlo. Egli si era servito di Cassio come intermediario nel suo corteggiamento di Desdemona e più volte, dubitando di non avere l'arte di chi sa rendersi simpatico alle dame, aveva mandato l'amico a perorare la sua causa: tanta smaliziata semplicità torna a onore dei sentimenti del valoroso Moro, non a biasimo.

Non c'era da meravigliarsi se Desdemona, con tutte le riserve di una moglie virtuosa, dimostrava di voler bene a Cassio e di avere piena fiducia in lui. Il matrimonio non aveva modificato per niente i rapporti dei tre amici: Cassio frequentava la casa dei due sposi e la sua libera e scoppiettante conversazione non riusciva sgradita a Otello, che era di temperamento più riservato; infatti gli uomini seri si svagano a contatto di temperamenti allegri, come se venissero sollevati del peso dei loro pensieri. E Desdemona poteva liberamente parlare e ridere con Cassio, come all'epoca in cui egli le faceva la corte in nome dell'amico.

Otello aveva da non molto promosso Cassio luogotenente, una carica di fiducia e la più vicina alla persona del generale. Questa promozione era stata una grave offesa per Jago, un ufficiale che per anzianità aveva maggiori diritti al grado di Cassio, e che sfogava la sua natura invidiosa dicendo che il preferito del generale valeva solo nel far compagnia alle dame e che, per quanto riguardava l'arte bellica e il modo di porre un esercito in assetto di battaglia, non ne sapeva più di una ragazza. Jago dunque odiava Cassio, e odiava anche Otello, sia perché preferiva l'ufficiale fiorentino, sia perché, secondo un ingiustificato sospetto, sembrava che il Moro avesse qualche simpatia per Emilia, la moglie di Jago. Per vendicarsi di queste immaginarie provocazioni, la tenebrosa mente di Jago concepì un infame progetto, che avrebbe travolto Cassio, il Moro e Desdemona in un'unica rovina.

Jago era astuto e, avendo studiato profondamente la natura umana, sapeva che di tutti i tormenti che affliggono l'uomo — molto al di là delle torture fisiche — le pene della gelosia sono le più intollerabili e quelle che hanno il pungolo più doloroso. Sarebbe stata una raffinata vendetta per lui, se fosse riuscito a rendere Otello geloso di Cassio, e non gli importava se tale gelosia avrebbe provocato la morte di uno dei due rivali o di entrambi.

L'arrivo del generale con la bella moglie e la buona notizia della dispersione della flotta nemica misero in festa l'isola di Cipro. Tutti gli isolani si abbandonarono a manifestazioni di esultanza: dalle botti zampillarono fiumi

di vino e dappertutto si fecero brindisi alla salute di Otello e della bellissima Desdemona.

Quella notte Cassio aveva il comando delle guardie, con il preciso ordine datogli da Otello di trattenerne i soldati dal bere troppo, affinchè non si verificassero disordini che potevano spaventare la popolazione e maldisporla nei confronti delle forze da poco sbarcate. La stessa notte Jago cominciò a mettere in atto il suo delittuoso piano: fingendo profondo affetto per il generale, egli cercò di convincere Cassio a non contare le bottiglie che servivano per i brindisi (grave colpa per un ufficiale di guardia!). Cassio per un po' resistette, ma non gli fu possibile schernirsi a lungo davanti alla convincente familiarità che Jago sapeva inscenare così bene, e si mise a tracannare un bicchiere dopo l'altro, senz'accorgersi che quel falso amico cantarellando e riempiedogli sempre il bicchiere lo manovrava a piacer suo.

Naturalmente i fumi del vino gli sciolsero la lingua e, mentre continuava a brindare a Desdemona, ne fece ogni lode, affermando che era la dama più adorabile di questo mondo. Poi il nemico che s'era messo in bocca gli rubò il cervello e, siccome un tizio istruito da Jago lo aveva ad arte provocato, sguainò la spada e ferì Montano, un degno ufficiale che era intervenuto per appianare la disputa. Il tafferuglio divenne allora generale e Jago, che aveva inscenato ogni cosa, s'affrettò a dare l'allarme, facendo suonare la campana a martello, come se fosse scoppiato un pericoloso ammutinamento invece di quella stupida bega di ubriachi.

Al suono della campana Otello si svegliò e, vestitosi in gran fretta, si portò sul posto dell'incidente, domandando a Cassio la causa di quei disordini. I fumi del vino in parte erano svaniti lasciando a Cassio la facoltà di ragionare, ma egli si vergognava troppo di se stesso per rispondere, così prese la parola Jago. Dapprima si finse riluttante ad accusare il collega, poi, dietro le insistenze di Otello che voleva sapere la verità, fece una relazione dell'accaduto — tralasciando i particolari che lo riguardavano e che Cassio non poteva ricordare, essendo allora troppo ubriaco — in modo tale da aggravare la posizione del giovane, dimostrando invece di volerne diminuire le responsabilità. Col risultato che Otello, rigidissimo in fatto di disciplina, dovette degradare l'amico.

Così la prima parte del piano di Jago aveva avuto pieno successo: aveva compromesso l'odiato rivale, prendendone il posto, e dall'avventura di quella disgraziata notte si riprometteva di ottenere ben altro.

Quel disgraziato incidente aveva reso completamente lucido Cassio, che si lamentò con Jago per quella follia che lo aveva trasformato in una bestia. Ormai si giudicava finito, perché come avrebbe potuto chiedere al generale di restituirgli il grado di luogotenente? Gli avrebbe dimostrato il suo disprezzo, chiamandolo ubriacone. Jago, fingendo di prendere la cosa alla leggera, disse

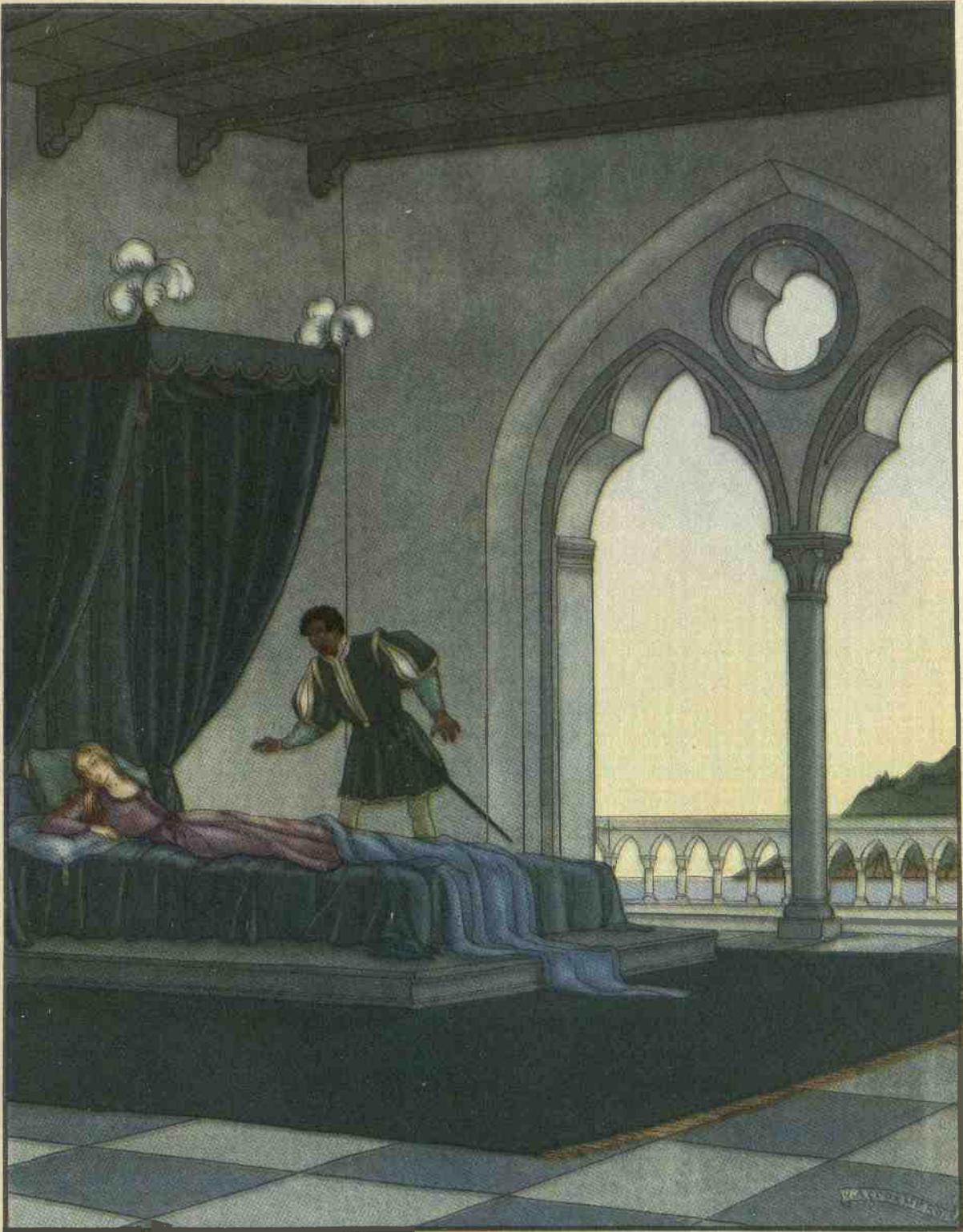
che chiunque in determinate occasioni avrebbe potuto prendere una sbornia; si trattava, invece, di trarre il meglio da quel guaio. Desdemona era tutt'uno col generale e poteva ottenere da lui ogni cosa: perché non pregava la gentile dama di fare da intermediaria tra lui e il marito? Dato il suo carattere deciso e generoso, essa sarebbe certamente riuscita a fargli recuperare l'amicizia e la fiducia di Otello ed ad allontanare ogni nube tra loro. Il consiglio era saggio, ma Jago lo aveva dato per altri ignobili scopi, che si vedranno in seguito.

Agendo come gli era stato suggerito, Cassio si recò da Desdemona e le espose chiaramente la sua situazione; la dama, sempre pronta a lasciarsi conquistare da tutte le cause oneste, promise non solo di assumersi le difese di Cassio presso suo marito, ma di insistere sino alla vittoria. E così fece, ricorrendo a così seducenti e persuasive maniere che Otello, pur essendo mortalmente offeso con Cassio, dovette darle ascolto. Però le chiese del tempo per riflettere, essendo troppo grave la colpa per un immediato perdono; Desdemona non si lasciò smuovere e insistette affinché la riconciliazione avvenisse in serata o il mattino seguente o, al più tardi, il posdomani, descrivendo l'umile pentimento del povero Cassio, che in realtà non meritava tanto rigore.

«Ma come, mio signore?», esclamò vedendo Otello ancora indeciso. «Devo dunque sprecare tanto fiato per Cassio, per quel Michele Cassio che mi corteggiava in vostro nome e che, spesso quando parlavo di voi in termini poco lusinghieri, prendeva le vostre difese? Mi pare di chiedervi ben poco! Se volessi mettere alla prova il vostro amore, avrebbero altro peso le mie preghiere». Davanti a una simile perorazione Otello dovette cedere, promettendo a Desdemona di riammettere Michele Cassio nelle sue grazie a condizione di scegliere lui il momento più adatto per farlo.

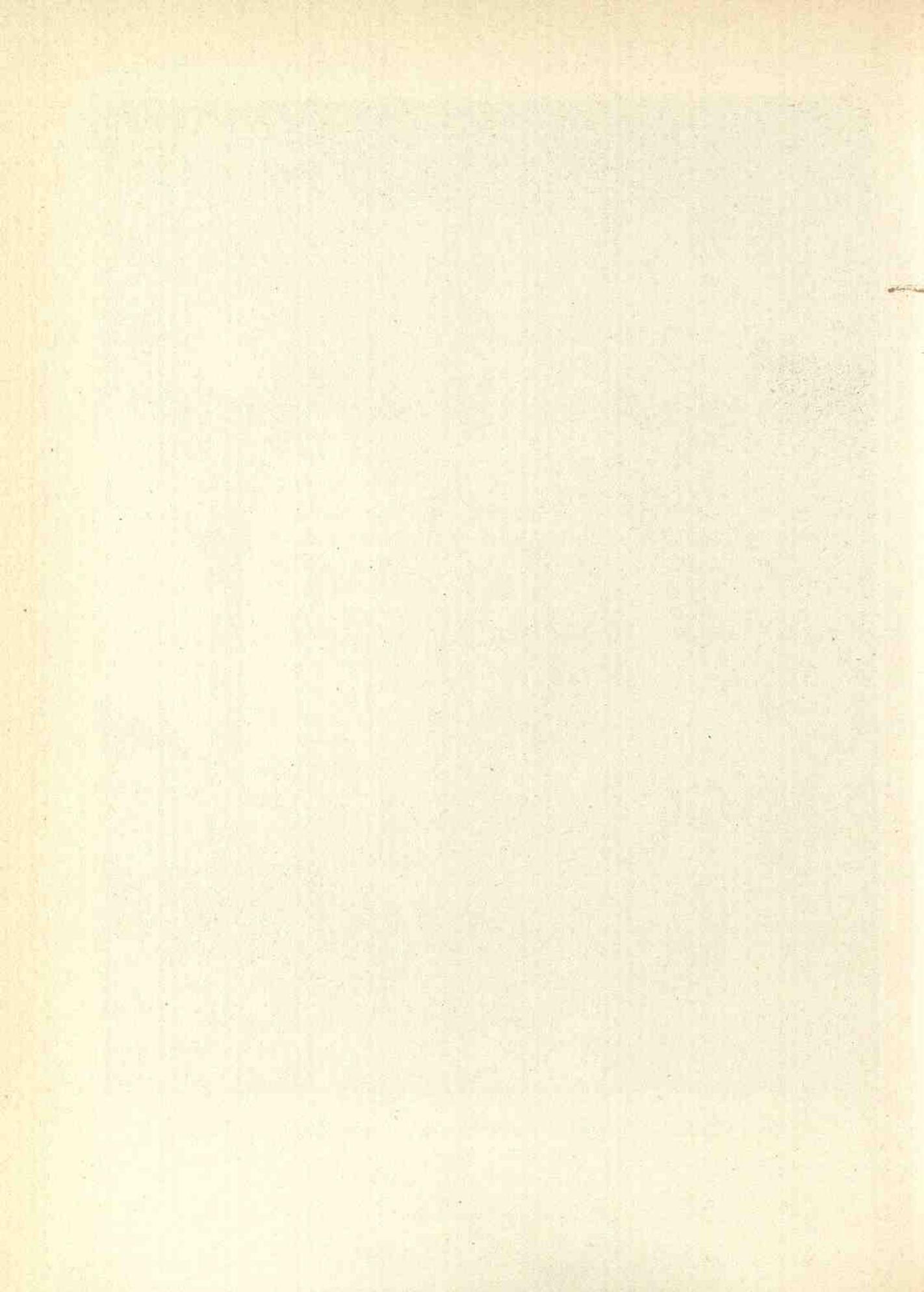
Proprio nel momento in cui Otello e Jago erano entrati nel salotto di Desdemona, Cassio ne stava uscendo per un'altra porta; e Jago, maliziosamente, aveva detto sottovoce, quasi tra sé: «A me questo non piacerebbe». Al momento Otello non aveva dato importanza a queste parole, anche perché la conversazione con la moglie gliel'aveva fatte uscire di mente, ma più tardi se n'era ricordato. Al termine del colloquio Desdemona aveva lasciato soli i due uomini e Jago, come se volesse spiegarsi certi suoi pensieri, aveva chiesto a Otello se, quando corteggiava la sua futura sposa, Michele Cassio sapeva del suo amore. Il generale aveva risposto affermativamente, specificando anzi che, in quell'epoca, Cassio gli aveva fatto da intermediario. Al che Jago aveva aggrottato la fronte, quasi si fosse trovato davanti a un'improvvisa abbagliante luce e aveva esclamato: «Naturalmente!» Ed era stata questa esclamazione a richiamare nella mente di Otello le parole, che Jago aveva pronunciato entrando nel salotto e vedendo Cassio con Desdemona.

Egli cominciò a pensare che tutto ciò doveva avere un significato, perché



Quando Otello entrò nella camera col nero proposito...

OTELLO



giudicava Jago un uomo retto, affezionato e onesto, e quanto in un briccone poteva apparire subdolo gli sembrò in lui la naturale elaborazione di un cervello onesto e oberato da pensieri troppo gravi per manifestarli. Perciò gli chiese di dirgli tutto quanto sapeva e di tradurre in parole anche i suoi peggiori pensieri.

« E cosa succederebbe », fece Jago, « se nella mia mente si fossero annidati dei pensieri torbidi e vergognosi, come talvolta in un palazzo entrano dei miserabili? », e continuò, dicendo che sarebbe stato un peccato turbare la serenità di Otello con delle semplici incontrollabili supposizioni; tanto più che il buon nome della gente non viene cancellato da lievi ombre. Quando queste mezze parole e queste indirette allusioni ebbero portato la curiosità del generale quasi al parossismo, Jago invitò Otello, per la tranquillità del suo spirito, a non lasciarsi prendere dalla gelosia. E così il perfido mascalzone, nel momento stesso in cui dimostrava di voler salvaguardare la pace dell'indifeso Otello, gli inoculava nel sangue velenosi sospetti.

« So », disse il generale, « che mia moglie è bella, che ama la compagnia e i festeggiamenti, che è libera nel parlare, che canta e suona e danza alla perfezione; ma so anche che in una donna virtuosa, tutte queste prerogative sono virtuose. Devo avere delle prove prima di credere nella sua disonestà ».

Jago si mostrò contento che Otello andasse cauto nel giudicare male sua moglie e dichiarò francamente di non avere alcuna prova contro di lei, soltanto consigliava il suo generale di osservare attentamente il contegno della moglie quando essa si trovava in compagnia di Cassio: non doveva essere geloso, ma nemmeno troppo fiducioso. Egli conosceva meglio di Otello il carattere delle donne italiane, sue compatriote; soprattutto a Venezia le mogli lasciavano che il Cielo vedesse certe birichinate che poi non osavano confessare ai rispettivi mariti. Inoltre bisognava ricordare che Desdemona aveva tradito il padre sposando Otello così segretamente che il povero vecchio aveva pensato alla complicità di qualche magico potere. Quest'ultima osservazione colpì nel segno: se Desdemona aveva ingannato il padre, perché non avrebbe potuto ingannare anche il marito?

Vedendo il successo delle sue parole, Jago si scusò di aver provocato in Otello un simile turbamento, ma il Moro, sforzandosi di apparire indifferente, lo pregò di continuare sino alla fine. Allora Jago, con un lungo giro di parole melate per non danneggiare il suo buon amico Cassio, attaccò l'argomento decisivo della questione: come Otello certo ricordava, Desdemona aveva rifiutato molti brillanti candidati della sua terra e della sua razza per sposare il Moro, dimostrando con questa coraggiosa decisione di avere una forte volontà. Non era però improbabile che, col passar del tempo, essa fosse portata a fare dei paragoni tra il marito e i giovani del suo paese, dalla pelle chiara e dai lineamenti regolari. Perciò era meglio che Otello rinviasse an-

cora per qualche tempo la riconciliazione con Cassio, in modo da osservare se Desdemona, nel calore delle sue perorazioni, rivelasse un particolare attaccamento per il giovane ufficiale.

Così abilmente aveva portato le cose quel miserabile che le stesse virtù della innocente dama avrebbero intessuto la rete per farla cadere in trappola: all'inizio Jago aveva indotto Cassio a ricorrere alla mediazione di Desdemona, e adesso manovrava in modo che proprio quella mediazione accelerasse la catastrofe.

A conclusione del lungo colloquio Jago pregò il suo generale di non giudicare colpevole la moglie, finché non avesse delle prove inconfutabili della sua colpa. Otello promise di essere paziente, ma da quel momento non ebbe più pace.

Né il papavero, né l'essenza di mandragora, né tutti gli altri sonniferi del mondo poterono restituirgli i dolci sonni di cui aveva goduto sino al giorno della infame delazione. Il lavoro lo infastidiva, perché non provava più diletto alla vita militare. Il suo cuore, che abitualmente s'eccitava alla vista delle truppe, delle bandiere, delle formazioni di battaglia; quello stesso cuore, che accelerava i suoi battiti al suono di un tamburo o di una tromba o al nitrito di un cavallo, sembrava aver perduto l'impeto e la vitalità, che costituiscono l'orgoglio del soldato. Non aveva più ardore militare, non provava più alcuna gioia. A volte pensava che sua moglie fosse onesta, a volte pensava che non lo fosse; così di Jago, che alternativamente considerava sincero e falso. A volte avrebbe desiderato non sapere nulla, perché, essendo all'oscuro del tradimento, non avrebbe sofferto dell'amore di Desdemona per Cassio.

Dilaniato da questi pensieri che minacciavano di farlo impazzire, un giorno prese Jago per la gola, minacciando di condannarlo a morte per diffamazione se non produceva le prove della colpevolezza di Desdemona. Fingendosi indignato che la sua onestà fosse stata così male interpretata, Jago domandò a Otello se non avesse mai visto tra le mani della moglie un fazzoletto con dei piccoli ricami di fragole. Il Moro rispose che quello era stato il suo primo regalo.

« Stamattina », disse Jago, « ho visto Michele Cassio che si asciugava il viso con un fazzoletto simile ».

« Se è come voi dite », disse Otello, « non mi fermerò se non a vendetta conclusa. Come prima cosa, in segno della vostra fedeltà, mi aspetto che entro tre giorni abbiate ucciso o fatto uccidere Cassio. Quanto al mio incantevole demonio, rifletterò come toglierlo rapidamente dalla vita ».

Inezie inconsistenti come l'aria diventano per i gelosi prove indiscutibili come le Sacre Scritture. Così il fazzoletto della moglie visto nelle mani di Cassio fu al giudizio di Otello motivo sufficiente per condannare a morte

entrambi i presunti colpevoli, senza appurare come Cassio fosse venuto in possesso dell'incriminato fazzoletto. Desdemona non s'era mai sognata di fare un simile regalo al giovane ufficiale, perché non sarebbe stata capace di mancare di rispetto al marito regalando uno dei suoi doni a un altro uomo. Sia Cassio che Desdemona non avevano dunque arrecato la minima offesa a Otello, ma era stato Jago, abilissimo nell'ideare azioni malvagie, a spingere sua moglie (una donna buona, ma senza carattere) a rubare il fazzoletto di Desdemona per copiarne il disegno. Poi se l'era preso lui e l'aveva lasciato cadere dove Cassio l'avrebbe visto e sicuramente raccolto, dando così a Jago lo spunto per inscenare la tragica merzogna.

Trovandosi poco dopo in compagnia della moglie, Otello finse di avere mal di testa — era anche vero — e chiese a Desdemona un fazzoletto per legarsi le tempie. Essa gliene porse uno qualsiasi.

« Non questo », disse Otello, « ma il fazzoletto che ti ho donato », e, siccome Desdemona gli disse di non averlo sotto mano — come abbiamo visto, gliel'avevano rubato — il Moro esclamò: « Come? Questo è grave, molto grave. Un'indovina egiziana regalò quel fazzoletto a mia madre, dicendole di tenerlo sempre con sé, perché aveva il magico potere di mantenerla sempre graziosa e di assicurarle l'amore di mio padre; se lo avesse perso o regalato, l'amore di mio padre si sarebbe trasformato in altrettanto odio. Morendo la mamma lo diede a me, dicendomi di consegnarlo a mia moglie, se mai mi fossi sposato. E così feci: abbine cura. Tienlo caro come la luce dei tuoi occhi ».

« È mai possibile che un fazzoletto abbia così magici poteri? », chiese Desdemona spaventata.

« Sì », rispose Otello, « è proprio un fazzoletto magico: duecento anni fa, in un periodo di frenesia poetica: una sibilla l'ha ricamato con fili di seta, prodotti da bachi consacrati, e poi tinti in una miscela ottenuta polverizzando cuori di fanciulle vergini ».

Udendo le strabilianti virtù del fazzoletto che era convinta di aver smarrito, Desdemona si sentì morire dalla paura, perché temeva di aver perso l'amore di Otello. Quasi a confermare questo suo timore, il Moro si alzò improvvisamente in piedi assumendo un'espressione feroce come se stesse per compiere qualcosa di terribile, poi si calmò limitandosi a domandare nuovamente il disgraziato fazzoletto. E Desdemona, non fidandosi di confessargli che lo aveva perduto, cercò di distrarre il marito, dicendogli scherzosamente che egli inventava tutte quelle storie paurose per impedirle di perorare la causa di Michele Cassio. Ma non ci sarebbe riuscito! Infatti, come Jago aveva predetto, ricominciò a tessere le virtù e i meriti del giovane, fin quando Otello non si precipitò come un forsennato fuori della stanza.

Con un senso di dolorosa incredulità, Desdemona cominciò a pensare che

il marito fosse geloso e si domandò quali motivi poteva avergli dato perché egli coltivasse un sentimento tanto ingiusto verso di lei. Non poteva esser vero; sciocca lei a pensare che il nobile Otello fosse geloso! Sicuramente erano state delle notizie sgradevoli da Venezia o qualche preoccupazione inerente la sua carica a turbarlo e a rendere astioso il suo carattere già così dolce. « Gli uomini non sono déi », concluse tra sè, « e non possiamo sperare che, dopo il matrimonio, ci usino tutte le delicatezze del giorno delle nozze », e si rimproverò di aver malgiudicato lo strano contegno del marito.

Quando si trovarono di nuovo insieme, Otello accusò apertamente Desdemona di essergli infedele e di amare un altro uomo, del quale però non volle dire il nome. Poi scoppiò in pianto.

« Ahimè! », esclamò Desdemona, « che terribile giornata! Perché piangi? »

Otello le disse che avrebbe sopportato con fermezza qualsiasi male: la povertà, le malattie, le sventure; ma la sua infedeltà gli aveva spezzato il cuore. La chiamò mala erba, così bella da ammirare e dal profumo così dolce da soffrirne; e si augurò che non fosse mai nata.

Rimasta sola, l'innocente dama si sentì così sgomenta e così stanca per l'ingiustificata accusa del marito, che non ebbe altro desiderio che di dormire; perciò si fece preparare il letto con le lenzuola nuziali e, alle ancelle un po' sorprese, disse che con i bambini la gente generalmente usa maniere gentili e delicate e che Otello avrebbe dovuto sgridarla allo stesso modo; perché in verità essa non era che una bambina quando veniva sgridata. E fu questo il suo unico lamento.

Mentre attendeva che il marito la raggiungesse a letto, Desdemona cadde in un profondo sonno provocato dalle agitazioni della giornata. Così, quando Otello entrò nella camera col nero proposito di portare a termine la condanna a morte della sposa, la vide addormentata ed ebbe qualche incertezza: non poteva versare il suo sangue, né sfregiare quella morbida pelle, più bianca dell'alabastro. Eppure aveva deciso che doveva morire, altrimenti avrebbe ingannato altri uomini, come aveva fatto con lui. La baciò per l'ultima volta — così disse — ma quel bacio fu così dolce, che dovette baciarla ancora e ancora. E pianse, dicendo che quelle erano lacrime crudeli.

Quei baci risvegliarono Desdemona; essa guardò Otello e, vedendo che si mordeva le labbra e sgranava gli occhi, capì che stava per compiersi qualcosa di fatale. Infatti egli le ingiunse di prepararsi a morire e di dire le sue preghiere, perché non voleva uccidere anche la sua anima. Senza ribellarsi, l'innocente moglie chiese pietà e lo pregò di dirle almeno quale fosse la sua colpa. Allora egli fece il nome di Cassio e parlò del fazzoletto che essa gli aveva regalato; poi, non volendo udire ciò che l'infelice stava dicendo a sua discolpa, la soffocò con le coperte del letto finché non capì che era morta.

Nello stesso istante fu trasportato, nella casa del generale, Cassio san-

guinante per le ferite, che gli aveva inferte un sicario di Jago. Costui, non essendo riuscito ad uccidere il giovane ufficiale, era stato subito ucciso da Jago per evitare rivelazioni pericolose, ma Cassio aveva trovato nelle sue tasche delle lettere, che chiarivano oltre ogni dubbio la sua innocenza e la colpevolezza dell'infame traditore. Perciò Cassio era venuto a chiedere perdono a Otello e a domandargli in che cosa lo aveva offeso e perché si fosse servito di Jago per farlo uccidere.

Fu come una folgore per Otello, che capì di aver commesso un assassinio dato che sua moglie — la povera innocente Desdemona — gli era sempre rimasta fedele. Ne provò uno strazio così grande da non sopportare più a lungo il peso della vita e, trafiggendosi con la propria spada, si lasciò cadere sul corpo della sua cara sposa.

Questa tragedia suscitò ondate di raccapriccio e di sbalordimento, perché Otello aveva sempre goduto di un'ottima reputazione e, finché le male arti di un miserabile non gli avevano snaturato il nobile carattere col veleno della gelosia, s'era dimostrato un marito devoto e tenero. Egli aveva amato troppo, ma senza saggezza. E, quando aveva saputo l'errore commesso, i suoi occhi non abituati al pianto avevano versato tante lacrime da far ricordare l'albero arabico della gomma.

Alla sua morte furono ricordati tutti i meriti della sua vita passata e tutte le sue valorose imprese. A chi prese il suo posto non rimase altro che applicare la massima pena prevista dalla legge contro Jago, il quale fu giustiziato dopo atroci torture; e comunicare al Consiglio di Stato di Venezia la deplorabile morte del famoso generale Otello.

PERICLE, PRINCIPE DI TIRO

Pericle, principe di Tiro, andò volontariamente in esilio per evitare alla sua città e ai suoi sudditi le terribili calamità minacciate da Antioco, malvagio imperatore di Grecia, come rappresaglia contro Pericle, che aveva denunciato un fatto scandaloso della vita privata dell'imperatore. È risaputo, del resto, che non conviene erigersi testimoni delle colpe segrete dei Grandi.

Dopo aver affidato il governo del suo popolo all'esperto e retto ministro Elicano, Pericle salpò da Tiro, pensando di ritornarvi non appena la collera del potente Antioco si fosse placata.

La prima tappa del viaggio fu Tarso, dove Pericle portò una buona scorta di provviste, avendo saputo che in quell'epoca la città era funestata da dura carestia. Al suo arrivo, infatti, vide ovunque la più squallida miseria e fu accolto da Cleonte, il governatore della città, come un inviato dal cielo.

Dopo pochi giorni Pericle ricevette una lettera del suo fedele ministro, in cui questi lo avvertiva che il soggiorno a Tarso non era sicuro, perché Antioco, già al corrente del suo spostamento, vi aveva mandato dei sicari allo scopo di attentare alla sua vita. Pericle riprese subito il mare, salutato dalle benedizioni di quel popolo, che aveva potuto sfamarsi grazie alla sua generosità.

La nave non era ancora al largo quando fu sorpresa da una furiosa bufera che costò la vita a tutti i naviganti, Pericle escluso. I marosi lo gettarono seminudo su una spiaggia sconosciuta dove, girovagando un po', ebbe la fortuna d'incontrare dei poveri pescatori. Essi lo invitarono a casa e gli diedero di che ricoprirsi e sfamarsi; poi gli dissero che quel paese si chiamava Pentapoli e che il loro re era Simonide, abitualmente soprannominato « Il Buono » per l'affabilità del suo carattere. Questo re aveva una bella figliola, di

cui sarebbe stato festeggiato il compleanno l'indomani; per l'occasione vi sarebbe stato un gran torneo a corte tra principi e cavalieri che, per amore della graziosa principessa Taisa, accorrevano da ogni parte a far bella mostra delle loro abilità agonistiche.

Ascoltando tutti questi particolari, il principe si rammaricò di avere perso in mare la sua armatura, altrimenti avrebbe partecipato al torneo mescolandosi agli altri cavalieri. Ma, proprio in quel momento, un pescatore arrivò con un'armatura completa — era quella di Pericle! — che, incidentalmente, era andata a finire nella sua rete da pesca.

« Grazie, Fortuna! », esclamò Pericle vedendola. « Dopo tante croci, mi dai un compenso. Ho ereditata questa armatura da mio padre e, nel suo caro ricordo, le sono affezionato al punto di portarla con me, dovunque io vada. Il mare agitato me l'aveva portata via ma, ritornando calmo, ha voluto restituirmela, e di questo lo ringrazio sinceramente, perché ora che ho di nuovo il dono di mio padre non considero più una sventura il mio naufragio ».

L'indomani, rivestito dell'armatura del suo valoroso padre, Pericle si recò alla corte di re Simonide e partecipò al torneo, vincendo con la sua straordinaria bravura tutti, e principi e cavalieri, che lo sfidarono a tenzone per i begli occhi di Taisa. Se in questi tornei, indetti per rendere omaggio alla figlia del re, risultava un vincitore unico ed assoluto, era buona usanza che le regali damigelle concentrassero ogni loro attenzione sul fortunato eroe. Rispettando, quindi, le consuetudini, Taisa congedò al più presto tutti i principi e cavalieri sconfitti da Pericle, e fece segno quest'ultimo dei suoi speciali favori, incoronandolo, con la ghirlanda della vittoria, re di quel giorno felice. Inutile dire che Pericle, sin dalla prima occhiata, s'era follemente innamorato della deliziosa principessa.

Il buon Simonide rimase così favorevolmente impressionato dal valore e dalle nobili qualità di Pericle — egli era in realtà un gentiluomo molto compito e di vastissima cultura — che non sdegnò di accettarlo come genero, quando si accorse che la figlia aveva decisamente riposto i suoi affetti in lui. E non sapeva gli attributi regali dello straniero, dato che Pericle gli aveva detto, sempre temendo le rappresaglie di Antioco, di essere un semplice gentiluomo di Tiro.

Erano passati solo pochi mesi dal suo matrimonio con Taisa quando Pericle ebbe notizia della morte di Antioco; contemporaneamente seppe che gli abitanti di Tiro, stanchi della lunga assenza del loro principe, minacciavano di ribellarsi e parlavano di mettere Elicano sul trono vacante. Elicano stesso, non volendo nella sua lealtà accettare, aveva fatto sapere a Pericle quali fossero le intenzioni dei suoi sudditi, affinché egli potesse fare ritorno in patria e riprendere il governo.

Fu causa di grande sorpresa e di profonda gioia per Simonide sapere che

il genero, l'oscuro cavaliere, era il ben noto principe di Tiro; egoisticamente, però, non gli sarebbe dispiaciuto che egli fosse veramente un semplice gentiluomo, per non doversi separare da lui e dalla diletta figlia, che temeva di affidare ai pericoli di un viaggio per mare, dato che aspettava un bambino. Anche Pericle desiderava che Taisa rimanesse col padre sino alla nascita della loro creatura, ma la principessa desiderava così ardentemente di partire col marito, che non fu possibile contrariarla. Così, con la speranza di arrivare a Tiro prima del lieto evento, i due sposi partirono.

Il mare non era, decisamente, un elemento favorevole allo sfortunato Pericle: quand'erano ancora molto lontani da Tiro scoppiò un'altra violenta bufera e Taisa ne rimase così impressionata da sentirsi male. La nutrice Licoride le prestò ogni cura ma, qualche tempo dopo, dovette presentarsi a Pericle con una neonata tra le braccia e la tristissima notizia che Taisa era spirata nel momento stesso in cui la bambina nasceva. E, porgendo la creaturina a suo padre, la buona donna disse: « Ecco qui un essere troppo piccolo per un luogo come questo! Questa è la bimba della vostra povera regina ».

Non ci sono parole per esprimere l'atroce dolore di Pericle alla notizia della morte di sua moglie. Non appena riuscì a parlare, disse: « Santi Numi, perché ci fate amare i vostri graziosi doni, se avete deciso di toglierceli? »

« Pazienza, buon signore », disse Licoride. « Questa piccola figlia è tutto quanto vi è rimasto della vostra povera regina: siate forte per amore della vostra figliola. Pazienza, buon signore, per amore di questo prezioso carico! »

Pericle prese in braccio la neonata e le disse: « Per la più burrascosa nascita che una creatura abbia avuto, possa la tua vita essere tranquilla! Possano le tue condizioni essere agiate e soddisfacenti, dato che mai nessuna figlia di principe ha ricevuto accoglienza tanto dura! Possa il tuo avvenire essere felice, poichè sono stati il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra e il cielo a farti venire al mondo! Che tu possa venir ricompensata della dolorosa perdita iniziale — si riferiva alla morte di sua madre — anche se questa è stata più grave di tutte le gioie, che incontreremo sulla terra dove sei appena arrivata! »

La tempesta continuava con la stessa furiosa intensità, e siccome la gente di mare ha la superstizione che, finchè a bordo c'è un cadavere, il mare non si calma, i marinai chiesero a Pericle l'autorizzazione di gettare in mare la salma della povera regina, dicendogli: « Fatevi coraggio, signore! Dio vi aiuti! »

« Non mi manca il coraggio », rispose l'addolorato principe, « e non temo la bufera che ormai non può farmi male peggiore di questo. Ma per amore di mia figlia, di questa piccola marinaretta, vorrei che il mare ritornasse calmo ».

« Sire », dissero i marinai, « la povera regina dev'essere gettata tra le

onde. Il mare è sempre più burrascoso, il vento sempre più forte: finchè a bordo ci sarà un cadavere, la bufera non si placherà ».

Pericle sapeva che quella superstizione era puerile e assurda, ma non volle opporsi e disse pazientemente: « Fate ciò che volete. Povera sventurata regina, che dormirai il tuo ultimo sonno tra i flutti! » L'infelice principe, quindi, si recò a salutare per sempre la sua Taisa e, contemplandola, disse: « Una terribile maternità hai avuto, mia diletta: nessuna luce, nessun calore. Gli elementi avversi si dimenticarono totalmente di te, e io non posso nemmeno far benedire la tua salma, ma devo gettarla poco protetta nel mare, dove le tue ossa coperte da un monumento di semplici conchiglie rimarranno nascoste dalle onde mormoranti. Licoride, ordina a Nestore di portarmi aromi, carta e inchiostro, il mio cofano e i gioielli; e a Nicandro di provvedere alla bara. Appoggia la bambina sui cuscini, Licoride, e sbrigati, mentre io dirò pietosamente addio alla mia Taisa ».

Poco dopo Pericle compose nella bara la sua regina avvolta in un sudario di raso; la cosparsa di aromi dolcemente profumati e le mise tra le mani ricchi gioielli e un foglio, dove aveva scritto chi fossela morta, e pregando, nell'insperata ipotesi che qualcuno ritrovasse la bara, di darle onorata sepoltura. Poi con le sue proprie mani spinse in mare la bara.

Quando la bufera fu passata, Pericle ordinò ai marinai di fare rotta su Tarso. « Perché », disse, « la bambina non può sopportare i disagi del viaggio sino a Tiro. A Tarso c'è chi avrà amorosa cura di lei ».

Il mattino seguente la tempestosa notte in cui Taisa era stata gettata in mare, Cerimone, un celebre e nobile medico di Efeso, si recò per tempo in riva al mare dove i suoi servi gli portarono una bara, che i marosi avevano gettata sulla spiaggia. « Non ho mai visto », disse uno degli uomini, « marosi tanto grandi come quelli che hanno gettata questa cassa sulla nostra riva ». Cerimone diede ordine che la bara fosse trasportata a casa sua e, quando l'ebbe aperta, rimase sbalordito vedendovi dentro il corpo di una giovane e bellissima dama. Gli aromi profumatissimi e i preziosi gioielli gli fecero intuire che la dama così stranamente tumulata doveva essere di alto rango sociale. Infatti, cercando meglio, trovò il foglio di Pericle, principe di Tiro. Commosso per la stranezza del caso e per il triste destino di quel principe, che aveva perso la compagna in modo tanto tragico, egli mormorò: « Se siete ancora in vita, Pericle, il vostro cuore minaccerà di spezzarsi a tanto dolore ». Poi osservando attentamente la morta, trovò strano che il viso di Taisa avesse conservato tanta freschezza e cominciò a dubitare che si trattasse di un caso di morte apparente.

« Forse hanno avuto troppa fretta a gettarla in mare », disse, facendosi portare un braciere acceso e dei forti cordiali. Poi fece anche suonare delle musiche delicate, onde tranquillizzare l'inevitabile angoscia del risveglio,

se ciò fosse avvenuto. E a tutti quelli, che avevano fatto cerchio attorno a lui, per assistere a quello sbalorditivo avvenimento, disse « Vi prego, signori, fate largo. Questa dama ritornerà in vita, perché fortunatamente lo svenimento non è durato più di cinque ore... Vedete! Comincia a respirare: è viva! Le sue palpebre si muovono... Questa bella creatura vivrà e ci farà piangere al racconto delle sue sventure ».

Taisa, infatti, non era morta: dopo la nascita della sua piccina era caduta in un profondo svenimento e tutti l'avevano giudicata morta; ma le premurose cure di Cerimone l'avevano richiamata alla luce e alla vita. Aprendo gli occhi, domandò:

« Dove sono? Dov'è il mio signore? Che paese è questo? »

A poco a poco e con molto tatto Cerimone la mise al corrente di quanto le era successo, e quando la ritenne in grado di sopportare anche quella emozione, le fece vedere il biglietto scritto dal marito e i gioielli trovati nella bara. Taisa lesse il biglietto, dicendo poi: « E' la grafia di mio marito. Ricordo benissimo di essermi imbarcata, ma i Numi possono testimoniare che non so come né dove abbia dato alla luce la mia creatura. Purtroppo non rivedrò più il mio signore e marito, non avrò altre gioie nella vita. Desidero diventare una vestale ».

« Signora », disse Cerimone, « se questo è il vostro desiderio, il tempio di Diana non è lontano di qui e vi troverete asilo e conforto. Inoltre, se vi farà piacere, una mia nipote vi offrirà la sua compagnia ». Taisa accettò riconoscente questa proposta e, non appena fu del tutto ristabilita, si presentò al tempio di Diana e divenne una vestale o una sacerdotessa di quella Dea, decisa a passare il tempo in devote preghiere e nel rimpianto del marito, che supponeva perduto.

Pericle portò la sua figlioletta — l'aveva chiamata Marina, per ricordare il luogo della sua nascita a Tarso con l'intenzione di affidarla a Cleonte, il governatore della città, e alla di lui moglie Dionisia. Pensava che, per l'aiuto ricevuto all'epoca della carestia, essi si sarebbero dimostrati affettuosi e gentili verso la piccola orfana. Infatti Cleonte ricevette il principe con effusioni di gioia e, alla notizia della dolorosa perdita che aveva subita, disse « Fosse piaciuto al Cielo di concedervi la grazia di portare qui — la vostra dolce regina! »

« Dobbiamo obbedire a chi è più forte di noi. Anche se potessi infierire e tempestare come il mare nel quale giace la mia Taisa, le cose non cambierebbero. Perciò mi rassegnò anche a separarmi dalla piccola Marina, che affido alle vostre caritatevoli cure, pregandovi di darle un'educazione adatta alle sue origini ». Poi rivolgendosi a Dionisia, la moglie di Cleonte, continuò: « Buona signora, lasciate che vi benedica per tutto ciò che farete in favore della mia figliola ».

« Ho anch'io una figlia », disse Dionisia, « ma vi assicuro, sire, che la vostra Marina non mi sarà meno cara di lei ». E Cleonte le fece eco, aggiungendo: « Il generoso aiuto che avete dato alla mia gente, principe Pericle, quando la nutriste con le vostre vettovaglie — da allora giornalmente pregano per voi — si trasformerà in altrettanto bene per la vostra figliola. Se dovessi trascurarla, il popolo da voi beneficato mi obbligherà a compiere il mio dovere; se, malgrado ciò, avessi bisogno di altri stimoli, che gli déi puniscano me e i miei posteri sino alla completa distruzione della mia stirpe ».

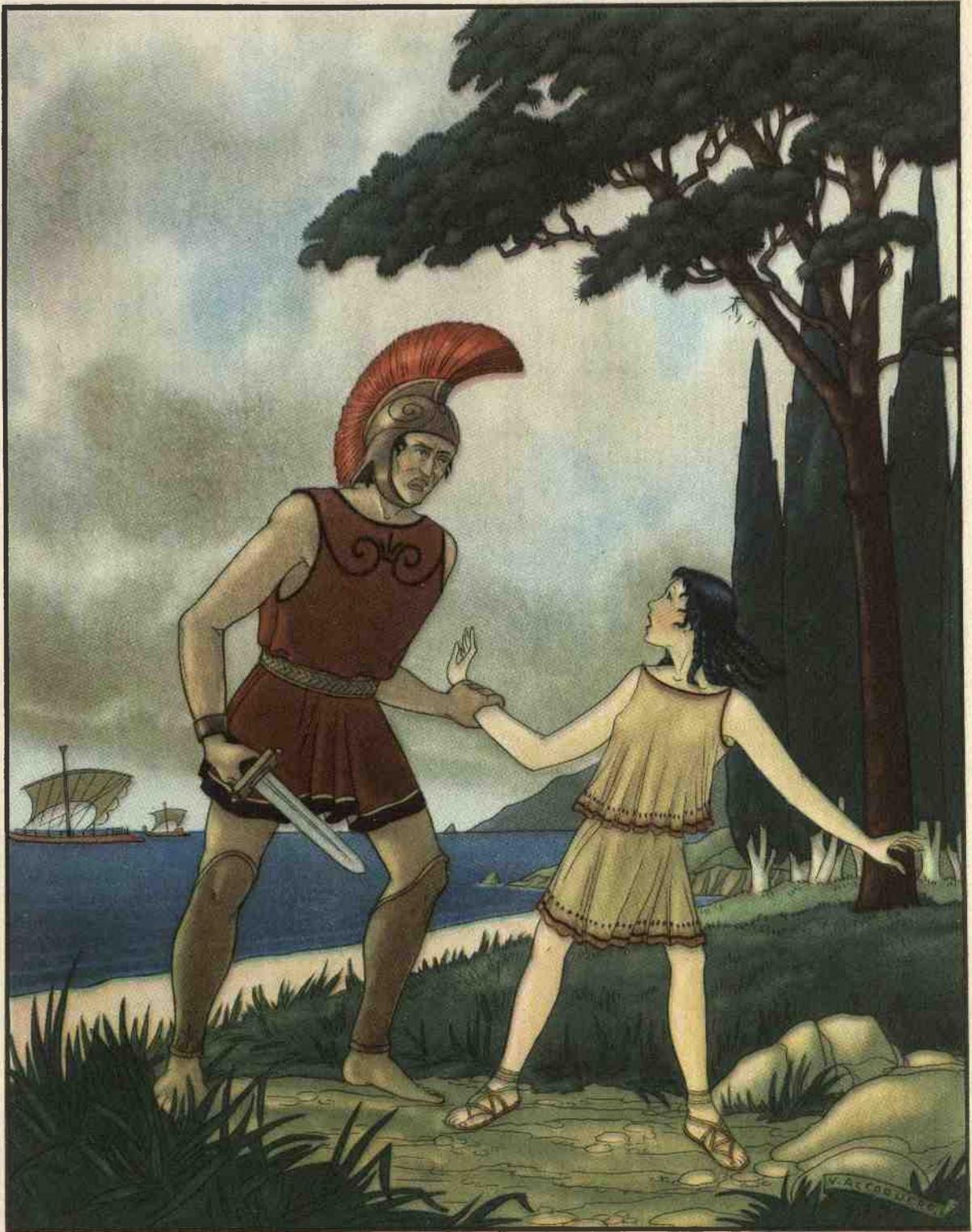
Rassicurato da tutte queste promesse circa l'assistenza alla sua figliola, Pericle lasciò Marina alle cure di Cleonte e di sua moglie, raccomandandola anche alla fedele nutrice Licoride. Quando partì, la piccina naturalmente non si rese conto della dolorosa separazione, mentre Licoride pianse disperata. « Niente lacrime, Licoride », raccomandò Pericle. « Basta con le lacrime, chè d'ora innanzi dipendi soltanto da lei ».

Una volta a Tiro, Pericle riprese senz'alcun incidente le redini del governo, mentre la sua mesta regina rimaneva ignota a Efeso e Cleonte curava l'educazione della piccola Marina in conformità alle raccomandazioni ricevute.

Così, quando ebbe quattordici anni, la fanciulla godeva fama di avere una cultura pari a quella degli uomini più eruditi dell'epoca. Inoltre cantava e danzava divinamente, e sapeva lavorare d'ago con tale abilità da poter gareggiare con la natura: gli uccelli, la frutta, i fiori, le rose, tutto ciò che Marina ricamava, aveva quasi più naturalezza e vivacità degli stessi esemplari viventi. Ma, a mano a mano che essa perfezionava le sue straordinarie qualità, Dionisia, la moglie di Cleonte, andava ingelosendosi sempre più di lei, sapendo che la figlia non aveva alcuna prontezza di mente ed era incapace di raggiungere una sola delle perfezioni di Marina. Infatti, pur essendo le due fanciulle della stessa età e avendo ricevuto la stessa educazione, l'una riscuoteva ovunque ammirazione e lodi, mentre l'altra veniva lasciata in disparte.

A lungo andare questa situazione divenne esasperante e Dionisia, illudendosi che la figlia — una volta rimasta sola — sarebbe riuscita a mettersi in luce, decise di togliere di mezzo Marina. A questo scopo attese un'occasione propizia e, quando questa si presentò con la morte della fedele nutrice Licoride, mandò a chiamare Leonino, un miserabile a lei devoto. Costui, malgrado le nefandezze già commesse, stentò a lasciarsi convincere, perché la giovane principessa s'era guadagnato l'affetto di tutti. « E' una creatura così buona! », esclamò sperando di poter rifiutare l'infame incarico.

« A maggior ragione bisogna sacrificarla agli déi », replicò la spietata Dionisia. « Eccola anzi che viene, tutta in lacrime per la morte della sua



« Vuoi dunque uccidermi? », disse la fanciulla...

PERICLE PRINCIPE DI TIRO

Licoride! Ti sei deciso ad obbedirmi?» Leonino, temendo le reazioni della esasperata megera, rispose: «Sì, mi sono deciso!» E così, con una sentenza sommaria, l'incomparabile Marina fu condannata a morte.

La fanciulla si avvicinò ai due complici tenendo in mano un cestino di fiori per la tomba della buona Licoride. Ogni giorno, disse, sino all'inizio dell'inverno, essa avrebbe steso su quella tomba un tappeto di viole purpuree e di crisantemi.

«Ahimè, quanto mi sento infelice!», esclamò. «Sono nata durante una tempesta facendo morire mia madre. Il mondo per me è come un'incessante bufera che allontana da me tutti i miei amici».

«Come mai, Marina, stai piangendo da sola?», domandò l'ipocrita Dionisia. «Perché mia figlia non è con te? Non disperarti per Licoride: ora sono io la tua nutrice. Questo inutile dolore sta sciupando la tua bellezza. Su, dammi i fiori che l'aria salmastra del mare avvizzirebbe, e va a fare una passeggiata con Leonino: ti farà bene. Avanti, Leonino! Offrile il braccio e andate!»

«No, signora», disse la fanciulla, «vi prego di non privarvi dei servizi di Leonino». Il briccone era infatti al servizio di Dionisia.

«Ma che cosa stai dicendo?», esclamò la scaltra donna che non desiderava altro se non di lasciare Leonino solo con la povera fanciulla. «Fai complimenti con me che ti amo come una figlia e che sono tanto devota al principe tuo padre? Lo sai che aspettiamo il suo arrivo da un giorno all'altro? E se arrivando all'improvviso ti trova così deperita dal dolore, al paragone della fiorente bellezza che gli abbiamo più volte descritta, potrà pensare che non ci siamo presi cura di te. Va a distrarti, te ne prego, e cerca di ritornare gaia come un tempo. E poi, non trascurare questa tua avvenenza, che rapisce i cuori dei giovani e anche dei vecchi».

«Va bene», disse Marina vinta da tanta insistenza, «andrò anche se non ne ho alcuna voglia», e si allontanò con Leonino, al quale — quando erano già distanti — Dionisia gridò: «Ricordati cosa ti ho detto!». Lugubri parole che significavano: ricordati di uccidere Marina.

Mentre passeggiava Marina guardò verso il mare, che era stato la sua culla, e chiese: «Viene da ovest il vento?». «Sud-ovest», corresse Leonino.

«Quando son nata», raccontò la fanciulla, ricordando ciò che gli aveva detto Licoride sulla sua nascita: la paurosa bufera, la morte di sua madre e lo strazio di suo padre, «quando son nata soffiava la tramontana. Mio padre, che non conosceva la paura, incitava i marinai gridando: 'Sù, bravi: coraggio!' e, scorticandosi le mani con le gomene, oppure tenendosi agli alberi, sfidava un mare che quasi fendeva il ponte».

«Quando successe tutto questo?», domandò Leonino.

«Quando sono nata», rispose Marina. «D'allora non s'è più visto un

vento né un mare tanto infuriati », e descrisse la bufera, le peripezie dei marinai, il fischio del nostromo, e gli urlati comandi del capitano « il quale », disse, « triplicava la confusione che c'era già sulla nave ». Licoride aveva così spesso raccontato a Marina la storia della sua sventurata nascita, che ogni particolare s'era impresso nella immaginazione della fanciulla, come se avesse potuto vedere tutto ciò con i suoi occhi. A questo punto, però, Leonino l'interruppe bruscamente invitandola a dire le sue preghiere.

« E perché dovrei dire le mie preghiere? », domandò Marina un po' spaventata, ma senza spiegarsene il motivo.

« Se avete bisogno di un po' di tempo per pregare, ve lo concedo », disse Leonino, « ma non dilungatevi troppo. Gli déi capiscono subito, quando vogliono, e io ho promesso di sbrigarmi in fretta ».

« Vuoi dunque uccidermi? », domandò la fanciulla. « Ahimè, e perché? »

« Per accontentare la mia padrona », rispose Leonino.

« Ma perché vuole che io sia uccisa? », chiese ansiosamente Marina. « Se ben ricordo, mi pare di non averla mai offesa in tutta la mia vita. Non le ho mai mancato di rispetto, né ho trattato male alcuna persona al mondo. Devi credermi: non ho mai ucciso una mosca. Solo una volta ho pestato inavvertitamente col piede un verme, e ne ho pianto. Come posso aver offeso qualcuno io? »

« Il mio compito non è di ragionare su quanto devo fare, ma di agire », disse il miserabile preparandosi ad uccidere la fanciulla, ma proprio in quel momento sbucarono fuori dei pirati che, vedendo la bellezza di Marina, rapirono la povera vittima e se la portarono a bordo, con l'intenzione di venderla a Mitilene come schiava. E così fecero.

Anche in quelle umili condizioni, Marina divenne presto nota in tutta Mitilene per la sua bellezza e per le sue virtù, e la famiglia, che l'aveva comprata, si arricchì col denaro che essa guadagnò lavorando per i suoi padroni. Essa insegnava musica, danza e ricamo, e tutto ciò che i suoi scolari le portavano finiva doverosamente nelle tasche di chi la teneva schiava.

La fama del suo sapere e della sua laboriosità giunse all'orecchio di Lisimaco, il giovane governatore di Mitilene, il quale si recò personalmente nella casa dove Marina viveva per vedere quel campione di tutte le virtù, di cui la città parlava con tanto entusiasmo. La conversazione della fanciulla affascinò Lisimaco oltre il previsto perché, pur avendo sentito molte lodi sul conto di lei, non si aspettava proprio di trovarla così di buon senso e intelligente e buona. Quando si congedò le disse che sperava essa proseguisse nella sua virtuosa vita di lavoro e che, se mai avesse udito parlare ancora di lui, sarebbe stato per il suo bene. Infatti il giovane aveva giudicato Marina un tale miracolo di buona educazione e di eccellenti qualità, per non parlare della sua bellezza e degli altri pregi fisici, che gli era venuto

il desiderio di sposarla, e si era ripromesso di fare ricerche sulle sue origini. Alla fanciulla non aveva chiesto niente, perché era a conoscenza della sua ritrosia a parlare di quell'argomento: alla minima domanda sulla sua famiglia, essa si metteva a piangere in silenzio. Malgrado ciò e malgrado le umili condizioni in cui si trovava, Lisimaco era convinto che la fanciulla avesse avuto nobili natali.

Intanto a Tarso, per non avere punizioni, Leonino aveva detto a Dionisia di aver eseguito scrupolosamente i suoi ordini; la malvagia donna aveva sparso la voce che Marina era morta, le aveva fatto dei meravigliosi funerali — con la salma di una sconosciuta — e le aveva persino fatto erigere un monumento a spese del governatore. Poco dopo questa tragica farsa Pericle, accompagnato dal fedele ministro Elicano, era sbarcato a Tarso per vedere la figliola, non solo, ma per riportarsela a casa. Non avendola più vista dal giorno in cui l'aveva affidata a Cleonte e alla di lui moglie, si può immaginare come egli si rallegrasse al pensiero di riabbracciare la diletta creatura della sua regina. Indescrivibile, quindi, fu il suo strazio quando seppe che Marina era morta e quando gli fecero vedere il monumento eretto alla sua memoria. Incapace di sopportare la visione di quella città dov'era sepolta l'ultima sua speranza e l'unico ricordo che gli fosse rimasto dell'amata Taisa, Pericle ripartì subito da Tarso e, non appena fu sulla nave, si lasciò prendere da una cupa e disperata malinconia. Non disse più una parola e si comportò come se il mondo e la gente attorno a lui non esistessero più.

Navigando alla volta di Tiro, la nave passò davanti a Mitilene e fu notata dal governatore di quella città — il noto Lisimaco — il quale, spinto dalla curiosità di vedere chi viaggiasse sul reale veliero, si recò a bordo. Elicano lo ricevette con ogni cortesia e gli spiegò che la nave, partita inizialmente da Tiro, stava rientrando in sede per riportarvi Pericle, il loro principe. « Immaginatevi, signore », disse Elicano, « che da tre mesi il nostro principe non ha detto una sola parola, nutrendosi appena per prolungare il suo dolore. Sarebbe troppo lungo raccontarvi le cause di questo squilibrio mentale; basterà dirvi che il tracollo è dovuto alla morte della figlia, che nascendo era costata la vita alla madre ».

Lisimaco chiese se poteva vedere l'infelice principe e, quando fu alla sua presenza, gli rivolse devotamente un saluto, dicendo: « Gli déi vi proteggano, regale signore »! Pericle non gli rispose, né dette a vedere di aver notato la sua presenza. Allora Lisimaco ebbe una felice ispirazione: perché non provare se Marina fosse riuscita, con l'infinita dolcezza della sua voce e con la straordinaria sensibilità del suo animo, ad ottenere qualche risposta dal silenzioso principe? Con l'approvazione di Elicano mandò subito a prendere la fanciulla che fu accolta a bordo con tutti i riguardi dovuti a una principessa.

« E' una dama perfetta », esclamò Elicano e Lisimaco, felice nel sentirlo lodare la bella Marina, gli confidò: « E' veramente così perfetta che, se fossi sicuro delle sue nobili origini, mi riterrei fortunato di poterla sposare ». Poi, rivolgendosi con rispettosa galanteria alla fanciulla e chiamandola « Dolce, bellissima Marina », le spiegò la ragione per cui aveva desiderato il suo intervento: un grande principe, che era a bordo di quel veliero, s'era quasi impietrito in un tetro inguaribile silenzio. Voleva essa — che possedeva il potere di rendere felice chiunque la vedesse e le parlasse — dare prova di questa sua virtù guarendo il principe straniero?

« Signore », rispose Marina, « farò del mio meglio per guarire il principe dalla sua malinconia, purché, durante la mia cura, soltanto io venga ammessa alla sua presenza ».

C'era un motivo per questa condizione: Marina, che a Mitilene aveva tenute nascoste le sue origini perché si vergognava di dire che una principessa di sangue reale faceva la schiava, volle invece raccontare al silenzioso principe le tristi metamorfosi della sua vita. Come se avesse intuito di trovarsi col padre suo, non parlò d'altro che delle proprie sventure; e agì in questo modo, perché sapeva che nulla riscuote l'attenzione degli infelici quanto il racconto di sventure altrui, che abbiano qualche somiglianza con le loro.

Il suono della voce di Marina fece trasalire il principe: egli alzò gli occhi, che per tanto tempo erano rimasti immobili a fissare il vuoto, e contemplò incredulo quella fanciulla che stava davanti a lui e che sembrava il ritratto vivente della defunta regina Taisa.

« La mia amatissima moglie », disse il principe rompendo per la prima volta il lungo silenzio, « era identica a te, fanciulla, e tale sarebbe stata mia figlia. La stessa fronte quadrata, la stessa statura, la stessa snellezza, la stessa voce argentina, gli stessi occhi brillanti. Dove vivi, fanciulla? Parlami della tua famiglia. Mi pare tu dicessi che sei stata sbalestrata da un male all'altro, e che le nostre sventure, se le esaminassimo insieme, si pareggerebbero ».

« Ho detto qualcosa del genere, infatti », rispose Marina, « esprimendo sinceramente quel che pensavo ».

« Dimmi tutto, allora », esclamò Pericle, « e, se mi dimostrerai di aver sopportato la millesima parte delle mie sofferenze, dirò che ti sei comportata da uomo e che io ho sofferto come una donna. Tu assomigli nell'espressione a quelle statue simboliche della Pazienza, che si mettono a vegliare le tombe dei re, e che hanno uno strano sorriso sulle labbra. Come hai preso il tuo nome, fanciulla mia? Ti prego: raccontami la tua storia. Vieni, siediti accanto a me ».

Quando la fanciulla gli disse di chiamarsi Marina, Pericle stentò a credere alle proprie orecchie, perché sapeva di essere stato lui a inventare quel

nome per la sua bambina nata sul mare. « Ti vuoi burlare di me! », esclamò. « Qualche Nume adirato ti deve aver mandata a rendermi ridicolo davanti al mondo ».

« Calmatevi buon signore », disse Marina, « altrimenti non apro più bocca ».

« Sono calmo, fanciulla », replicò subito Pericle, « ma tu sapessi come mi hai fatto tremare dicendomi il tuo nome! »

« Questo nome », spiegò Marina, « mi fu dato da chi ne aveva il diritto: da mio padre che era un re ».

« Hai detto la figlia di un re? », la interruppe Pericle. « E ti chiami Marina? Ma sei proprio una creatura viva, in carne ed ossa? Non sei una fata? Parla: dove sei nata? E perché ti hanno chiamata Marina? ».

« Mi hanno chiamata Marina », spiegò la fanciulla pazientemente, « perché sono nata in mare. Mia madre era la figlia di un re e morì dandomi alla luce, come varie volte mi ha detto piangendo la mia buona nutrice Licoride. Il re, mio padre, mi lasciò a Tarso, dove la crudele moglie di Cleonte cercò di farmi uccidere. Una banda di pirati arrivò proprio in tempo per rapirmi all'assassino, e mi portarono qui a Mitilene... Ma, buon signore, perché piangete? Forse mi credete bugiarda? Credetemi, signore, io sono la figlia del re Pericle, se il buon re è ancora vivo ».

Pericle, come se avesse avuto paura di quell'improvvisa gioia e temesse di accorgersi che era solo un'allucinazione, chiamò ad alta voce i gentiluomini del suo seguito — che accorsero felici di udire ancora la voce del loro beneamato sovrano — e disse a Elicano: « Elicano, scuotimi, pungimi, fammi male, altrimenti questa ondata di gioia, che s'è rovesciata su di me, sommergerà le sponde della mia vita. Elicano, inginocchiati, ringrazia il Cielo! Questa fanciulla è Marina. Tu sia benedetta, figliola mia. Portami degli abiti nuovi, mio buon Elicano... Marina non è morta a Tarso, come avrebbe voluto la diabolica Dionisia. Essa ti racconterà tutto, dopo che ti sarai inginocchiato davanti a lei e l'avrai riverita come la tua principessa... Ma chi è quel giovane? », domandò notando per la prima volta Lisimaco.

« Sire », gli spiegò Elicano, « è il governatore di Mitilene. Egli aveva sentito delle vostre tristi condizioni di spirito, ed era venuto per confortarvi ».

« Vi abbraccio, signore », disse Pericle, riprendendo a vaneggiare: « Portatemi abiti nuovi... E' mai vero ciò che vedo?... Cielo, benedici la mia bambina! Ma, ascoltate tutti: che musica è questa? » Sia che provenisse dalla benevolenza di un Nume, sia che fosse opera della sua fantasia esaltata, a Pericle sembrò di udire in lontananza una musica soave.

« Non sento alcuna musica, sire », disse Elicano.

« Nessuna musica? », esclamò Pericle. « Ma non senti che questa è l'armonia delle sfere celesti? »

Lisimaco, rendendosi conto che quell'improvvisa gioia aveva per il momento confuso la mente di Pericle, consigliò ai presenti di non contrariarlo, ma di confermare tutto ciò che poteva fargli piacere. Allora tutti ammisero di udire quella dolce musica e, vedendo che il principe dava segni di stanchezza, gli suggerirono un po' di riposo. Lo stesso Lisimaco lo fece distendere e gli mise un cuscino sotto la testa. Un attimo dopo, sopraffatto dalla troppa gioia, il principe si assopì tranquillamente e Marina gli rimase accanto in silenzio, felice di vegliare per la prima volta il sonno di suo padre.

Mentre dormiva, Pericle ebbe un sogno che lo indusse a partire per Efeso. Diana, la Dea di Efeso, gli apparve e gli ordinò di recarsi al suo tempio in Efeso e di raccontare, davanti al suo altare, tutta la storia della sua vita e delle sue sventure. Se avesse seguito i suoi ordini la dea gli prometteva sugli emblemi della sua stessa divinità di dargli una gioia immensa ed unica. Risvegliandosi Pericle si sentì miracolosamente in forze e, raccontando lo strano sogno, disse anche di aver deciso di obbedire agli ordini della dea.

Prima che Pericle partisse, Lisimaco lo invitò a scendere a riva e a riposarsi qualche giorno a Mitilene, gradendo gli svaghi e l'ospitalità che egli era in grado di offrirgli. Pericle non poté rifiutare un invito tanto cortese e rimandò la partenza di un paio di giorni. Inutile descrivere le feste, i trattenimenti e gli sfarzosi spettacoli organizzati dal governatore di Mitilene per festeggiare il regale padre della fanciulla, che egli aveva trattata con ogni rispetto anche in veste di schiava.

Pericle non vide di malanimo le speciali attenzioni di Lisimaco verso Marina, soprattutto quando seppe come il giovane si fosse comportato nell'epoca in cui la fanciulla viveva del suo lavoro, e quando capì che Marina ricambiava tale simpatia. Mise soltanto una condizione: prima il pellegrinaggio tutt'insieme al tempio di Diana a Efeso, e poi il suo consenso alle nozze.

Così salparono tutt'e tre da Mitilene e, favoriti da venti propizi, raggiunsero in breve tempo Efeso. Quando Pericle entrò nel tempio col suo seguito, il buon medico Cerimone — ormai in età molto avanzata — che aveva riportato in vita la regina Taisa, stava in piedi accanto all'altare della dea. Davanti all'altare, invece, stava Taisa, ora sacerdotessa del tempio. Malgrado tutti quegli anni di tristi rievocazioni, quando Pericle s'avvicinò all'altare, Taisa gli riconobbe qualcosa dei lineamenti del marito. Quando poi egli cominciò a parlare, essa ne riconobbe sicuramente la voce e rimase ad ascoltare ciò che diceva, contenendo ogni sorpresa e l'immensa gioia.

« Salve, Diana! », disse Pericle davanti all'altare della dea. « Secondo i tuoi ordini, dichiaro davanti a te di essere il principe di Tiro che, esiliato volontariamente dalla sua città, sposò a Pentapoli la bella Taisa. Essa morì in mare, dando alla luce una bambina di nome Marina, che fu allevata a Tarso da una certa Dionisia. Costei, quando la fanciulla compì quattordici

anni, pensò di ucciderla, ma una buona stella portò Marina prima a Mitilene e poi sulla nave dove mi trovavo e dove per la straordinaria somiglianza con la madre la riconobbi per la figlia, che avevo creduta morta ».

Incapace di reprimere la commozione che le parole di Pericle avevano suscitato in lei, Taisa esclamò quasi gridando: « Sei tu, sei proprio tu, regale Pericle!... », e cadde svenuta. « Che cosa avrà voluto dire quella dama? », chiese Pericle. « Essa sta morendo... Aiuto! »

« Signore », disse Cerimone facendosi avanti, « se davanti all'altare di Diana avete detto la verità, la dama svenuta è vostra moglie ».

« Non è possibile, onorabile signore », rispose Pericle. « Io stesso ho gettato in mare la salma di mia moglie ». Cerimone allora raccontò come un temporalesco mattino, il mare avesse gettato sulla spiaggia di Efeso una bara; come, aprendo detta bara, egli vi avesse trovato il corpo ancora caldo di una giovane donna, e preziosi gioielli e un biglietto; come, fortunatamente, fosse riuscito a rianimare la giovane donna e a farla accogliere nel tempio di Diana.

Mentre egli parlava, Taisa si riebbe dallo svenimento e disse: « O mio signore, non sei tu Pericle? Parli come lui, assomigli a lui. Non hai forse parlato di una tempesta, di una nascita, di una morte? »

« Ma questa è la voce di Taisa! », esclamò Pericle sbalordito.

« Taisa sono io », gli disse la regina. « Mi hai creduta morta e mi hai gettata in mare ».

« O sincerissima Diana! », esclamò Pericle in un accesso di devoto sbalordimento.

« Ora sono convinta che sei proprio tu » disse Taisa. « L'anello che porti al dito te lo diede mio padre, al momento in cui ci separammo da lui a Pentapoli ».

« Basta! Basta, santi Numi! », gridò Pericle. « La vostra generosità annulla i dolori del passato. Vieni, Taisa, e sii sepolta ancora una volta dalle mie braccia! »

Allora si fece avanti Marina, dicendo: « Il mio cuore anela di posarsi contro il seno di mia madre », e Pericle la prese per mano, dicendo alla moglie: « Guarda: è carne della tua carne. E' nata in mare e, per questo l'ho chiamata Marina ».

« Benedetta la mia creatura! », esclamò Taisa e, mentre essa stringeva al seno la figlia in un rapimento di gioia, Pericle s'inginocchiò davanti all'altare della dea dicendo: « Purissima Diana, sii benedetta per la tua visione! Ogni sera, per questa grazia, ti renderò omaggio ».

Poi, con l'approvazione di Taisa, egli fece celebrare solennemente il fidanzamento della virtuosa Marina col degno Lisimaco.

Pericle, la regina Taisa e la principessa Marina sono un famoso esempio

della virtù che trionfa su ogni male e lo trasforma in bene, perché il Cielo attraverso le sventure e i dolori insegna agli uomini ad essere pazienti e costanti. Elicano è, invece, un notevole esemplare di verità, di lealtà e di fede, perché, mentre avrebbe potuto salire su un trono, preferì richiamare il legittimo sovrano, per non diventare potente approfittando della disgrazia altrui. Quanto al degno Cerimone, che richiamò in vita Taisa, egli dimostra come la generosità abbia un che di divino quando, guidata dal sapere, riesce a beneficiare il genere umano.

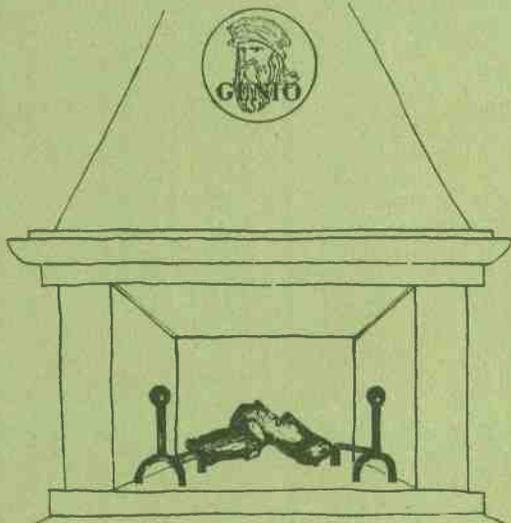
Ci rimane solo da raccontare che Dionisia, la malvagia moglie di Cleonte, ebbe la fine che s'era meritata: gli abitanti di Tarso, quando seppero del crudele attentato a Marina, si sollevarono in massa per vendicare la figlia del loro benefattore e incendiarono il palazzo del governatore, dopo avervi rinchiuso Cleonte, sua moglie e tutti i suoi familiari. Questo significa che il Cielo permette che anche i delitti non condotti a termine vengono puniti in modo adeguato alla loro infamia.

INDICE

Tutto bene quel che finisce bene	pag.	5
La bisbetica domata	»	15
La commedia degli errori	»	25
Occhio per occhio	»	35
La notte dell'Epifania <i>oppure</i> Quel che volete . . .	»	47
Timone di Atene	»	59
Giulietta e Romeo	»	69
Amleto, principe di Danimarca	»	83
Otello	»	95
Pericle, principe di Tiro	»	107



ACCANTO AL FUOCO



ACCANTO AL FUOCO

